

*ifioridelmale*

quaderno quadrimestrale

# POESIA

CULTURA LETTERARIA E ARTE



anno VI N. 50 settembre-dicembre 2011

# I FIORI DEL MALE

QUADERNO QUADRIMESTRALE DI POESIA CULTURA LETTERARIA E ARTE  
Con il Patrocinio della *FUIS Federazione Unitaria Italiana Scrittori*

*I fiori del male* è una rivista libera rivolta ai poeti, emarginati o affermati, che con la forza segreta e profonda della poesia hanno sostanziato ricerca esistenziale ed espressiva. Una rivista che sia testimonianza preziosa della nostra tradizione poetica e sia anche percorso significativo nella ricchezza della poesia e della cultura contemporanea, espressa nei suoi tracciati differenziati.

*Direttore Responsabile:* Antonio Coppola

*Redattori:* Francesco Dell'Apa, Paolo Carlucci,  
Marzia Spinelli, Laura Sagliocco

*Critico d'Arte:* Robertomaria Siena

*I Fiori del male* anno VI n. 50 supplemento al n.12 di SR, autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488/89

Libri e corrispondenza vanno inviati all'indirizzo della Redazione:  
Antonio Coppola - C. P. n. 273 - San Silvestro 00187 ROMA  
cell. 320 0111657 - e-mail:antoniocoppola\_047@fastwebnet.it

**Condizioni di abbonamento:** Ordinario € 30,00 sostenitore € 50,00.  
Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 54849815  
intestato ad Antonio Coppola C.P. 273 San Silvestro 00187 Roma.

La responsabilità di quanto espresso negli articoli firmati è degli autori e non impegna la Direzione. L'ordine di impaginazione e l'uso dei tipi è soggetto ad esigenze tecniche. Manoscritti e fotografie non vengono restituiti né remunerati. Non tutti gli articoli pervenuti saranno pubblicati. Spedizione in proprio.

Gli elaborati (articoli max 2 cartelle, recensioni max 1 cartella)  
formato Word all'indirizzo e-mail: ifioridelmale@hotmail.com

**Pubblicità:** Seconda e Terza di copertina intera pagina b/n € 70,00;  
Quarta di copertina intera pagina b/n € 100,00

# SOMMARIO

I FIORI DEL MALE QUADERNO QUADRIMESTRALE  
DI POESIA CULTURA LETTERARIA E ARTE  
N. 50 SETTEMBRE-DICEMBRE 2011

## LETTERATURE

Robertomaria Siena	<i>Intervista impossibile a Giacomo Leopardi</i>	pag. 5
Antonio Allegrini	<i>Incontro con Henry Miller</i>	9
Paolo Carlucci	<i>Viatico di Poetica di Emerico Giachery</i>	14
Francesco Dell'Apa	<i>Lezioni americane di Italo Calvino</i>	17
Antonio Coppola	<i>Giallo sulla morte di Garcia Lorca</i>	21
Merys Rizzo	<i>Appunti</i>	24
G.B. Angioletti	<i>Le ultime pagine dal "Diario"</i>	27
Maria Grazia Lenisa	<i>Lettere inedite ad Antonio Coppola</i>	31
Silvana Baroni	<i>Parallelismo tra critica d'arte e letteraria</i>	35
Daniela Quietì	<i>L'essere e la grazia ideale di Elizabeth Barrett Browning</i>	38
Antonio D'Elia	<i>Dramma lirico e "Giambo eretico" in Piromalli</i>	40
Giorgio Linguaglossa	<i>Preambolo sulla poesia dell'ipermoderno</i>	46
Maria Armellino	<i>Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese</i>	51
Michele Zagarella	<i>De Curiositate</i>	55

## DOCUMENTI

Il Processo a Giordano Bruno	57
------------------------------	----

# SOMMARIO

## P O E S I E

Cristina Annino	pag. 61
Giorgio Bárberi Squarotti	63
Carla Zancanaro	65
Loretto Mattonai	68
Iole Chessa Olivares	70
Pietro Secchi	73
Ninnj Di Stefano Busà	75
Giancarlo Vietri	77

## LO SCAFFALE pp. 79-101

*Abbiamo recensito libri di:* Edio Felice Schiavone, Daniela Quietì, Francesco De Napoli, Gianni Rescigno, Leda Palma, Lucia Schiavone, Robertomaria Siena, Francesco Alberto Giunta, Roberto Sarra, Francesca Lo Bue, Lucio Pasquale, Giulia Perroni, Giovanni Taufer, Giorgio Linguaglossa, Luciano Luisi, Armando Rudi, Giovanni Caso, Laura Pierdicchi, Francesco Camerino, Antonietta Tiberia, Bruna Maurer.

*Tavole fuori testo:* Emerico Giachery, Luciano Rignanese, Silvana Baroni, Edio Felice Schiavone.

*In questo numero hanno collaborato:* Robertomaria Siena, Antonio Allegrini, Paolo Carlucci, Francesco Dell'Apa, Antonio Coppola, Merys Rizzo, Maria Grazia Lenisa, Silvana Baroni, Daniela Quietì, Antonio D'Elia, Giorgio Linguaglossa, Maria Armellini, Michele Zagarella, Walter Mauro, Ninnj Di Stefano Busà, Lorenzo Romani, Luisa Martiniello, Dante Maffia, Marzia Alunni, Paolo Ruffilli, Marzia Spinelli.

**L'INTERVISTA**

INTERVISTA IMPOSSIBILE DI ROBERTOMARIA SIENA  
A GIACOMO LEOPARDI

ROBERTOMARIA SIENA

ROBERTOMARIA SIENA: Ovviamente, maestro, lei si gode le “delizie dell’Inferno”.

GIACOMO LEOPARDI: E’ più che sicuro; non mi chiami però maestro.

R.S.: Mi perdoni, nessuno è più “maestro” di lei; dato di fatto questo di cui mi permetterò di parlare nel corso della nostra breve chiacchierata. Dunque l’Inferno.

G.L.: Esatto; non poteva non essere scaraventato all’Inferno chi, come me, ha detto che la propria filosofia sarebbe dispiaciuta ai preti i quali possono e potranno eternamente.

R.S.: Possono e potranno soprattutto qui in Italia, un paese assolutamente carente dal punto di vista della laicità e della democrazia. La cosa interessante è che ormai si comincia a dire che lei è stato uno dei filosofi centrali dell’Occidente.

G.L.: Il bello è che questa tesi viene fortemente sostenuta da Emanuele Severino, un pensatore la cui filosofia è distante anni luce dalla mia.

R.S.: Infatti. Veniamo al Leopardi filosofo. Lei è stato un “maestro di inattualità” perché, nel momento in cui avanzavano spiritualismo e idealismo, si è tenuto fermo all’illuminismo estremo e radicale.

G.L.: Un pò come capita a voi oggi assediati come siete dai diversi fondamentalismi.

R.S.: Verissimo; aggiungerei poi che lei è giunto alle conclusioni del Sartre esistenzialista e di Camus molto tempo prima di loro.

G.L.: E’ quello che, con soddisfazione, mi ripete continuamente Lucifero nelle nostre interminabili conversazioni infernali.

R.S.: Quel Demonio a cui lei ha innalzato, alla fine della vita, un grandioso monumento con l’*Inno ad Arimane*. Il bello è che ha corretto il manicheismo; i seguaci di Mani postulavano Due Principi, quello della Luce e quello delle Tenebre.

G.L.: Io ho compreso invece che esisteva un solo Principio, Arimane.

R.S.: Detto questo, è però altrettanto vero che non ci ha proposto un nichili-

smo azzerante e disperato. Basti pensare alla *Ginestra* e alla pagina finale del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* dove il primo dice al secondo “vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita... Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme... e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente”. Affermazioni queste che forniscono un senso alla nostra vita e che ci impegnano a combattere il *bellum omnium contra omnes*; da questo punto di vista, lo ripeto, lei è un grande maestro. Passiamo ora alla poesia.

G.L.: Sebbene, nel mio sistema, filosofia e poesia sono tutt'uno.

R.S.: Verissimo; vorrei aggiungere che lei supera il nichilismo disperato non solo con la riflessione filosofica, ma anche con la poesia. Lo dice bene Salvatore Natoli; la poesia fa accadere e in questo vince il nulla. La poesia è questo gioco: canta il nulla e, nel cantarlo, lo domina. Il canto dunque vince l'orrore per il fatto stesso che lo esprime; in questo modo ciò che non ha senso acquista senso e la vita appare degna di essere vissuta.

G.L.: Le cose stanno esattamente così.

R.S.: Rimanendo sul terreno dell'arte, mi permetta di leggere l'opera principale di Luciano Rignanese che ho proposto per questo numero de *I Fiori del male*.

G.L.: Proceda pure tranquillamente.

R.S.: Lei apprezzerà sicuramente un lavoro ispirato alla classicità: il carboncino *Eurialo e Niso*. Rignanese non è però un neo-classico per così dire; l'esperienza espressionista ha lasciato il segno e i due nudi non si ispirano certo a Canova. Kavafis diceva chi il poeta è testimone di ciò che non ha mai visto; è vero. Rignanese racconta quello che Virgilio non ci ha mai detto, racconta la disperazione di Niso e il gesto consolatorio di Eurialo. L'opera è segnata da una infinita tenerezza. I due giovani sono amanti e quindi qualsiasi gesto rientra all'interno del loro legame. Sono felice di parlare con lei del lavoro di questo artista. Le *Operette Morali*, infatti, si aprono con la famosa teoria secondo la quale quando Amore scende sulla terra, “sceglie i cuori più teneri e più gentili”. Ora sono proprio due di questi cuori che il pittore ha voluto mettere sotto i nostri occhi affinché ci abbeverassimo alla loro spiritualità carnale. Torniamo al nesso poesia filosofia.

G.L.: Un nesso a cui tengo molto e che è stato il cemento della mia vita; lei ricorderà che nello *Zibaldone* ho scritto che l'universo può essere conosciuto solo da un ardentissimo poeta. La ragione, infatti, ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni che lei stessa distrugge..

R.S.: Mi permetta di tornare sulla questione filosofia perché ciò che è accaduto dopo di lei, ha dovuto fare i conti con il suo “sistema”.

G.L.: Vada avanti.

R.S.: Lei occupa un posto assolutamente centrale all'interno del punto di vista finitistico. In lei il finitismo si presenta come puro e perfetto; supera di gran lunga Schopenhauer perché non pensa che la materia sia l'apparenza di una Ipostasi Suprema.

G.L.: Sebbene anche il tedesco sia giunto alla conclusione che l'Assoluto sia Arimane.

R.S.: Per lei la materia è principio e sostanza e non va scritta con la lettera iniziale maiuscola; fra la fine del Ventesimo, e gli inizi del Ventunesimo Secolo non facciamo altro poi che parlare di Nietzsche. Ora lei supera anche il filosofo di Zarathustra; l'oltreuomo è una metafisica-utopia lontanissima da lei e da noi.

G.L.: Infatti.

R.S.: Tutte le utopie sono crollate, ed è bene che sia stato così dato che, come è noto, il sogno del "paradiso in terra" si è sempre capovolto nell'inferno nella storia. Ora il problema è che l'idea funesta della Verità Assoluta tenta di riprendere piede e di liquidare la democrazia.

G.L.: Siete messi molto male con il turbocapitalismo e con la liberaldemocrazia in ritirata.

R.S.: E' vero, ma proprio per questo non dobbiamo mollare; riguardo alla Verità Assoluta, lei ci ha fornito armi formidabili per combatterla..

G.L.: Non posso negarlo.

R.S.: Il suo "sistema" ci spinge a risolvere i problemi dell'al di qua senza fare riferimento all'Essere e all'Iperuranio; il che è la democrazia pura e semplice perché se l'uomo dipende da un'Autorità Esterna non può essere libero di decidere della propria vita. La lascio ora perché mi accorgo che Arimane scalpita e vuole intrattenersi ancora con lei.

G.L.: Infatti sono il suo interlocutore preferito, come le dicevo all'inizio.

R.S.: E' più che giusto, nessuno lo conosce meglio di lei, e quindi ha bisogno delle sue riflessioni per entrare pienamente nelle proprie viscere.

G.L.: La saluto e la prego di porgere i miei omaggi agli artisti, a tutti gli artisti. Come sa, sostengo che hanno questo di pregio le opere di genio; il pregio di consolare anche quando rappresentano al vivo la nullità delle cose.





Cartolina di Henry Miller inviata al poeta cosacco Antonio Allegrini



Disegno inedito di Henry Miller - 1973

VIAGGIO NELLA MEMORIA

## INCONTRO CON HENRY MILLER

ANTONIO ALLEGRINI

In un tempo ormai lontano, la mia vita era come un navigare continuo sotto la steppa celeste, un viaggiare in una varietà di lingue, paesaggi, persone di ogni etnia. Il mio essere era pieno, traboccava di questa invasione straniera che mi procurava felicità, dinamismo, amore. Molti gli amici, i compagni di viaggio e di strada, e in certi momenti, un'armonia, una musica mai ascoltata mi trapassavano l'anima. In paese, quando ero giovane, c'era un ragazzo della mia età, Teti Mimì a cui ero molto legato. Molte avventure spesso pericolose, si accalcavano come temporali improvvisi sui nostri passi e le ore e i giorni che accendevano i nostri cuori risuonavano nel nostro essere come l'eco di avvenimenti immortali. Ma nel nostro mondo non c'era futuro per persone che avevano l'avventura nel sangue; così il mio amico partì per la lontana America ed io continuai la mia vita senza approdi. Spesso ripensavo a lui: non avevo più sue notizie da anni, credevo che il mio nome, i giorni felici, fossero sbiaditi o cancellati per sempre dalla sua memoria. Dal mio canto, continuavo il mio esercizio di scrittura e indagine poetica sull'uomo, sulle cose e sulla vita.

Fu proprio in quegli anni vuoti che un caro amico poeta, Irving Stettner di New York, mi mise in contatto col grande scrittore Henry Miller. Tra noi cominciò una folta corrispondenza con scambi reciproci di disegni, acquerelli, ed altri piccoli doni. Un giorno in cui ero particolarmente demotivato: un senso di vuoto mi pervadeva da tempo e non sapevo cosa fare della mia vita, mi arrivò una lettera dall'America scritta con una calligrafia quasi illeggibile. Mi resi subito conto che non era una lettera dei poeti con cui ero in corrispondenza e, a leggere bene il mittente, capii che essa era proprio di Mimì, l'amico che credevo perduto. "Ti devo rivedere, parti subito! Ti invio i soldi per il viaggio ( una cospicua somma in dollari ), questo è il mio indirizzo di Nuova Yorke. Abbracci"... E mi ritrovai a girare per tutta la notte in labirinti stranieri, per strade sconosciute, tra barboni, puttane e tagliagole. Era quasi l'alba quando riuscii a trovare il " Salone italiano di bellezza" di Mimì. Mi sedetti sugli scalini e mi addormentai. Un violento calcio mi svegliò e una voce irosa cominciò a blaterare: "motherfucker, fuck you ". Mi alzai di scatto e immediatamente ci riconoscemmo, non eravamo cambiati molto nono-

stante gli anni trascorsi. “Ti avevo scambiato per un barbone.. Perdonami” incominciò a salmodiare. Seguirono abbracci commossi. Mimì aveva fatto fortuna, possedeva una catena di “Saloni di bellezza” in tutta New York. Saloni all’avanguardia in quel periodo, centri dove si praticavano *fitness*, massaggi, danza ritmica, sauna, agopuntura, solarium. Era in società con un altro abruzzese, Johnny il morto, ma più che morto era svelto come una lince e furbo più di una volpe, ed era il factotum di Mimì e direttore di tutto questo arsenale.

Per farla breve, passarono giorni felici, tra pranzi, feste con molti altri italiani, cantavamo in questi incontri masticatori, antiche canzoni della nostra terra. Ma io dovevo andare da Henry: tutto il mio essere mi spingeva verso il mio amico che avevo conosciuto solo per lettera. Ne parlai a Mimì “Ti rendi conto dove si trova la California? È in cima al mondo, e poi chi è questo Miller? Se resti qui con me farai fortuna”. Però nel vedere il mio scontento riprese: “Ma se questo è un tuo desiderio per me va bene, a te non posso e non voglio negare nulla!”.... Il morto guidava imperterrito la macchina, ma si fermava in ogni motel, casa da gioco, o bordello. La cosa che più mi preoccupava e inquietava era che girava sempre armato “Per difendermi dai malviventi” mi diceva, ma forse il malvivente era lui. Però mi portava il massimo rispetto e parlava un abruzzese delle montagne che a stento riuscivo a capire. Evidentemente Mimì l’aveva istruito bene. New York, Pennsylvania, una sosta a Philadelphia dove Johnny aveva degli affari, Ohio, Indiana, Illinois, Missouri, Colorado, Utah, Nevada... Una ballata di strade, luci, colori, ombre, volti, deserti....Un’alba nebbiosa ci accolse a Big Sur. Johnny bestemmiava tutti i santi del calendario vedendo il luogo, per me di una bellezza selvaggia, per lui isolato come le montagne abruzzesi. Con la macchina prese per la Highwaj 1, di fronte c’erano le catene montuose di Santa Lucia, qualcosa che toglieva il respiro.

Vicino alla costa a strapiombo si stagliava l’Oceano Pacifico in tutta la sua maestosità e magnificenza. Non c’erano alberghi, ma ogni tanto isolate case di legno, qualche motel. Nella valle di Big Sur, Johnny, che parlava perfettamente l’inglese, ottenne da un signore che a me sembrava un attore conosciuto, l’indirizzo per raggiungere il 444 di Ocampo Drive a Pacific Palisades. Dopo ore di macchina arrivammo a destinazione. Ci trovammo in un posto isolato, con una specie di strada che si inerpicava in una salita micidiale che portava alla casa di Henry. Johnny si rifiutò di seguirmi, mi lasciò in quel luogo sconosciuto dicendo: “Non ti bastavano gli orsi marsicani, ora vieni a visitare quelli americani! Ci rivedremo tra qualche mese”. E ripartì, anzi fuggì senza tante cerimonie... Fu come essere tornato a casa, basti dire che Henry mi accolse come un figlio. Giorni meravigliosi, clima mite. La sua

dimora era aperta a tutti ammiratori e non, molte ragazze, alcune bellissime venivano per conoscerlo, intervistarlo. Henry, nonostante l'età sembrava un fanciullo, ed ogni giorno riscopriva la bellezza del mondo, dell'umana solidarietà, dell'amicizia. Parlavamo un misto di francese, inglese, tedesco, qualche parola di italiano- una lingua personale che c'eravamo inventati e a dire il vero ci capivamo perfettamente. Mi raccontò che i suoi genitori erano tedeschi, e Miller derivava da Muller che in tedesco significa mugnaio, e lui parlava ancora bene il tedesco.

Mi disse anche che da ragazzo abitava nel quartiere di Williamsburg a Brooklyn, Broccolino per gli emigranti abruzzesi. Aveva frequentato per breve tempo il City College di New York, ma si era subito allontanato perché non faceva per lui. Non so se ricordo bene, ma un giorno mi disse che aveva avuto contatti per qualche tempo anche con il partito socialista. Molte mattine e pomeriggi li trascorrevamo a dipingere acquerelli, tempere, che ci regalavamo a vicenda, in quel periodo lui già incominciava a vedere male. Era entusiasta dei miei lavori. Andava personalmente a fare la spesa (non guidava la macchina, proprio come me) con una sorta di carrozino che portava egli stesso, e spesso l'accompagnavo. Risalire a casa sua era un martirio, ma era ancora forte, e a volte spingevamo in due questo trabiccolo. ... Ogni ora, posso dire, luoghi meravigliosi e selvaggi si prospettavano alla mia vista. Certi giorni esploravo i dintorni, e una volta arrivai in una sorta di spiazzo su un altopiano, dove vidi dei cavalli in un recinto, mi avvicinai e conobbi il proprietario: un indiano sulla sessantina. Diventammo amici, di lui conservo ancora un regalo, una specie di collana- talismano. Mi chiamava "Giovane lupo" e non so perché, forse qualche volta, mentre scherzavo, mi sentii fare il verso del lupo.

Cavalcammo spesso insieme e per ore. Un giorno mi guidò prima attraverso una zona selvaggia piena di arbusti, e dopo un lungo percorso arrivammo in un luogo dove crescevano sequoia. A distanza di tanti anni mi scuote ancora la sconvolgente sensazione che provai nell'entrare in questa cattedrale di alberi, le cui cime toccavano il cielo. La luce del sole non riusciva a penetrare dentro, una nebbiolina leggera, fatata, avvolgeva gli enormi tronchi. Mi ricordo che mi inginocchiai e ringraziai Dio per tutto ciò che aveva creato e ci aveva donato. L'indiano cantava una canzone sincopata, triste, ma che si adattava singolarmente in quel luogo sacro. .... Henry, quando gli raccontai di questo incontro, mi disse che l'indiano " Occhio che vede lontano", era uno sciamano, un medicine man, e che il dono che avevo ricevuto era preziosissimo, aveva dei grandi poteri. Da allora cominciai a frequentare spesso anche l'indiano, passai molte settimane con lui a cavalcare, a fumare la pipa ed a compiere strani riti ancestrali....

I giorni e i mesi scorrevano veloci, parlando con Henry seppi che aveva scritto la prefazione ai “Sotterranei” di Jack Keruac, e in America lo consideravano il padre della beat- generation. Altre volte raccontava di Parigi quando abitava a villa Seurat, gli anni più belli per lui, di Anais Nin e dell’amico Alfred Perlès che l’aiutò molto. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale tornò in America, ma la società americana non gli andava più a genio, e la criticò in alcuni libri, in “ Incubo ad aria condizionata” ed in altri articoli. Per la prima volta sentii da lui il nome di John Fante “ un buon scrittore. Il padre era delle tue parti” mi disse. Ammirava molto Celine, Blaise Cendrars , Rimbaud ed era stato amico dei surrealisti. Conosceva bene scrittori francesi e russi e quando seppi della mia origine cosacca volle continuamente sentire da me i racconti popolari russi, le bilyne, si divertiva molto ad ascoltare le storie di Ilja Muromski, di Dobrnja Nikitic, Alioscia Popovic e le avventure e le gesta del cosacco Emelian Pugacev. Amava molto il mondo ebraico, e secondo me era un ebreo americano. Conobbi i figli Valentine-Valentine era anche il suo secondo nome, e Tony, avuti da Janina Lepska, un’altra figlia l’ebbe, da una breve relazione, molti anni prima. Mi parlò di donne che aveva desiderato,adorato, di Iroko Tokuda, Brenda Venus di cui esistono epistolari stampati. La salute, già da quando lo conobbi, lo stava abbandonando. Un giorno, erano passati mesi tra casa sua e quella dell’indiano, vidi arrivare Johnny tutto trafelato e pieno di espressioni colorite, dopo esserci salutati mi disse, in tono autorevole, che assolutamente dovevo tornare a New York perché Mimì stava male. Henry era diventato un padre, un amico, un confessore per me. Nel sentire questo, mi pregò di restare. Dopo la solenne promessa che sarei tornato presto, ci lasciammo. Fu un momento di grande commozione. Tornato a New York, dove rimasi solo una settimana, mi precipitai da Mimì che era stato ricoverato nel migliore ospedale della città per un cattivo male ai polmoni.

Mi voleva sempre vicino per parlare e raccontare della nostra giovinezza, delle avventure, del paese, degli amici, delle donne che avevamo avuto, e il suo sogno più grande era quello di vivere un altro po’ di tempo per poter tornare a Castel Frentano e rivedere la Chiesa parrocchiale di Santo Stefano. Furono giorni e momenti brutti, arrivai in Italia con l’amaro in bocca... Una notte di giugno del 1980 ricevetti una telefonata, la voce si sentiva male ma era Tony, il figlio di Miller. Disse in inglese: “ Anthony, Henry is dead, le sue ceneri viaggiano nel vento e forse arriveranno nel luogo dove vivi, ti abbraccio. Buona fortuna, ricordalo sempre. Ti voleva bene”. Rimasi pietrificato, il dolore per tale perdita mi aveva annichilito e dura tuttora. Un pomeriggio d’inverno mentre ascoltavo della musica, la mente di colpo mi tornò a que-

gli anni felici, e pensando ad Henry mi sorpresi a dire a voce alta: “ Henry è tornato nella terra degli avi, in un mondo perfetto di verità e di amore, dove finalmente ha trovato la pace. Lui è vissuto come un lampo che saetta e brilla solo una volta illuminando l’aria, e i lampi sferzano il cielo anche se è immutabile. Così passa la vita trascinata dal suo stesso fluire, traghettata altrove dal mistero della sua fiaba antica, tenera, dolorosa, che durerà e durerà eterna finché ci saranno uomini a viverla, a raccontarla”. Zittii. Intorno tutto divenne silenzio mentre si oscuravano gli oggetti che mi circondavano nella stanza. Incominciava a scendere il sipario della notte sui miei ricordi, le mie aspettative, le aspirazioni, sui dolori e le gioie di un tempo irrimediabilmente perduto, un tempo forse racchiuso in un’altra dimensione, dimensione che non avrei più rivisto né tantomeno varcato da vivo.



Luciano Rignanese  
*Antinoò*  
Carboncino  
Roma 2011



Il prof. Emerico Giachery riceve il premio alla Carriera, "Omaggio a Baudelaire" Sala della Provincia di Roma, 2009 (nella foto insieme alla moglie).

## TRANSITI DI LUCE. RADURE DI MEMORIA UN VIATICO DI POETICA DI EMERICO GIACHERY

PAOLO CARLUCCI

Come un viandante d'inverno, sorpreso dal barlume della poesia, avverte segreto, nella radura del vivere, l'enigma della parola che si fa verbo delle cose... così Emerico Giachery, nel solco di un sentiero interrotto di stupore, riflette musicalmente sull'Ur-laude della Poesia, intesa principalmente come ritmo del sublime, limpida consapevolezza del bene della bellezza.

Attingendo al proprio bosco di letture e ad una lunga stagione di fertili interpretazioni di poeti italiani e stranieri, l'autore si sofferma sull'importanza fondante dell'estetica, come rivelazione-disvelamento di un sublime, attra-

verso la simbolica del linguaggio. La vocazione alla poesia è naturalisticamente indagata nei suoi aspetti filosofici e psicologici. Specie nella prima parte, si passa agilmente tra autori di età diverse, volti a mostrare la centralità di quella eredità d'affetti, *il ciò che resta*, inteso come luce che transita nella temperie della storia del pensiero. Ritornano tra le righe citazioni e rimandi a Holderlin, Hillman, ma anche a Schelling e a Croce. La cultura è sempre offerta come esperienza di un percorso di vita. Nei fitti riferimenti ai poeti del Romanticismo tedesco, sentiamo la forza della lezione filosofica che da Vico approda ad Humboldt, in cui la musica della natura intuitiva prevale sul gelido sole della ragione, cartesianamente intesa. E questo presupposto ermeneutico regge e governa il viaggio poetico e di critica *ex corde*, dopo anni di accademia, dell'autore.

La nostalgia della luce di una vita intensa è colta nel suo fluire di sguardi e ricordi, chiari spesso della musica della tenerezza e della cortesia di una visione del mondo che sente la letteratura come amicizia. Il libro *La vita e lo sguardo* non è solo dunque la riproposta, in una nuova veste editoriale, per i tipi della Fermenti, ampliata da chiose e aggiornamenti di letture, di *Abitare poeticamente la terra*, ma un viatico di poesia inteso come *Waldweben* di sensazioni volte ad esprimere nodi di luce e di pensiero di Natura e Vita. Ungaretti, poeta molto studiato ed amato da Giachery, ha ampio spazio come simbolo di chi ha individuato il nodo dialettico tra peso e leggerezza e lo ha risolto in canto. Si vedano i versi di Prato "*La terra si è velata / di tenera leggerezza*" o la suggestione lirica di immagini come quella famosa della poesia *Peso* "*quel contadino / si affida alla medaglia / di Sant'Antonio / e va leggero*". Tra i Maestri, oltre ad Ungaretti, è presente anche Montale.

Se del primo si coglie la forza del canto e l'epica del ricordo, del poeta ligure si avverte la necessità di un fruttuoso studio anche del *Diario postumo*, che tra le carte ultime, riflette il fulgore di un'intelligenza in cui la tensione lirica, scivolata sempre più nel prosastico tono di *Satura*, ha piena ancora la durezza lucente del disincanto. A questi orti, oggetto di studi appassionati, seguono paesaggi di mare, colti nella poesia ungarettiana, ma anche nella pittura impressionista di cui si amano le sfumature, le sinestesie cromatiche, si pensi a quanto si osserva a proposito di Bonnard e delle sue marine autunnali, L'arte e la letteratura si incastonano sempre in quadri di luce domestica, in immagini e nostalgie di affetti presenti, la moglie Noemi e, lontani, i genitori. Case, ville, musei, divengono parti, movimenti di una sinfonia orchestrata dall'anima che vive trasognata come don Chisciotte e fa risentire al lettore il *Lied* dei paesaggi abitati poeticamente con lo sguardo, l'Europa alpina, con i suoi ghiacciai, i suoi laghi, i suoi fiumi, luoghi dello

spirito, fonte d'ispirazione di leggende e musiche immortali. La *Sinfonia Renana* di Schumann potrebbe ben essere lo sfondo sonoro di numerose pagine viandanti nei paesi dell'anima, che hanno ritemprato e ispirato via, via stagioni del vivere, anche familiare, si pensi al bellissimo intermezzo memoriale romano de il *Giardino pubblico* in cui si rievocano luci lontane, gli anni d'infanzia, le passeggiate a Villa Fiorelli... Tutto, nel libro, si dipana risolvendosi nel segno della leggerezza e della luce che si fa ricordo e speranza spirituale, apertura all'infinito (si pensi al capitolo sugli Angeli). Numerosi sono anche i richiami alla primavera dello spirito che gemma nell'arte di Giotto e dell'Angelico, come nei poeti del passato, da Dante a D'Annunzio, ma anche a Pascoli e Ungaretti, ad Heine e Baudelaire e ad altri autori dell'inoltrato Novecento. In questa galleria spiccano intensi i ricordi di Albino Pierro e di Italo Chiusano.

In un clima onirico si ricordano del poeta e germanista specialmente le *Pregchiere selvatiche* da cui emerge intensa e quasi francescana una visione religiosa che ha in sé un'etica profonda, nel quadro di una dichiarata ortodossia. Di Pierro, che viveva in modo tolemaico intorno al sole della lingua della sua terra, Tursi, si può ben dire che la sua più autentica religione fosse la Poesia. Del grande lirico si rievocano versi appassionati; splendidi, nella sua produzione, i versi d'amore, di respiro europeo. E all'Europa si torna nell'ultima parte, con la scoperta della montagna, ancora si intessono note musicali, Wagner, Strauss, Bach e i colori dei luoghi della Svizzera specialmente, con immagini autobiografiche e letterarie fertilmente intrecciate. Un'opera ricca oltremodo di stimoli che del ricordo fa orizzonte di luce, in un orizzonte critico che spesso si ritira dinnanzi alla fatica della meraviglia di seguire con lo sguardo l'ala della poesia, inanellata alla vita, coltivando con arte le variazioni di luce che la grammatica dell'anima sprigiona. E' questa, in sintesi, la "modesta proposta" di Emerico Giachery, attento e tenace cultore dell'infinita emozione del verso.

Stai leggendo "I FIORI DEL MALE"

Abbonarsi è partecipare

€ 30,00 ordinario € 50,00 sostenitore

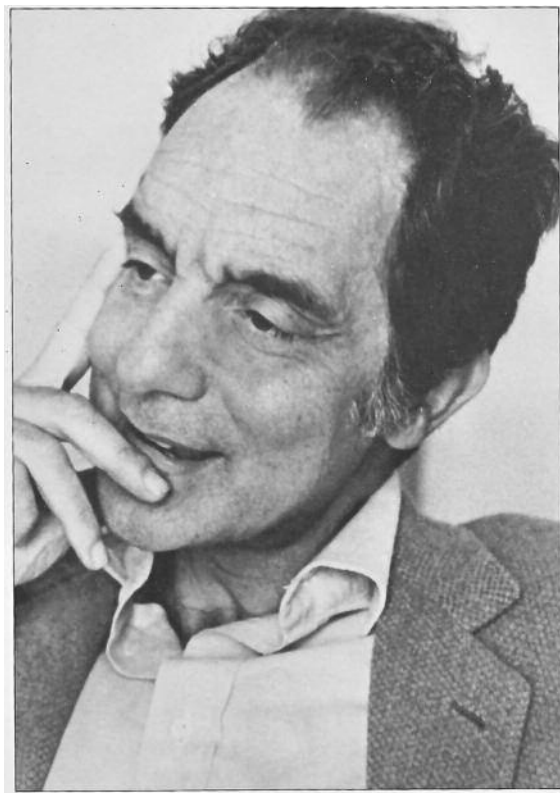
da inviare sul C/C n. 54849815

A: *I Fiori del male* C.P. n. 273 S. Silvestro

00187 R O M A

## LEZIONI AMERICANE DI ITALO CALVINO

FRANCESCO DELL'APA



Italo Calvino - 1923-1985

*Lezioni americane: Sei proposte per il prossimo millennio* è un libro pubblicato postumo nel 1988 presso l'editore Garzanti di Milano; doveva comprendere un ciclo di sei conferenze che Italo Calvino avrebbe tenuto nel corso dell'anno accademico 1985- 1986 all'Università Harvard, Cambridge, nel Massachussets, nel contesto delle famose Norton Poetry Lectures.

Alla sua partenza per gli Stati Uniti delle sei lezioni ne aveva scritte solo cinque, mancava la sesta e ultima "consistency" (Coerenza). Il titolo nel dattiloscritto era in inglese "*Six memos for the next millennium*" e poiché non si poteva sapere quale sarebbe stato in italiano per la morte prematura dell'autore, la sorella Esther Calvino nella prima edizione diede il titolo di *Lezioni Americane*.

Ciascuna lezione prende l'avvio da un "valore" della letteratura che Calvino ritiene necessario salvare e considera basilare preservare nel terzo millennio: *Leggerezza*, *Rapidità*, *Esattezza*, *Visibilità*, *Molteplicità*. Il testo non è agevole e presenta ampie articolazioni e numerosi riferimenti letterari di diversi autori di varie epoche.

Nella prima lezione l'autore dopo avere stabilito il valore della *Leggerezza* in antitesi con la pesantezza ne mette in evidenza il legame servendosi di citazioni e di richiami ad opere letterarie. "La mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e del linguaggio." Approfondisce il suo giudizio riferendosi alle *Metamorfosi* di Ovidio e ripercorre il mito di Perseo e della Medusa, dal sangue del mostro nasce Pegaso, il cavallo alato, simbolo di leggerezza, "con un colpo di zoccolo sul Monte Elicona, Pegaso fa scaturire la fonte da cui bevono le Muse." Nel *De rerum natura* Lucrezio si ingegna a evitare il peso della materia ed elabora la teoria del *clinamen*, cioè della deviazione degli atomi per "garantire libertà tanto alla materia che agli esseri umani." Lo stesso Milan Kundera nel romanzo *L'Insostenibile Leggerezza dell'Essere* fa una amara constatazione della pesantezza del vivere. Calvino nella dimostrazione della sua tesi, per meglio precisare il concetto di leggerezza, cita una novella del Decamerone dove appare il poeta Guido Cavalcanti, esempio di leggiadra leggerezza. Lo scrittore sottolinea come "la gravità senza peso" di Cavalcanti si manifesta nell'età di Cervantes e di Shakespeare nel legame tra "*melanconia e umorismo*" quali appaiono in loro come emblema di leggerezza. Giacomo Leopardi è il poeta che con i versi alla Luna esprime "una sensazione di levità, di sospensione, di silenzioso e calmo incantesimo" perché depaupera il linguaggio di ogni peso "fino a farlo somigliare alla luce lunare."

La *Rapidità*, argomento della seconda lezione, si apre con una antica leggenda su Carlomagno innamoratosi ormai vecchio di una giovane tedesca. Il racconto si svolge in una successione di avvenimenti, l'uno dietro l'altro, tenuti insieme solo da un legame verbale, "amore", e da un legame narrativo, l'anello magico. La leggenda si trova anche in Petrarca, ricompare nel XVI secolo e ancora prima nella tradizione tedesca. Il modo e il tempo della narrazione possono esprimere pure un valore e la stessa narrazione orale "nella tradizione popolare risponde a criteri di funzionalità." Gli esempi che Calvino porta a supporto della sua tesi non è la velocità fisica ma quella mentale e il loro rapporto. Leopardi nello *Zibaldone* riflettendo sulla velocità tratta dello stile: "La rapidità e la concisione dello stile piace perchè pre-

senta all'anima una folla d'idee simultanee [...] in una tale abbondanza di pensieri, d'immagini e sensazioni spirituali... che ella non è capace di abbracciarle tutte." Viene citato Jorge Luis Borges, Galileo Galilei per la velocità di pensiero impersonata da Segredo nel *Dialogo dei massimi sistemi*. L'autore collega questa lezione a due sue opere *Le Cosmicomiche* e *Ti con zero*. L'*Esattezza* è proposta come terza lezione. Calvino afferma che l'opera attraverso un linguaggio preciso deve essere ben definita e le immagini evocate devono essere "nitide, incisive, memorabili." Anche qui argomenta la sua tesi con le parole di Leopardi nello *Zibaldone*: "Le parole *lontano*, *antico* e simili sono poeticissime e piacevoli, perché destano idee vaste e indefinite." Altri autori come esempio di esattezza sono Robert Musil nel romanzo *L'uomo senza qualità*, Paul Valéry, Mallarmé, Baudelaire, Edgar Poe. Il libro, che meglio rivela il concetto di esattezza, è il romanzo dell'autore *Le città invisibili*. Con il verso di Dante: "*Poi piovette dentro a l'alta fantasia*" (Purgatorio XVII, 25) incomincia la quarta lezione sulla *Visibilità*. Il poeta parla delle immaginazioni che si proiettano nella sua mente come su uno schermo separato dalla "realtà oggettiva del suo viaggio ultraterreno." Calvino fa una distinzione di due tipi dei processi immaginativi quello che attraverso la parola arriva all'immagine visiva, e quello che dall'immagine visiva arriva all'espressione verbale. Tali processi avvengono nella lettura e nel cinema. Una netta connotazione visiva si riscontra negli *Esercizi spirituali* di Ignacio de Loyola, in un saggio di Jean Starobinski *L'impero dell'immaginario* e in Balzac nell'opera *Le chef-d'oeuvre inconnu*. Nella lezione sulla *Molteplicità* Calvino articola il suo discorso prendendo ad esempio Carlo Emilio Gadda, che, nel romanzo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, mescola vari lessici di livelli linguistici alti e bassi. Nei suoi scritti, afferma Calvino, "ogni minimo oggetto visto come il centro d'una rete di relazioni [...] moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite." Dopo Gadda chiarisce il pensiero citando Robert Musil e Proust. Per i tre scrittori la molteplicità tende a tale espansione che si dilata "in una incessante moltiplicazione infinita dello spazio e del tempo" che non lascia alcuna capacità di concludere.

Da questo deriva l'incompletezza delle loro opere. Calvino non sembra condividere la molteplicità che genera incompletezza se dichiara: "Tra i valori che vorrei fossero tramandati al prossimo millennio c'è soprattutto questo: d'una letteratura che abbia fatto proprio il gusto dell'ordine mentale e dell'esattezza, l'intelligenza della poesia e nello stesso tempo della scienza e della filosofia." Infine come esempio di molteplicità ricorda due sue opere: *Se una notte d'inverno un viaggiatore* e *Il castello dei destini incrociati*.



*García Lorca al piano, in una foto del 1935*

## GIALLO SULLA MORTE DEL POETA GARCÍA LORCA.

PRENDE CORPO LA FAIDA FAMILIARE.

ANTONIO COPPOLA

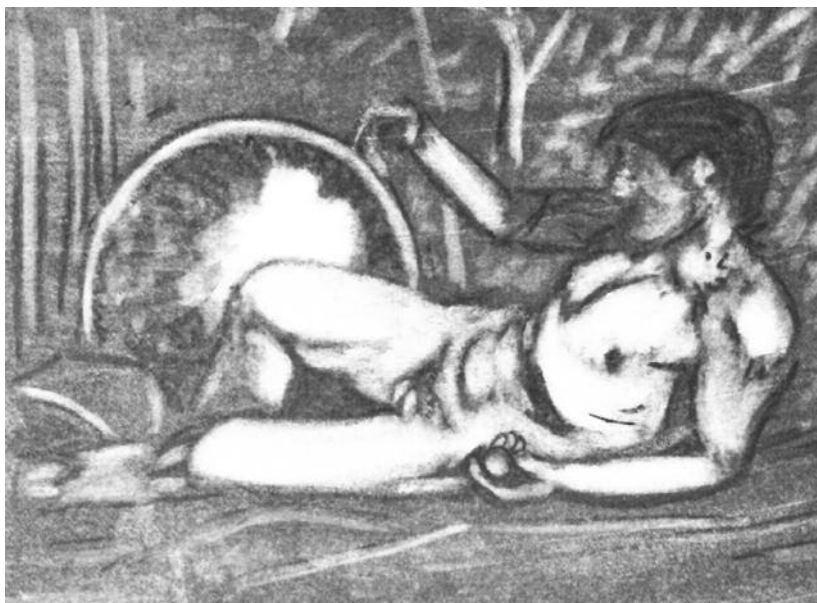
Da poco la Spagna ha celebrato i settant'anni della morte di Federico García Lorca avvenuta all'alba tra il 17 e il 18 agosto del 1936, per fucilazione. Molte ombre sono calate sulla sua morte, sono state fatte diverse ipotesi, qualcuna stravagante, ma tutte hanno una valenza di veridicità. La località dell'attentato si colloca tra Alfacar e Viznar, ora nel luogo dove venne assassinato sorge un monumento e un parco intitolato al poeta. Quella mattina all'alba venne preso insieme ad altri due o tre uomini, un maestro di scuola e due toreri anarchici e condotti nel luogo dell'esecuzione. Tra i falangisti che parteciparono alla sanguinosa repressione c'era anche un suo parente. Il luogo si trova in un parco che ora reca una lapide-monumento: la fonte de *Aynadamar* in arabo, che tradotto recita "la fonte delle lacrime". Ci si sta muovendo con molto fervore per appurare una qualche verità, c'è un interesse che fa predisporre al meglio nella conduzione delle "informative" e indagini. Politici e intellettuali del luogo, premono per la riesumazione della salma, perché a "loro dire" sono venuti alla luce nuovi elementi e c'è di mezzo un produttore cinematografico che intende girare un documentario, il filmato è quasi pronto, incentrato sulla sparizione del poeta. Stando ad informazioni relativamente recenti, (Cfr: articolo di Cristina Taglietti, *Corriere della Sera* del 20 agosto 2006) la produzione è affidata ad Emilio Ruiz Barrachina, documentario che prende il titolo da un incipit di una poesia di Lorca: *El mar deja de moverse* "il mare smette di muoversi". Non certo si fa un gran baccano a caso e per niente, evidentemente l'associazione che si batte per recuperare la memoria storica del poeta, ha qualche cosa di serio in mano da mostrare. Comunque sia occorre un mandato del magistrato dietro istanza di parte per poter frugare nei resti del poeta, scoperciando il loculo. Cerchiamo di saperne di più e quali sono gli elementi concreti che sono venuti al naso del produttore cinematografico: prima di ogni cosa la famiglia del poeta ha messo a disposizione testimonianze nuove che sono al vaglio degli storici della letteratura, quali: l'ispanista Ian Gibson, uno studioso feratissimo in materia, un elemento davvero inedito e stravagante è costituito dalle dichiarazioni di Luis Trecaastro de Medina il quale afferma che è lui l'autore materiale del delitto, lui sparò i due proiettili che andarono a segno nel sedere di quel *maricon*. Luis Trecaastro aveva sposato una Roldan,

un'agiata possidente di terreni. García Rodriguez, padre di Federico e la famiglia Roldan, sono apparentati con i Lorca. Faida familiare che sfocia nel sangue, questo è il *fil rouge* giunto fino a noi: i vecchi del luogo raccontano l'episodio con dovizia di particolari. Dunque il filmato traccia le linee guida e poi si snoda in altre ipotesi più o meno logiche e/o verosimili ma non contrastanti; quindi è per causa di una Roldan che Trecastro compie il misfatto, consapevole, secondo lui, di aver messo fine a una ruggine di antica data; una faida familiare a tre, come quelle "supponiamo" che avvengono ancora oggi nel nostro Paese, o in altri posti, per interessi quasi tutti legati al latifondo. Già nei secoli passati la proprietà era origine di aspre lotte interne e controverse legali. Molti litigi per "*la roba*" finirono nel sangue come avvenne appunto nella famiglia dei García Lorca.

Nel caso dei Lorca c'è addirittura il concorso di tre famiglie, nell'ordine: Federico García Rodriguez, padre del poeta e agricoltore agiato, i Roldan, cugini dei Lorca e gli Alba, lontani parenti del poeta. E' di sicuro un delitto legato ad interessi: al centro c'è la spartizione di alcuni appezzamenti, da non sottovalutare la tendenza politica: i Lorca erano repubblicani e i Roldan, franchisti. Un elemento, ancora carico di *suspense*, è rappresentato dalla pubblicazione del romanzo *La casa di Bernarda Alba* nel quale l'autore, Lorca, non fu proprio tenero con gli Alba, forse anche questo è stato un elemento precipitante tra gli animi già esasperati; il 16 luglio 1936 il poeta parte per Granada, due giorni dopo i militari e la Falange si levano in armi contro la Repubblica. Il filmato è utile ai fini di un rafforzamento della verità la testimonianza di Manuel Castilla che all'epoca aveva 17 anni il quale afferma di aver scavato fosse sotto minaccia, per far perdere tracce di migliaia di persone giustiziate.

Ci sono dubbi sul luogo della sepoltura? La famiglia si è opposta per la riesumazione della salma, in persona della sorella minore di Federico, Isabel, morta nel 2002. La sorella detenne le carte con migliaia di manoscritti, ora l'opposizione più cruda viene dalla nipote, Laura, la quale afferma che la riesumazione non porterebbe a nessun risultato, e, comunque, non "giustificerebbe" la violenza del gesto. Francamente la decisione della nipote sembra sviante e oggetto di qualche inspiegabile silenzio o tornaconto personale. Bisogna prenderne atto, l'identificazione voluta quasi da tutti, leverebbe di mezzo le illazioni, le speculazioni, "i pettegolezzi" intorno alla vicenda, come ha giustamente osservato Gibson. Molti ancora sono i dubbi che solleva il caso. Un'altra ipotesi che corre per "sentito dire" è che ha detta dello stesso la fa sua lo studioso di cui tanto si parla e l'opinione che la falange o i militari stessi si siano sbarazzati del cadavere quando si resero conto

dei contraccolpi che quell'omicidio potesse innescare. Si dice, anche, che la stessa famiglia pagò una somma rilevante per fare seppellire il poeta nel podere di famiglia di San Vicente, residenza estiva dei Lorca. Scrisse Raffael Albert, a proposito della residenza estiva: "sappiate che il delitto fu a Granada, povera Granada! Nella sua Granada! Io non ci sono mai stato. Avevo promesso a Federico di fargli visita, di passare un'estate nella sua casa di campagna..." La salma sarà riesumata? Forse ad oggi si è proceduto, noi non abbiamo saputo più nulla. Sono tutti interrogativi che molti si pongono, la Spagna per prima. E' dubbio anche il giorno dell'esecuzione è controverso, chi afferma il 17 altri il 18 agosto del 1936, ma null'altro trapela, i militari di Francisco Franco hanno fatto bene i loro calcoli, ora c'è la possibilità di arrivare davvero ad una verità storica: perché la nipote pone divieti? La Spagna libera vuole saperne di più, ha introdotto ora una legge per mappare tutte le fosse in cui furono gettate le vittime della guerra civile. Un giallo davvero inesplicabile, se ne trarrà qualcosa dopo l'interessamento del regista-produttore, dello studioso Gibson e delle autorità spagnole?



Luciano Rignanese - *Miles* - carboncino - Roma 2011

RUBRICA

## APPUNTI

(A cura di) MERYS RIZZO

Scompare la piana misura del tempo e l'oscurità con i suoi bordi appuntiti non ferisce più i sensi. Ormai la gemma erosa dell'io si è posata sul muro chiuso dell'ultima memoria e i mutevoli afflussi dell'essere si acquietano sulla landa marmorea della morte. Varcato il confine del senso, risuonerà, forse, la musica immemorabile del nulla o abbaglierà il perfetto splendore della visione divina. Nell'addio silenzioso e struggente accompagna il canto vitale, che accoglie mille echi, di quelli che restano. Ma a chi ha superato la soglia giunge solo un inno incompiuto, che si smorza e tace nel liquido slontanarsi del linguaggio. Il "corpo" sottile, immateriale e rarefatto dell'anima si libra in un altrove non verbalizzabile e fora l'indicibile mistero. Mistica della luce o epopea del nulla generano quel timore e quel tremore, che si accampano sulla pagina del poeta e scorrono, tenaci e invisibili, come un fiume sotterraneo.

Quanto tempo dura la morte, quando si comincia e quando si finisce di morire? Tutta la grande arte, da Dürer a Goia, da Baudelaire a Dostoevskij, ha tentato di fissare la morte, la sua presenza, il suo cielo vuoto, che vuole risolvere inevitabilmente ogni accadere in una insopportabile rigidità. Senza riuscirci, peraltro: la morte è inafferrabile, perché inestricabilmente legata alla vita. Morte e vita sono i due mondi, di cui le cose partecipano; sono il buco nero, la fossa aperta, il transito verso l'ignoto e la violenza gioiosa del giorno, l'energia dei colori e lo squarcio parlante dell'orizzonte. Sono il "misterium tremendum" con cui l'uomo si confronta da sempre, l'esperienza della presenza e dell'assenza, del pensato e dell'impensato, che precipita nelle striature dei versi o nelle linee di musica della poesia. Arthur Rimbaud nella sua contemplazione mentale, così privata e intima, con esultanza linguistica e con moderno disincanto, dice in "I poeti di sette anni" - traduzione di Nicola Gardini - : *fiori di carta aperti ai boschi siderali*. L'esistenza qui patisce la sua destinazione al buio inaccessibile e freddo del mondo chiuso alla luce, al fondo senza fondo della vita stessa. Ancora egli in "L'addormentato nella valle" - traduzione di Laura Mazza - scrive: *E' un nido di verzura in cui canta l'uccello/che abbandona follemente sui fili d'erba brandelli/d'argento, in cui il sole, dalla montagna altèra,/risplende: è una vallata spumeggiante di raggi./Un giovane soldato, con la bocca spalancata, la testa nuda/ e la nuca immersa fra i nasturzi azzurri/ dorme; [...] nell'erba, sotto una*

*nuvola,/ pallido nel suo verde letto su cui piove la luce:/ [...] Ha due fori rossi al fianco destro.* E' scomparso completamente il caustico spirito dissacratore, che distingue il poeta, e si dissemina la vita nei dettagli suggestivi di una natura luminosa, canterina e sintonizzata sulla distensione del giovane corpo. Pare davvero la rifrazione di un dipinto, a margine del quale il colore s'incupisce appena nei fori rossi, che dicono la morte. Soltanto in quest'ultimo particolare c'è l'enigma della vita non riconciliata; solo qui il tempo si fa estraneo all'oggetto nel segnalare fugacemente il mistero, che diviene muto evento nell'evento dell'esistere.

Il grande poeta di lingua spagnola Jaime Saenz avverte la morte come inabissamento in sé, nelle profondità del mondo, nella *notte della notte*, nel *vuoto presieduto dal vuoto*, nei *penetralia* dell'oscurità, che ci abita e abita le nostre latenze insondabili. Proprio perché viviamo, l'oscurità inapparente e silenziosa occupa le nostre caverne interiori e, quando si apre alla manifestazione, con il suo "pathos" vibrante sconvolge ogni ritmo e spezza ogni incanto. Ma la vita permane nel miracolo della parola, che rischiarà l'oscuro patema. In "Percorrere questa distanza" - traduzione di Giampietro Pizzo - il poeta dice: *Nello strano posto in cui proprio la perdizione e l'incontro sono accaduti, / la bellezza della vita è un fatto che non si può e non si deve negare./ La bellezza della vita,/per il miracolo di vivere. / La bellezza della vita, / che rimane / per il miracolo di morire.* La morte è l'accadimento della vita, la sua parte fondamentale, non la sua fine. Così anche il linguaggio dice la sua morte e conferma il suo "essere per la morte".

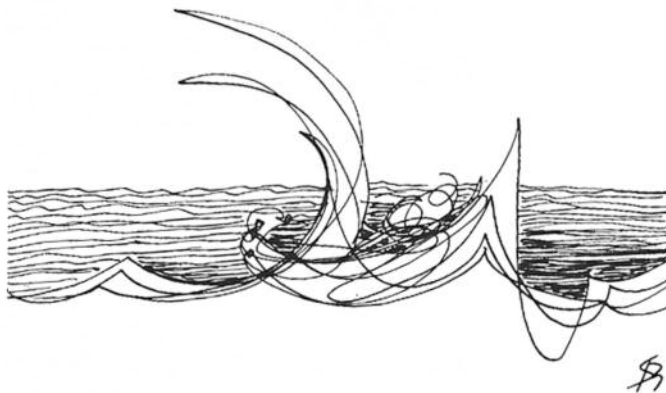
L'ossessione di Saenz per la morte è *mania* per la vita e per le sue rivelazioni, anche se, lui dice, la nostra cultura tende a negare la notte, che, invece, è sorgente di ogni baluginare di vita. Anche in Mark Strand - definito da Enzo Siciliano "il poeta di maggior interesse che oggi scriva nell'inglese d'America" - la morte è impalpabile, assidua compagna, perenne figura d'ombra, colma del suo non-essere, che si situa senza rumore nel tempo del vivere e si addensa nel silenzio dell'esistere. Nella sua poesia, infatti, fragilità della morte e splendore della vita sono congiunti, anzi è la vita, che, quasi, in prossimità amorosa con la materia d'ombra, accompagna verso la soglia dell'inaudito. A pag.29 di "Uomo e cammello" si legge: *E' sera nella città di X,/dove Morte, che un tempo mi amava, siede/in una limousine, con una coperta sulle ginocchia, / e aspetta che arrivi l'autista. I capelli/sono bianchi, gli occhi rimpiccioliti, le guance/senza più lucentezza. Non brandisce la falce/da anni, da anni non tocca la clessidra. Aspetta / lo si porti all'Hotel celeste, il luogo supremo di villeggiatura,/dove un silenzio illimitato colma l'aria che profuma di lillà, / e pesci di marmo nuotano immobili in mari di*

*marmo./Ma dove...dov'è l'autista? Ah, eccola,/scende la scalinata del giardino, tacchi a spillo, abito lungo di velluto/e boa dorato, lancia baci alle piante. La fioritura dell'essere sta accanto alla figura sfingea e dimessa del già sfiorito. La morte muore accompagnata dalla vita nell'estremo viaggio. Tutto ciò che può essere vissuto è nella morte (Pascal Quignard) e ogni cosa testimonia il profondo, primordiale viluppo di giorno e di notte, segnala l'unità misteriosa dalla quale si proviene. Forse è proprio questa l'intima poeticità della nostra essenza e, forse, il pianto del neonato grida una separazione immemorabile. Dalla Moira alla Musa si profila il cammino del tragico alla ricerca del suo "symbolon": in questo transito la poesia è nostalgia dell'unità perduta.*

**Arthur Rimbaud** (1854-1891), poeta francese. In Italia una delle traduzioni più complete delle sue opere di è: "Opere" - testo a fronte - a cura e traduzione di Gian Piero Boba. Einaudi editore.

**Jaime Saenz** (1921-1986), poeta e narratore boliviano. In Italia le sue poesie sono state raccolte nell'opera "Percorrere questa distanza", pubblicata da Crocetti, che ha pubblicato pure il romanzo di Saenz "Felipe Delgado".

**Mark Strand** (1934), poeta canadese, che vive a New York e insegna alla Columbia University. Sue opere pubblicate in Italia: "Il futuro non è più quello di una volta" - Edizioni minimum fax, 2006 -; "Uomo e cammello" - Mondadori Editore, 2007; "L'uomo che cammina un passo avanti al buio" - Oscar Mondadori, 2011.



## LE ULTIME PAGINE DAL “DIARIO”

G. B. ANGIOLETTI

### 1958

*24 ottobre – Roma*

(...) la saggezza del non fare o la furberia del fare con vantaggio – non mi appartengono.

*31 dicembre – Roma*

Fine di un anno assurdo e tetro – dicembre rosso-nero, abominio del corpo, mortificazione suprema, scoperta umiliante dei visceri, obbrobio di una immobilità da girone infernale. Sogni senza luce – ludibrio dell’idea. Poi, lentissimamente, come prima – ma non sarà mai più “come prima”. Meglio o peggio?, non importa più?

### 1959

*1 gennaio 1959 – Roma*

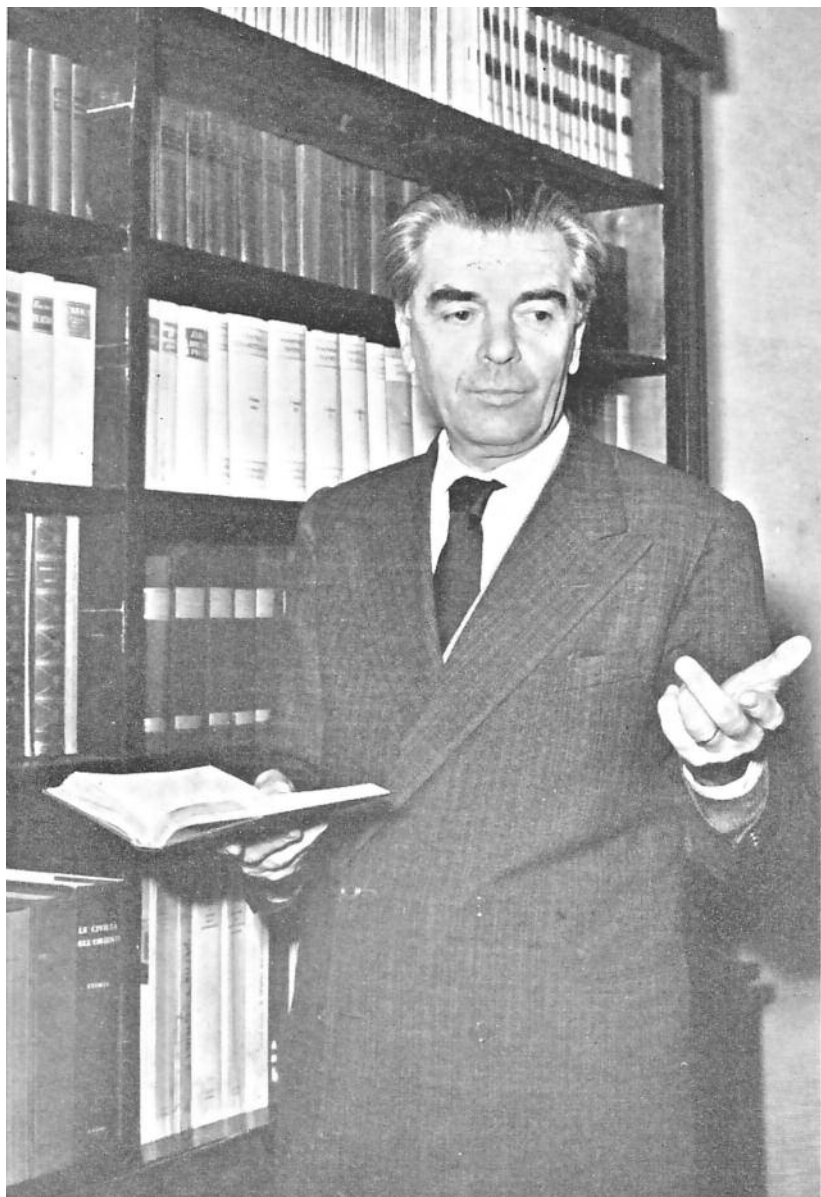
Dal “mio” al “vostro”. Quando il “vostro” meriti il sacrificio... A un certo punto, anche se non lo merita.

*3 marzo – Roma*

Per la “Storia del mondo” l’evoluzione (le varie teorie, quella di Teilhard de Chardin).

Teoria “personale” = l’uomo come regolatore” del caos (v. *Donata*)- ordinatore dell’informe.

Le opposizioni al caos = la geometria, la musica, la poesia, l’architettura: La “statua”. Gli istinti che optano per il ristabilimento del caos (Nelle religioni – lotta del male contro il Bene – varie personificazioni, ecc). Gli eccessi degli ordinatori, nello zelo del Bene: la legge, la legge come freno alla libertà, o distruzione della Libertà. Dagli Dei (legge suprema) a Dio (pietà). La solitudine – per aver troppo chiesto al cielo. La divinità dell’uomo – l’uomo chiede a se stesso ciò che il cielo non gli può dare. (...) Esplorazione dell’universo. Tutti gli ostacoli possono essere superati. (,,) La “pianetificazione”. Una comunità planetaria. Eliminazione del potere trasmodante (ricchezza, autorità, ecc). Un nuovo cristianesimo = la salute è nell’amore e nella perfezione dei vivi. La redenzione si compie nella vita. (...)L’umanità potrà contentarsi d’essere. L’uomo, di vivere – godendo ciò che ha sempre cercato e rifiutato – amore, conoscenza, libertà. Le malattie vinte, la natura vinta. La paura della morte dominata dalla certezza di una “divinità” in alto – di un passaggio dell’Io al Noi.



*G. B. Angioletti - Milano 1896 - Napoli 1961*

*17 maggio – S.M. la B.*

“L’inferno”. Il campo di concentramento – il cimitero bombardato – la città distrutta – la fine dei despoti – ecc. Il silenzio – “dove saranno” (...) L’inferno è opera umana sulla terra.

*18. maggio – S. M. la Bruna*

“L’inferno” – “Mio inferno”.

In versi. Il cimitero bombardato- le tombe scoperchiate –I ricordi, i nomi, la storia di ognuno – più paura di quel destino (di ognuno) che della morte. Tutti condannati – la pena dell’Oblio, dell’inutilità di aver vissuto. Era più pietoso l’antico castigo (le fiamme).

*28 maggio – Roma*

Dall’Io al Noi. Perché sia ridotto a discrezione l’egocentrismo = cause dei mali peggiori. Come un manifesto.

*11 luglio -Courmarin*

Il silenzio del villaggio: Alle nove di sera, il silenzio totale. Quattro o cinque ombre. Qualcuno al caffè. Neppure le rane. Non radio, non televisione. Più silenzio che nella campagna. Senso di paura. Gli autocarri immensi, non più nella notte. Così doveva essere il mondo di prima. Non una luce al neon. La “salutare” avarizia. Ma che ci sarà in queste case? Neppure il pensiero della miseria.

O forse la pace - l’immensa pace.

La realtà si vendica di chi non l’ama.

*27 luglio –S.M. la B.*

Fine dell’elegia – del languore – dell’evocativo. Fine necessaria – non risponde più a una necessità. “Nulla di troppo”- nulla di scopertamente tragico.

*15 agosto – S. Maria la Bruna*

Non potete dare la vostra salute. Non potete dare (a chiunque) il vostro amore. Potete dare il vostro danaro. Datelo. – Egli lavorò per oltre mezzo secolo e lasciò molte opere, per essere “liquidato” mediante la frase più insidiosa e perfida: “Fu un galantuomo”.

## **1960**

*1° gennaio 1960 – Roma*

L’indefinibile anno trascorso – Anno subdolo, ambiguo – Anno della stanchezza, della sempre rinnovata delusione. La notte dei barbari italiani: gli scoppi infernali. Quel joli pays! Fuori dal letto – come per sfida? (...) Dall’eupeismo all’universalismo. Poi, le galassie...

*3 gennaio – Roma*

Per il Saggio sulla creazione poetica. Nessun grande scrittore ha inventato

ex-novo una forma. (...) Il pastiche lirico – l'ermetismo. Non può essere raggiunta la poesia attraverso l'esterno. L'equivoco – e il dramma – di tutta l'arte moderna è di non essersi accontentata di una forma preesistente (...) Nessuna forma ci soddisfa, perché ne sentiamo l'artificio, il voluto. Tutto provvisorio. Una "forma" accettabile potrebbe essere il saggio – ma ancora nessuno ha saputo infondergli "totalmente" la poesia.

*26 luglio – S. Maria la B.*

Libro sulla ribellione dei popoli ai politici e ai militari. Con la guida degli uomini di cultura, sottrarre i destini dell'umanità ai calcolatori, ambiziosi e violenti. Riconoscere il carattere utopistico della proposta, ma non lasciarsene intimidire. L'umanità- come fine ultimo- si può unire al di fuori della politica. Importanza del vero cristianesimo – o di un cristianesimo "terreno". Esempi storici: le grandi rivoluzioni sempre fermate o snaturate dai politici e dai militari. La libertà è inconcepibile con la politica.

*14 dicembre – Roma*

"Il soldato di Maratona e altri giuochi [o divertimenti] letterari". "Il Capitano – dal racconto al pastiche" o altro. Anche: "Altri fallimenti letterari". Come nel "Précis de composition" di Cioran. Cupio dissolvi. Titolo per event. pubblicazione dei Quaderni: "Promesse di marinaio"

*18 dicembre – Napoli*

Con Hikmet. Il poeta engagé – la personificazione è meglio della formulazione. E non occorre temere una "santità" troppo rigorosa.

*31 dicembre – Roma*

Fine che conferma l'inizio (v. 1° gennaio), con molto in peggio. Quasi nessun commento – come se il pensiero si esaurisse in sé. Eppure, pensato più del solito. Morale del "non vale la pena"? La sofferenza come abito (non abitudine).

## **1961**

*1° gennaio 1961 – Roma*

Il commento sta per diventare una maniera – Meglio il silenzio.

*20 gennaio – Roma*

Infatti... dal 2 gen., nuova malattia, polmonite. La grande pazienza non è più neppure un merito.

*24 giugno – S. Maria la Bruna*

S. Giovanni Battista

Pazienza = coscienza.

G.B. Angioletti

## MARIA GRAZIA LENISA

(Udine 1935 – Terni 2009)

\* LETTERE INEDITE AD ANTONIO COPPOLA CON UNA NOTA DI MARZIA ALUNNI  
IL GIUDIZIO DEL CRITICO: CROGIUOLO DI CULTURA



L'epistolario di Maria Grazia Lenisa riserva sempre delle sorprese. Innanzitutto vi si può notare l'emergere di una consapevolezza profonda inerente al valore della critica. Essere un critico implica la disponibilità a discutere e spiegare il proprio lavoro. Non vuol dire calare dall'alto un giudizio, viceversa significa decantarlo come in un crogiuolo di cultura. La disponibilità sembra essere la cifra esistenziale del critico vero, per Lenisa, anche se tale idea può apparire rivoluzionaria e opposta in un certo modo al senso comune che vede il critico distaccato e severo nell'applicare rigorose selezioni. L'esperienza della saggistica, per Maria Grazia, è stata determinante, dapprima, con il "Documento dei giovani" dove trasmetteva il suo entusiasmo per la proposta culturale del

Realismo Lirico, contestualizzandola e rivelandone presupposti e agganci preziosi. Successivamente il suo interesse critico si soffermava sulla personalità di Giorgio Barberi Squarotti, poeta e critico senza bisogno di presentazioni. I saggi in oggetto suscitavano molta discussione sul fare poesia, ed in merito al comunicare, oltre le limitazioni soggettive e tradizionali. Si sviluppava, in mia madre, una nuova linea d'interpretazione, metarealistica

e liberatoria, della poesia, e uno stile di critica disinvolto, rigoroso, ma non spiccatamente accademico. Le molte riflessioni sul panorama letterario odierno la inducevano ad abbandonare l'idea di una selezione drastica, comunque troppo autoreferenziale, in favore dell'attento studio di modelli paradigmatici ed esperienze singole, filtrate attraverso la sua vigile sensibilità. Nascevano studi, paralleli ai libri di poesia già importanti di per sé, sul poeta e medico Giovanni Ruggiero, non meno significativi altri lavori, come quello dedicato ad Antonio Coppola, di cui apprendiamo da queste lettere il ruolo delicato e fondante. Per finire citerei l'ultimo saggio della sua vita dedicato al poeta-magistrato Corrado Calabrò.

La riflessione critica era favorita dalla direzione della collana bastogiana "Il Capricorno", vetrina di autori notevoli. Un aiuto in più rappresentava il saggio di estetica "La dinamica del comprendere", lavoro nato con molteplici scopi, alcuni addirittura personali e in un certo senso familiari.

Non aggiungerei commenti sul valore di queste opere che ho visto nascere, desidero solo rimarcare il concetto espresso da mia madre inerente all'umiltà che non annulla la serena coscienza del lavoro svolto. In tale contesto assumerei anche il riferimento epistolare alla sua avvenuta storicizzazione sulla "Storia della Civiltà Letteraria" dell'UTET, ricordata al solo scopo di creare un legame certo tra presente e futuro, non dunque per sterile auto incensazione. Concludendo, è possibile trovare nelle sue lettere il senso di un'esperienza viva, maturata tra mille ostacoli eppure sicura dei suoi presupposti teorici e applicati ai testi degli autori scelti.

*Marzia Alunni*

*Caro Antonio*

15.5.98

*innanzi tutto il testo è curatissimo e me ne congratulo...Sinceramente è un ottimo lavoro quale non si sognano i nostri 'mutilati' studiosi.*

*Credo che in una critica debba contare per forza l'umanità, l'amore, in quanto chi studia deve aprire due porte: una in sé, una nell'altro e attraverso di loro - quasi corrente d'aria - Dio respira e suona arpe ineffabili. Io non posso che farti tanti auguri di buona accoglienza di questi tuoi inediti a corredo dell'edito che sono molto belli. Non direi: ho chiuso con la Poesia, come facevi qualche lettera fa, ma si sta spalancando un percorso senza endici o scelte, in quanto liberato, totale...*

*Con affetto Lenisa*

Caro Antonio,

8.6.98

*scrivere è pressoché “mettere agli atti”, perché le cose vengano – si spera – rivisitate, con molto ritardo però. So che troverai difficoltà; ho rifiutato il saggio a diverse persone. Troppi mi scrivono dicendo che sono un bravo critico. Io penso che, rispetto agli altri, siano solo più disponibile, o l'ERO. La tua poesia mi è davvero piaciuta e nella critica ho rivelato un'intuizione che sorprende anche me... è un documento in quanto non sono solo storicizzata in UTET, ma in diverse parti non meno importanti. Il rischio di essere dimenticati è eguale per tutti e c'è molta confusione. Ma noi siamo stati felici di scrivere... Io ho conosciuto un valoroso, Enzo Ruzzi...era un uomo d'altra razza e di tempi eroici.*

*Mi disse, offrendomi il suo aiuto, non richiesto: “Ella è un'altra Madonna, ella è un'idea...”. Sai cosa vuol dire il rispetto e la gentilezza, vero? Noi apparteniamo a tempi più umani.*

*Ho incontrato grandi anime, non questi esattori della poesia e mi riferisco a nomi da te citati per i quali tutto è potere, mercato e sono impossibilitati alla scelta dei valori che ‘vivono’ nell'impotere, quindi la poesia spesso, non baciata da appoggi, è in esilio. Credo che dobbiamo scrivere perché ci da gioia...*

*Ti abbraccio Lenisa*

DAL CARTEGGIO LA POESIA DI MARIA GRAZIA LENISA:

L'attentato sublime alla babele di carta  
vana  
che pareva amianto nel secolo  
e bruciarla era impossibile onde leggevi  
quei nomi di scarto: esili righe e molto  
spazio bianco  
per l'ironia d'un appunto di altri o la brutta  
semmai di un nuovo libro, fatto in economia  
di tanta carta.  
E scrissi libri sul bianco degli altri. Forse  
a matita per poi cancellarli e riscriverne altri.

Terni, 13 gennaio 1999

M.G.Lenisa

Carissimo Antonio

20.7.2000

*La ragione c'è stata del ritardo di un mese. Manuali attendeva di aggiungere il saggio scritto con Francesca, uscito più tardi: La dinamica del com-*

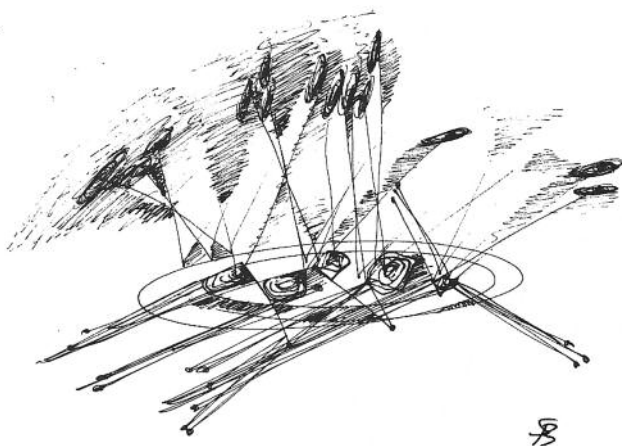
*prendere. Questo lavoro sta avendo un insperato consenso da parte del Decano Ch.ma Prof. Angela Ales Bello dell'Università Pontificia Lateranense... Perchè – vedi – noi si avrebbe scritto un libro di estetica in ambito fenomenologico husserliano. Un lavoro addirittura atteso e mancato. Diciamo: un'intuizione felice – la nostra – del buon senso. Uno studio impegnativo apparirà nel prossimo numero della rivista romana internazionale "Aquinas" per la firma della filosofa Adriana Dentone (quarant'anni d'insegnamento di filosofia all'Università di Genova!), rigorosissima e stimata dalla grandiosa Angela Ales Bello. Che dire? Bàrberi del pezzo è rimasto folgorato per la pertinenza.*

*Mi dicono che il libro resterà nella storia della filosofia. Ci abbiamo lavorato anni per vincere – Francesca ed io – l'angoscia della sua disoccupazione. Tu sai com'è dura la vita dei giovani e dei genitori che devono distrarli nel modo giusto. Ma non è - strano! – Francesca, la laureata in filosofia, ma Marzia che non si è interessata. Lei ha passato il corso di lettere, ora ha gli orali per filosofia (parlo dell'abilitazione!).*

*Mi fa piacere d'essere il tuo critico, anche la mia è un'avventura randagia. Ci tengo: è l'unica possibile per la poesia. So la tua esperienza e cultura; sei bravo in tutto e poeta straordinario. La coscienza di sé mai contraddice l'umiltà, è questione di ali...*

*La tua amica Lenisa*

L'epistolario con questa uscita si completa.  
La prima e seconda parte è stata pubblicata  
sui nn. 48 e 49 de "I fiori del male".



PARALLELISMI TRA CRITICA D'ARTE  
E CRITICA LETTERARIA:  
CONSIDERAZIONI ALLA LETTURA DI  
“SI CREDE PICASSO” DI FRANCESCO BONAMI

SILVANA BARONI

Troppo di rado i critici letterari, come quelli d'arte, osano stroncare o per lo meno rivalutare autori contemporanei dotati di notorietà, e da troppo tempo ormai in molti ce ne domandiamo il perché. Forse perché molti critici letterari sono al contempo narratori e poeti, e quindi non possono inimicarsi più di tanto altri critici-scrittori? Diversamente dai critici d'arte, che se dipingono riempiono esclusivamente le loro cantine e non lo fanno sapere, i critici-scrittori si allargano ad occupare lo scibile: giornalismo, saggistica, sociopolitica, invadendo attività secolari di altri specialisti che hanno sgorgato sangue in uno solo di questi settori.

Potremmo dire: evviva la libertà d'espressione! Ma troppa libertà come sempre produce solo confusione, un gioco sgangherato sul pallino senza regole e a volte neppure le sacrosanti bocce. Per proseguire su questo tema prendo spunto, anzi a volte rubo a piene mani dal delizioso, caustico, ironico *“Si crede Picasso”* di Francesco Bonami. Già da tempo il critico d'arte, nonché Direttore artistico della Biennale di Venezia del 2003, della Biennale del Whitney Museum of American Art, Direttore delle Fondazioni Re Rebaudengo e Pitti immagine Discovery, con *“Lo potevo fare anch'io”*, *“Dopotutto non è brutto”*, ha inteso definire, o per lo meno chiarire quel che si intende oggi per arte. Chi è il vero artista? Quale misterioso fattore fa sì che, nella sterminata produzione di oggi, l'opera s'imponga all'attenzione di tutti? E la popolarità è garanzia di vera arte? Le risposte date da Bonami sono semplici e bene articolate: *“l'artista di razza non ha mai paura di rischiare, anche se ha sempre paura di sbagliare, e produce opere che hanno una loro anima.”*

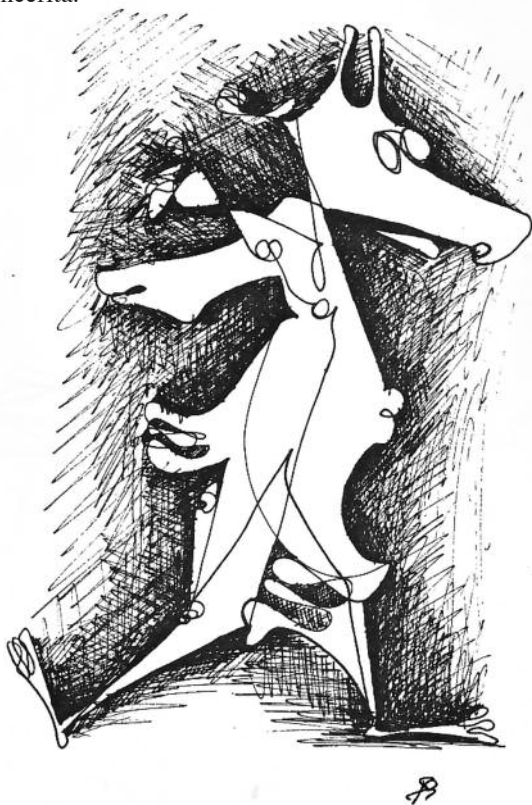
Bonami svela i retroscena di un mondo tutt'altro che genuino, percorso da abili millantatori, giochi di squadra tra gruppi di potere, intralazzi con pubblici amministratori, potenti collezionisti, sedicenti artisti immortali. Creativi, che troppo spesso sono soltanto giocolieri della tecnica, abili seduttori che sbalordiscono attraverso l'uso di giganteschi omaggi al materiale industriale di ultima generazione. Tenendo in mano la sua ardita fiaccola di luce, il critico passa a illuminare le grandi questioni umane che sono alla base

del processo creativo, ribadendo che l'opera d'ingegno deve produrre in chi guarda (ed io aggiungo in chi legge), non tanto una sensazione di piacere o meno, piuttosto deve apparire come "*inevitabile, indimenticabile*". Voler essere artisti o poeti non è certo un crimine, anzi, è una necessità umana, una disposizione a voler cogliere i misteri della vita, e se mai intravisti, provare la necessità di comunicarli. Ma desiderare ardentemente l'approccio non vuol dire avere gli strumenti perché l'avventura raggiunga il suo obiettivo. Quindi Bonami passa ad annoverare un gruppo di artisti contemporanei di chiarissima fama, e lo fa intrecciando vivaci aneddoti e riferimenti biografici a note critiche ustionanti, in ogni caso senza far sconti a nessuno. La lettura di questo saggio tagliente, che vola critico sulle teste di molti, lanciando pioggia acida su carriere apparentemente intramontabili, dà spiegazione di molti scoraggiamenti che serpeggiano tra gli amanti della vera arte e della vera poesia. La libertà di espressione, l'ipertrofia narcisistica che anima troppo spesso artisti e poeti, unita all'insipienza di critici fai da te o peggio di critici esperti ma intrappolati in giochi di potere, di galleristi legati a doppio nodo a una cricca di danarosi che vogliono esclusivamente investire in nominativi garantiti da critici compiacenti, sono gli ingredienti della frittata. Perché mai, vi domanderete, tanto mio interesse per il simpatico libro, anche se ben scritto? Presto detto!

Perché l'analisi critica del mondo dell'arte che da esso sgorga è perfettamente applicabile e sovrapponibile anche al mondo della poesia. Maggiormente pertinente se si considera che scrivere versi potrebbe essere una pratica dilettevole da svolgere in ogni dove, meglio se sprofondati nella vecchia poltrona di casa. Scrivere versi non costa né danaro né energia, a differenza dell'arte visiva che è diventata oggi assai costosa, sia per i rari materiali tecnologici divenuti indispensabili perché bisogna sorprendere, incutere stupore, sia per la necessità di frequentare una mondanità estenuante, contatti ripetuti con quel mondo che offre l'opportunità di conoscere critici, collezionisti, giornalisti, assessori...ecc. Infatti, se un artista non ha uno sponsor o la certezza di essere venduto, attualmente può non essere in grado di sostenere il prezzo della spesa che le moderne tecnologie imperanti richiedono, materiali rari e/o artigiani altamente qualificati a cui delegare il gigantismo imperante. Quindi arte che costa sia all'artista che a chi ritiene d'investire su di lui sperando di fare un buon investimento. Invece, per il poeta è tutto fin troppo facile. Addirittura ovvio il chiudersi in se stessi alla ricerca di un mondo migliore, visti i tempi. Allora come si può fare a distinguere? Chi è degno della definizione di *poeta*, e chi invece può avvalersi del sacrosanto diritto di autocura attraverso la pratica che più lo rassereni? Credo ci possa

venire in soccorso il testo in esame, con le seguenti mirabili definizioni. Per Bonami il vero artista *“produce opere (belle o brutte che siano) dotate d’anima, mentre il finto artista mette al mondo solo cose con l’aspetto dell’opera d’arte, ma prive di anima”*. Non è quindi l’abilità tecnica a creare, né il bluff, né la patente d’artista comprata sgomitando nei salotti. Addirittura si può assistere a veri paradossi, ad artisti che *“vendono ai ricchi opere contro il sistema, o, resisi conto di non aver niente da dire e da dare, suppliscono col produrre convulsamente cloni, fino a divenire falsari di se stessi”*.

Per concludere, ancora in accordo con Bonami, i veri artisti (come i veri poeti) sono *“quelli che vincono alla distanza, e non agli sprint di riscaldamento”*, quelli che intrecciano il sentire contemporaneo a quesiti eterni, inarrestabili, irrinunciabili, quelli che sanno essere critici di se stessi, che sanno censurarsi qualora l’opera eseguita non sia all’altezza della necessaria indispensabile sincerità.



## ELIZABETH BARRETT BROWNING: L'ESSERE E LA GRAZIA IDEALE

DANIELA QUIETI

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



*Elizabeth Barrett Browning*  
(Durham, 6 marzo 1806  
Firenze, 29 giugno 1861)

Il 29 giugno 1861 moriva a Firenze una delle più illustri poetesse dell'Ottocento, Elizabeth Barrett Browning. Ella aveva trascorso i quindici anni più felici della sua vita al piano nobile di Casa Guidi, in Piazza San Felice, l'antico palazzo patrizio sulla cui facciata spicca l'iscrizione di Niccolò Tommaseo: "Qui scrisse e morì Elizabeth Barrett Browning che in cuore di donna conciliava scienza di dotto e spirito di poeta e fece del suo verso aureo anello fra Italia e Inghilterra". Un'occasione, dunque, per ricordare, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia,

una delle maggiori rappresentanti della letteratura femminile di tutti i tempi e il suo appassionato coinvolgimento emotivo nella causa risorgimentale italiana. Nata nel 1806 a Durham, in Inghilterra, "E.B.B" – le iniziali con cui la poetessa amava firmarsi – fu alta interprete del movimento romantico, segnando un percorso letterario, sentimentale e umano che oltrepassa i secoli per materializzarsi dalla sua vita in questo millennio. Il padre aveva fatto fortuna in Giamaica sfruttando piantagioni di zucchero. Elizabeth vive un'infanzia privilegiata con i fratelli. Ancora bambina legge in lingua originale Shakespeare, Dante, Milton, i grandi autori greci e latini, le storie di Roma e d'Inghilterra, l'Antico Testamento. All'età di dodici anni compone un poema epico in rima.» fragile, ha problemi di salute che la costringono all'immobilità e al buio, con la sola compagnia del fedelissimo Flush, il cagnolino di cui scrive: "*Le rose colte per metter nei vasi, in quella camera morivano visibilmente, prive di luce e di brezza: questo cane solo aspettava e vegliava,*

*sapendo che quando manca la luce, rimane a splendor l'amore*". Nel 1844 pubblica i "Poem" che la rendono una delle più popolari scrittrici del momento. Ed è la lettura di questa raccolta di liriche che induce il poeta Robert Browning a manifestarle il suo apprezzamento. Una luce che squarcia l'ombra, una favola che diventa realtà. S'incontrano, s'innamorano, ma il severo padre di lei è ostile all'unione. Segretamente si sposano. Fuggono a Firenze dove nascerà il figlio Pen. Le ingiustizie sociali, la tratta degli schiavi, l'oppressione degli italiani da parte degli austriaci, il lavoro dei bambini nelle miniere e nei mulini d'Inghilterra, le restrizioni imposte alle donne dell'epoca infiammano la penna di "E.B.B". Le opere in versi "Casa Guidi Windows" (1850) e "Poems" before Congress" (1860) mostrano tutta l'ardente speranza a favore dell'unificazione italiana. Con quanto glorioso coraggio Elizabeth, figlia del conformismo vittoriano, combatte l'ingiustizia sociale e difende i principi di libertà! Il romanzo in versi *Aurora Leigh* È considerato un manifesto dell'autodeterminazione femminile. Una scrittura pervasa di conoscenza e giustizia, fra i contrasti e i guasti materialistici della prima rivoluzione industriale: *"Ho perso il dono divino io, chiudendo le mie narici all'ineffabile afflato, sì, quel soffio che è: Amore! L'Arte è una gran cosa, ma l'Amore è molto, molto di più. L'Arte è metafora del cielo, ma l'Amore è Dio, quel che crea"*. Elizabeth Barrett Browning ebbe un forte impatto sulle opere di Emily Dickinson e fu definita da Virginia Woolf la vera interprete di quel periodo storico. Ma sono i "Sonetti dal portoghese" il capolavoro di "E.B.B" –così chiamati, forse, perché portoghese era il prediletto poeta cinquecentista Camièns.– Celebri, intensi versi d'amore dedicati all'amatissimo Robert, rivoluzionari per l'ardire di una donna del tempo di dichiarare a un uomo il proprio sentimento. Ciò rende il suo nome incomparabile nella storia della letteratura. Prossima alla morte, l'Autrice scrive: *"Basta! Siamo stanchi, ormai, il mio cuore ed io. Presso questa lapida sepolcrale io seggo, e vorrei che quel nome per me fosse inciso..."*. Coacervo di passione e trasgressione, inquietudine e disinganno, canto che si eleva oltre l'esistenza della poetessa, dal suo cuore ai nostri cuori, con incorrotto amore *"fino ai limiti dell'Essere e della Grazia Ideale"*.

***Agli abbonati non in regola con l'abbonamento,  
dal prossimo numero sarà sospeso l'invio della rivista.***

***La redazione***

## IL CANTO PIROMALLIANO: DRAMMA LIRICO E “GIAMBO ERETICO”

ANTONIO D'ELIA  
(Università della Calabria)

Il verso piromalliano è depositario di quella verità insita nella ricerca critica dell'uomo, che non demanda al poi la questione dell'esistere, ma ingaggia un perenne contrasto con l'iniqua apparenza del mondo, per restituire, in quella profonda adesione ai principi di militanza non solo intellettuali e civili, quindi politici, ma primariamente spirituali, che ricoverano la cogente ascesa del poeta, al senso demistificato dall'incauta allotropia espressa dalla marcita e vacua parola. Essa è il più delle volte per il poeta (il quale nell'utilizzarla *come* strumento principe la proietta incessantemente verso una potente decostruzione, ponendola, pertanto, al di fuori di aggiramenti retorici) frutto della lalia degenerativa mossa dal sensazionalismo irrisorio espresso dalla imbelles fantasia (non qui intesa come creatrice di predicati veritativi, ma degeneratrice assoluta del reale). Antonio Piromalli avverte

sin da giovanissimo il nesso arte-vita, non trasfigurato in “spiritualismi pseudo-romantici”, ma sorretto dalla forza di un pensiero che è in se stesso intimamente legato al dato storico, a ciò che osserva unitamente a quello che avverte dalla congiuntura tra la propria intimità, i suoi profondi camminamenti e il fenomeno che concretamente gli si mostra. Da un lato, la battaglia



Antonio Piromalli - 1920-2003

contro il regime fascista e, dall'altro, il rigetto di ogni onanismo nato da oniriche visioni, che, appunto, crescono nella sentimentale appropriazione dell'indistinto e vagheggiante "non ancora". I poeti ed intellettuali che incontra a Messina negli anni Trenta (Antonio Piromalli nasce nel 1920 in Calabria, a Maropati) lo *aiutano* a meditare fattivamente sui concetti laicistici di libertà e azione. E punti di riferimento dell'ambiente messinese, che frequenta grazie all'ospitalità dello zio Biagio, sono per Antonio «Il poeta e scrittore Francesco Tropeano, il robusto pensatore e poeta Luca Pignato, i libertari Nino Pino e Agostino Buda, antifascisti come Vann'antò, Galati, Guzzetta, Bottari, i fratelli Previtiera, il fedele crociano Vittorio Enzo Alfieri, i tanti professori del liceo 'Maurolico' [...]. /Messina viene definita dal Piromalli un 'milieu' di poesia moderna. I giovani poeti si confrontano, attraverso il Guf, con nuove strade poetiche e le liriche di Tropeano, Alfredo Orecchio, Bianca Garufi, Heros Cùzari, Luigi Bonifacio, Nicolò Accursio Di Leo rappresentano indubbiamente significativi momenti innovativi».<sup>1</sup> Il verso piromalliano a nostro avviso è un appellarsi all'avvenuto come spunto vitale che si fonda, pertanto, nella datità concreta, sia essa *estratta* dalla passione amorosa ed eroticamente voluttuosa, sia essa emanazione di un ricovero dell'anima nella più intima piega del pensiero. Un assaporare, dunque, il flusso di ricordi ancora non del tutto corrosi dalla malinconia.

Essa è intesa dal poeta come perdita di sé in un rincorrere le verità dell'essere volto ad epifanizzare il soggetto, quello del cantore, che richiede al verso di oltrepassare la soglia della memoria per rinvenire le cose, le atmosfere e le persone avvolte da una luce non velata, pur se, spesso, malata dall'insoddisfazione di non poter meglio *inquadrare* l'esistente. Tuttavia, il tradimento del saturnino non spoglia Piromalli della forza di resistere ai totalitarismi dell'anima (fra tutti i rimpianti del cuore), delle imposizioni ideologiche, dei trasformismi politici: «Croce, la ragione laica, lo storicismo, il fascismo, l'irrazionalismo europeo, la nuova poesia del Novecento e le avanguardie del secolo (e tanti altri elementi e problemi) esistevano durante la mia formazione culturale e durante la mia giovinezza [...]. L'ermetismo degli anni Trenta: era anche il prodotto della nuova poesia del Novecento, era un aspetto del Novecento antiretorico, antipaesano, antistrapaese, antifascista, era la 'letteratura come vita' (in molti fu un gioco retorico), era l'impegno morale, era lo stile che diveniva moralità e tante altre cose ancora. [...]. Pur frequentando gli erme-

<sup>1</sup> T. IERMANO, *Società e cultura a Messina negli anni Trenta (con cinque poesie inedite di Francesco Tropeano)*, in *Studi in onore di Antonio Piromalli, Il lavoro critico, il magistero, i ricordi, gli scritti*, a cura di T. Iermano, Università degli Studi di Cassino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, cit., pp. 135-136.

tici ero storicista. Non era mia la divisione tra piccola e grande storia (talvolta comoda nella sua parareligiosità). Nella poetica confluiscono anche le idee sulla storia, la storia stessa con la sua drammaticità; la storia come idea di fondo».<sup>2</sup>

Brevemente occorre segnalare i moti propulsori, i modelli verso i quali lo sguardo di Piromalli (critico letterario, storico della letteratura, filologo e polemista) si è indirizzato *per* impostare la cadenza versificatoria. È Russo uno dei principali modelli dello storicismo piromalliano. Il Russo che ha sofferto i dolori della guerra, il critico allievo di Croce, il “lettore” desanctisiano che muove dal Croce e al contempo appronta un proprio metodo interpretativo e, innovando proprio *sulla* formula “poetica” derivatagli dal maestro, intende quest’ultima come una unione di «miti passionali, morali, politici che costituiscono l’*humus* su cui nasce in concreto la poesia».<sup>3</sup>

E, quindi, Piromalli, proprio dal Russo, *adotta* «il senso storico e l’attenzione ai problemi di poetica, che lo mettono al riparo dal rischio di risolvere il concetto di autonomia dell’arte in una sostanziale frattura fra l’artista e l’uomo».<sup>4</sup> Siamo alla fine degli anni Quaranta e Piromalli si trova attivo come docente e nei gruppi politico-culturali afferenti alla sinistra comunista, prima a Reggio Calabria e poi a Ferrara. La città amata dall’Ariosto, in cui Piromalli soggiorna per lungo tempo e dalla quale trae modelli e motivi di studio, *aggiunge* molto alla sua già ampia preparazione di base, anche sotto il profilo strettamente “creativo-poetico”. E la lezione di Galvano della Volpe, quella «conversazione quotidiana [...] in un momento altissimo della sua elaborazione estetica»<sup>5</sup> avvenuta a Messina, segna profondamente il giovane Antonio nei primi anni Cinquanta, e il marxismo e il pensiero gramsciano, quel giudizio germinante di idee politiche e *pathos* umano, inevitabilmente reggono le proposte interpretative e molte delle formule mediante cui attua l’ironia e la satirica nel canto: «Il distacco dalla tutela idealistica porta Piromalli a una posizione di storicismo integrale che restituisce il fenomeno artistico al mondo dell’esperienza pratica e oppone al disimpegno della

<sup>2</sup> A. PIROMALLI, *Quattro domande al poeta*, in «Quinta Generazione», *Trimestrale di poesia-Nuova serie*, 1 (1992), p. 26. Cfr. D. CERILLI, *Coscienza storica e individuale nella poesia di Antonio Piromalli*, Torino, Edizioni Dell’Orso, 1997.

<sup>3</sup> D. DELLA TERZA, *Luigi Russo e l’inquieta lettura del testo crociano: bilancio e prospettive*, in ID., *Letteratura e critica tra Otto e Novecento*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1989, p. 168.

<sup>4</sup> T. SCAPPATICCI, *Tra impegno e storicismo: il metodo critico di Antonio Piromalli*, in «Letteratura & Società» - Numero monografico per Antonio Piromalli, VI, 17-18 (2003), p. 31.

<sup>5</sup> A. PIROMALLI, *Premessa a Pagine Siciliane*, Messina, Centro regionale per lo studio della cultura siciliana, SICANIA, 1992, p. 8.

letteratura elitaria e formalista una cultura capace di collegare l'attività di pensiero alle concrete esigenze della vita e della società». <sup>6</sup> L'idea di Galvano della Volpe sulla poesia come non derivazione dalla pura fantasia e, assieme, come non sinonimica di misticismo è portata avanti con forza dal filosofo; ed in questi stessi *termini* l'acquiesce Piromalli. Interiorizzandola e divenendo per lui, assieme allo storicismo di Russo, un nuovo e decisivo elemento per la sua critica e per il suo canto. L'opera d'arte deve essere intesa nella sua integrità, per cui essa «si ricollega», per il filosofo, e dunque anche per Piromalli, «essenzialmente alle altre istanze umane fondamentali, scientifiche e morali, che nei suoi aspetti gnoseologici speciali e tecnici (dove il problema della dimensione semantica particolare dell'arte)». <sup>7</sup> Al di là di ogni platonismo. A favore invece di una demolizione del “concetto-sistema” del raptus estetico.

Nel 1945 pubblica presso l'Editrice Globo, a Reggio Calabria, *Poesie*, in cui l'umanità viva e preponderante, la scottante realtà storica unitamente al travaglio culturale, indicatori di un substrato indelebile anche per le raccolte successive, determinano il concetto etico ed estetico espresso da un lirismo essenziale: «I luoghi e i tempi diventano miti della poesia ma quando i tradimenti della storia sono macerie quotidiane la poesia è nelle strade del mondo, i materiali cozzano con stridori di distacchi e nel mondo interiore si registrano i segni e le ferite». <sup>8</sup> Nel 1956 Piromalli, conseguita la libera docenza in Letteratura italiana, intensifica un lungo “peregrinare” in diverse parti non solo d'Italia, e, dopo i terribili avvenimenti d'Ungheria non rientra più nell'attivismo politico-partitico. Nello stesso periodo è inviato in Venezuela, a Caracas, presso l'Istituto Italiano in qualità di addetto culturale. Dalla fine degli anni Quaranta e fino alla metà degli anni Cinquanta, e ancora dopo, il rapporto fra intellettuali e vita pubblica è forte, e tale relazione si avverte come *corpo vivo* nel Paese; e la pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci contribuisce a formare in molti, al di là dei subdoli trasformismi, l'idea profonda di una cultura che è sempre legata al rinnovamento della società. Gran parte degli intellettuali *si conduce* verso questa direzione, viene attratta e convinta da una indagine che parta dalla realtà, esemplata nei metodi scientifici in diverse gradazioni recettive e strutturali, e György Lukács è il promotore di una idea di realismo e di un sapere strettamente connesso, quindi, all'impostazione ideologica marxista. <sup>9</sup> Un male di vivere (presente nel canto

<sup>6</sup> T. SCAPPATICCI, *L'attività critica* di Antonio Piromalli, cit., p.11.

<sup>7</sup> G. DELLA VOLPE, Prefazione a ID., *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. IX.

<sup>8</sup> A. PIROMALLI, *Realtà e poetica*, in ID., *Sei tu il bolero*, Forlì, Forum/ Quinta Edizione, 1991, p. 6.

<sup>9</sup> Cfr. G. LUKÁCS, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1950

piromalliano), che diventa resistenza alla vita, espresso non solo dalla liricità di una sentimento che procrastina nel tempo il desiderio unitivo, se pur drammatico, col mondo, ma anche un sentire che raccorda ancora negli anni Novanta il ritratto di “se stesso” ad una sorta di “analessi lirica” (intesa come ripetizione del già e rinverimento della memoria) per la quale l’esegeta, il critico, il polemista si addensano nella “figura” del poeta che traduce l’essenza della propria ricerca nella perenne azione del combattere. Non solo quello degli anni della guerra, ma quello che è *rimasto* (residuo nella propria *residenza*, cioè l’intelletto) anche dopo: «E tu pure eri il giovane che tralasciava le cose,/ il rio presso il quale giacevi (dormivi/ con una bomba nella mano e la baionetta nell’altra),/ la guerra;/ tra coltri di azzurro/ andavi più in alto degli Spitfire/ e dall’alto guardavi/ le tue spoglie grigio-verdi/ e di tanti, tanti, tanti altri derelitti (non li difendeva il fucile),/crocefissi sulla terra».<sup>10</sup> L’andamento ricognitivo delle liriche si incardina sia su avvenimenti di carattere storico, in senso “generale” (accadimenti non solo italiani, ma soprattutto quest’ultimi) sia sul riordino di fatti personali letti alla luce di scadenze che il tempo dell’oggi non può e non deve per il poeta catalogare come a sé stanti, ma parlanti al lettore.

Il *Bolero* è testo assai significativo, in cui la poetica piromalliana è racchiusa in alta struttura: costruzione linguistico-metrica e rifiuto del post-sperimentalismo «inerte con i suoi eccessi di elegismo e di narrativismo ha lasciato depositi di espressioni larvali convenzionali in cui immergono le mani gli epigoni secondari, marginali»,<sup>11</sup> mentre sapientemente incardina “giambi eretici”, vorremmo definirli, con ricostruzioni lapidarie dei tempi presenti fornendo i sememi della sua arte: «Il Bolero è un libro [scrive Mario Luzi] che mi ha vivamente toccato per il suo valore e per il potere di evocazione che ha avuto su di me. Certo, *allora* le parole contavano e non erano pretesti».<sup>12</sup> Se Piromalli riprende formule e temi cari all’ermetismo, l’elemento metafisico, pur discosto dall’inserzione religiosa, è inglobato in quell’ansia di assoluto che pone vicini il “materialismo” di Lucrezio e l’ansia drammatica, detersa dell’ironica anestesia dell’*oltrepassamento* in assenza-presenza, del pensiero-poesia leopardiano, nonché i richiami al verso eternatore (della tradizione poetica italiana e ad altri significative tappe della letteratura) come “archetipo”, che il poeta *adatta* alla carne che incontra e con cui *ragiona*: «al centro [del *Bolero*] è una creatura d’amore varia e costante, quo-

<sup>10</sup> A. PIROMALLI, *A se stesso* - I, in ID., *Ti estraggo dai tifoni*, prefazione di N. Di Stefano Busà, Milano, «LINEACULTURA», 1993, p. 47

<sup>11</sup> A. PIROMALLI, *Realtà e poetica*, in ID., *Da un'altra stanza*, Torino, Genesi Editrice, 1996, p. 9.

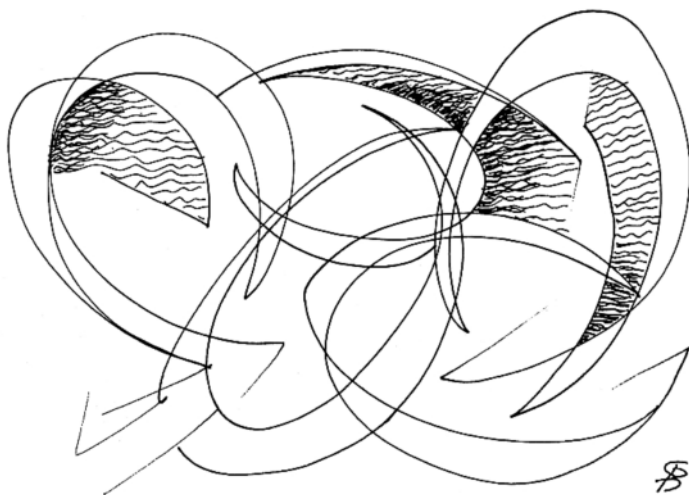
<sup>12</sup> M. LUZI, in *Giudizi della critica* (1991), in *Da un'altra stanza*, cit., p. 126.

tidiana e astrale[commenta Oreste Macrì], viva e sortita da millenni, estinta e solare, sincrona con la nostra natura e paesaggio. La matrice dell'*Alcyone* si coniuga con la foscoliana e quasimodiana nel giusto temperamento musicale endecasillabico e pentasillabico». <sup>13</sup> L'attacco, il giambo inferto alla prostituta "classe" politica, intellettuale, a chi non riconosce l'altro e se stesso *di* essere persona, poiché stordito dalla parola *consenso*, determina l'adesione ai principi morali dei quali si è argomentato. Piromalli è impietoso e sagace, dipinge e deturpa le maschere che tratteggia con pugnace eloquenza, quella propria di un autore che sente profondamente congeniale alla propria *intenzione*, Carlo Michelstaedter; così il poeta procede contro «i comunicatori del sottobosco morale e culturalre». <sup>14</sup> L'eresia è foriera di costruzione di un nuovo *organo* (istituzionale, morale etc.), che in definitiva rischia di formare il ri-torno dell'annichilimento: il verso poetante è perlopiù «parola [...] larvale,/ogni silenzio atroce./atroce è il declamare» (*Il cantante*), i politici, la stragrande maggioranza di essi, «non andate,/mandate in guerra» (*I Potenti*), <sup>15</sup> e Piromalli nell'assaporare l'insoddisfatta giacenza dell'essere (amori, ricordi, luoghi) propone costantemente la marcia, il "non cedere", il ragionare, il verificare costantemente.

<sup>13</sup> O. MACRÌ, in *Giudizi della critica* (1991), in *Da un'altra stanza*, cit., pp. 126-127.

<sup>14</sup> A. PIROMALLI, *Realtà e poetica*, cit., p. 10.

<sup>15</sup> I versi riportati provengono dalla già citata raccolta *Da un'altra stanza*.



PREAMBOLO SULLA POESIA DELL'IPERMODERNO  
IN CARLO CARABBA,  
ALBERTO PELLEGGI, ANDREA PONSIO  
E FABRIZIO BERNINI

GIORGIO LINGUAGLOSSA

Nel post-moderno, nella misura in cui le filosofie del tardo moderno diventano apolitiche, anche le arti soccombono alla dimensione della apoliticità, si riducono alla condizione di vassallaggio. Nel *mondo* amministrato divenuto corpo politico, cessa la politica, e l'arte, sua ancella, contemporanea ad un mondo non più politico, è la prova più evidente della sua inutilità e infungibilità.

Resta un medaglione ornato di solfeggi e di trovate ironiche o iconiche: un'arte decorativa, insomma. L'arte, se vuole reagire a ciò, dovrebbe diventare sempre più *mondana*, dovrebbe tornare a parlare agli uomini del *mondo*. Infrangendo la «censura» del principio di tolleranza, l'arte diverrebbe *umana*, e dovrebbe andare verso il fisiologico, la materia, l'umano (e il non umano), magari, dell'estetica nietzschiana. Ma l'arte del tardo Moderno non può andare oltre l'estetica (che nel frattempo ha preso congedo) Ma per far ciò occorrerebbe una *negazione radicale* o una intromissione radicale mediante la quale l'arte correrebbe il rischio del proprio ammutinamento.

Nell'apocalisse della tolleranza universale l'arte celebra il proprio decesso. Agli uomini di buona speranza che hanno cessato di parlare, l'arte non può che restare muta sulla soglia della comunicazione universale. Se la democrazia reclama che tutte le arti siano eguali, le arti obbediscono in quanto tutte inessenziali, inessenziali in quanto decorative. Che la tendenza al decorativismo costituisca il piano inclinato dell'arte e della poesia del tardo Novecento, è un dato di fatto difficilmente opinabile.

Negli ultimi decenni si è allargato a macchia d'olio il discorso suasorio-imbonitorio e il genere diaristico-turistico (c'è anche un *turismo dell'anima* che ha conquistato i cuori femminili dell'ultima generazione!) quale paradigma incontrastato della scrittura poetica. Ciò che appare lampante nel design e nell'architettura (e forse meno evidente nella poesia) è la *manca di uno stile* nel tardo Moderno, che diventa un surrogato in emulsione condito con il *remake* di tutti gli stili del passato, oppure, con il *remake* dello stile suasorio-imbonitorio. Addirittura, nelle

nuove condizioni spirituali, è problematico financo discorrere di arte (e di poesia) dato che se ne è perduto il concetto. Senza contare che un'arte senza stile sarebbe già una contraddizione in termini. Così come discettare di un'arte senza concetto è, analogamente, un'arte senza spina dorsale, decerebrata, decorticata, derubricata a genere da intrattenimento, ad escursione turistica per il gradimento della post-massa. C'è da chiedersi se tutta la maggiore poesia degli ultimi tre quattro lustri non sia da incasellare nel genere di arte da intrattenimento (seppur alto). Alla fin fine, tutte le filosofie che discettano di *un'arte senza stile*, non sanno quello che fanno, impegnate come sono nell'eutanasia della libertà, stanno incondizionatamente dalla parte del mondo amministrato, oltraggiosamente partigiane della *téchne* dei medaglioni.

Già a cospetto del verismo fotometrico come di ogni forma di realismo senza stile, la poesia (e l'arte) contemporanea abita il concetto della adesione, dell'attenzione ai dettagli, la riduzione delle grandi problematiche al minimo comun denominatore di una filosofia agnostica, o meglio, asettica. In questo senso, il *minimalismo e il micrologismo*, intesi come campo di forze stilistiche proprie dell'ipermoderno, sono la configurazione delle esigenze di razionalizzazione della prassi. Ed è chiaro che il non-stile dell'ipermoderno sia in realtà uno stile, anzi, lo stile per eccellenza. Forse nessuno come il secondo Montale ha compreso l'utilità di uno stile da «ectoplasma» nell'epoca della pinguedine degli stili, dove l'impiego dell'ironia socratica resta l'unico argine al dirompere del *trash*. Ma oggi, anche l'impiego dell'ironia si rivela un'arma spuntata, non è l'ironia il toccasana di una materia non più trattabile con le parole. La distanza che l'ironia introduce non è però più sufficiente a colmare la distanza degli oggetti tra di loro.

Direi che questi *autori della nuova generazione* sono accomunati dall'idea, in qualche modo condivisa, che il discorso poetico sia un qualcosa che si possa apprendere come *verismo fotometrico*, un tipo di apprendimento de «i ferri del mestiere», qualcosa di molto simile a una «tecnica» che si può imparare, adottare e replicare... si nota anche una certa regressione ad un concetto artigianale dell'arte poetica come apprendimento innato (qua e là formicola una sorta di innatismo e di intimismo!), «apprendimento elementare» che un'arte maieutica possa far di nuovo affiorare alla coscienza estetica, oppure che la poesia altro non sia che «canti dell'abbandono», del congedo, della dipartita da qualcosa di noumenico e di sacrale (che ritorna). C'è in questi autori un cantare restaurativo di una ferita inflitta e inferta *ab origine*, che ha avuto luogo nel mondo dorato dell'infanzia che il progresso ha capitalizzato e vulnerato. Tutti elementi che danno da pensare che la *nuova*

*generazione* sia digiuna di pensiero critico. Ad esempio, Andrea Ponso scrive:

*Io mi nascondo qui, a pochi passi  
dalla selva di ortiche recise  
dove si sente odore di fresco, di  
fossi: ci separano  
gli orti, i cumuli fragranti di fieno,  
le botti scure, i tralci.  
Si viene a vedere  
ciò che dura nell'arsura.*

Qui l'«io» non trova di meglio che riposarsi alla frescura della selva dove c'è un odore di fresco etc. etc. – L'«io» di Ponso si adagia supinamente all'ombra del paesaggio lasciato intonso dalla natura matrigna del Progresso. Insomma, Andrea Ponso non brilla per originalità di dettato per un *concetto critico* del modo di porre la macchina da presa di fronte al «reale»; il «reale» che vediamo è una materia che abbiamo già conosciuto e frequentato molteplici volte, i paesaggi sono ben descritti e ben stipati di cose («*Le lane grezze, i cuscini lisi di / flanella: lenzuola ruvide dove...*»); si nota una accentuazione dello sguardo restaurativo, c'è tutta una fenomenologia del dolore e dell'intimità infirmata («*Passi tra le mie vene ancora vivo, / chiedi una crudeltà senza ritorno*»); c'è tutta un interloquire tra un «io» e un «tu» in rapporto di intimità e di sfinimento, una fenomenologia delle tracce, dei residui, un metaforeggiare che sicuramente rivela le capacità tecniche di Ponso ma anche i suoi limiti culturali nel modo di concepire e di leggere l'«oggetto-poesia» e l'«oggetto-reale». Ma siamo veramente sicuri che questo sia il «vero» reale? Ecco, è questa la domanda che vale la pena di porsi. E poi, c'è di frequente un incrudelimento eccessivo che serpeggia nelle fraseologie costipate tra un «io» e un «tu»: «*Mi vedi vivo così, / come il cane con in bocca la fine...*», come se il mondo terminasse entro il cerchio dell'«io» e del «tu» e tutto il resto non fosse che un residuo da mettere fuori quadro e fuori cornice.

In un autore della nuova generazione, il milanese Alberto Pellegatta *L'ombra della salute* (2011), è proprio la progettualità mirata alla discontinuità, il carattere gnomico e aforistico dei suoi versi le qualità che introducono delle illuminazioni, dei fendenti che aprono il «reale» e lo rendono «visibile» («*La macelleria dell'angolo ha la sua vetrina sconcia. // La morte è una specie / di cottura. Devi essere vivo / per cuocere tanti anni*»; «*i suoi pensieri sono ascensori*»; «*E la notte che si bagna come un geranio nero*»; e

oltre a ciò c'è, in positivo, il discorso poetico che abbandona i luoghi triti e conditi del messaggio suasorio-imbonitorio che si sviluppa lungo i binari di una riflessione esistenziale: «*Chi separa e scarta secondo un progetto / crea esuberi incessanti*». L'«io» è un «*prodotto finito, alla ricerca della formula / amorosa perfetta, del meccanismo terminale*». Il discorso poetico di Pellegatta risulta sempre mobile e variato, nei ritmi, nei toni, nelle sprezzature lessicali e nelle strutture sintattiche, continuamente attraversato da sismi, inversioni, diversioni, incisi che danno alla progressione dei versi un andamento vivo, palpitante.

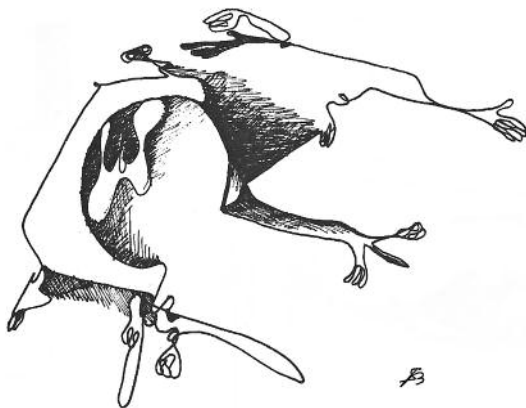
Di Fabrizio Bernini invito a leggere la più «bella» (a mio avviso) composizione della raccolta:

*Alice è contenta. Dal vetro di fronte vede le classi.  
Sul margine della pagina continua a scrivere, appoggia  
una frase sull'altra. Alice al pensiero fa un mezzo  
sorriso. Spreme le labbra.  
Era bello ieri sul prato, a settembre si può ancora  
resistere, schiacciati nel buio. Sopra le foglie il cielo  
smorzava i bisbigli... Alice sentiva il corpo sfidare la notte.  
E il tempo sembrava di pane.*

Non c'è dubbio che qui Bernini abbia introiettato la koiné media del fare poesia oggi. Ma è sufficiente? È sufficiente adottare una medierà linguistica e stilistica che «racconta» la fenomenologia di «Alice»?; i suoi sorrisi, il suo spremersi le labbra? etc. – tutto qui?. Il «racconto» di Bernini è ben costruito, ordinato, pulito, addirittura direi intelligente, ma può bastare? E infine, il «buonismo» che traluce e traspare come nel finale «*E il tempo sembrava di pane*», è diffuso in ogni dove: «*È soltanto la mano, a cucchiaino sotto al mento*», «*Tu ripeti e ripeti il singhiozzo...*»; «*Sono lento, troppo lento. Vengo assimilato male...*»; «*Con il tuo sguardo ho chiuso gli occhi*»; collima con i «*crudelismi sparsi un po' dappertutto (Ha quasi i polmoni contorti...)*». Non c'è dubbio che i giovani debbano essere aiutati ma devono essere anche guidati, spronati a tentare cose più difficili, meno facili e scontate. Ben venga, dunque, questa selezione di titoli e autori della Mondadori ma non possiamo nasconderci dietro un dito: questi giovani devono essere aiutati a capire qual è il posto della «poesia» nel mondo d'oggi e che cosa essi vogliono dire ai contemporanei, occorre spronarli a pensare in modo *critico* il mondo nel quale viviamo, e allora, soltanto allora, uscirà una voce robusta che dica che cos'è la «poesia» che vogliamo e che aspettiamo.

Fermo restando che neanche Carlo Carabba ha intenzione di provare ad allungare il passo e osare una tirata verso il traguardo finale, devo riconoscere al caporedattore di «Nuovi Argomenti» una onestà di fondo e il gusto di non apparire il protagonista assoluto di struggimenti interiori o di stabilimenti balneari dell'«io»; le esposizioni del «cuore» sono, indubbiamente, ridotte al minimo, il discorso poetico scorre con una certa normalità e duttilità, tra il settenario e l'endecasillabo «impoverito», senza eccessi e senza ambascce da mostrare al lettore impudente, senza esposizioni ironiche e senza alludere a facili bersagli. C'è, purtuttavia, un pendio, uno slittamento, qua e là, verso riferimenti all'«io» che se l'autore li avesse evitati avrebbero dato più corpo e solidità al suo dettato lirico; in questo anche Carabba paga lo scotto di un indirizzo un po' generale e diffuso a macchia d'olio e di leopardo che ormai non fa neanche più notizia, e se lo rilevo è per avvertire gli autori più giovani che se non si fanno i conti con i «fondamenti della commozione» (come diceva Fortini) e con l'ossessione catartica che ci ha trasmesso il modello, pur nobile di Pascoli e di Ungaretti, non si riuscirà a trovare una via di uscita dal sortilegio di uno stile medio suasorio con gli inevitabili finali catartici e gli sbocchi nel mondo dorato dell'infanzia:

*Mi venivi a trovare da bambino:  
era il giorno del primo dei ricordi  
siamo andati allo zoo, ridevi  
e mi sporgevi verso  
la vasca degli orsi polari  
qualcuno ci ha fatto una foto.*





*Cesare Pavese*

## *DIALOGHI CON LEUCO' DI CESARE PAVESE*

MARIA ARMELLINO

Quando Cesare Pavese si tolse la vita in una stanza dell'Albergo Roma di Torino, il 27 agosto 1950, sul comodino, accanto alle sedici bustine di sonnifero che aveva assunto, fu trovata bene in vista una copia dei suoi "Dialoghi con Leucò", sulla prima pagina della quale aveva scritto: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene?" In questa domanda una sfida, una drammatica affermazione della volontà di dominare fino in fondo la propria pena di vivere e l'infelicità che riteneva dovuta agli altri attraverso il proprio annullamento, nella prospettiva di ciò che egli stesso aveva definito il "vizio assurdo" nei noti versi: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne, / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo". La pulsione al suicidio lo tormentava infatti fin dall'adolescenza, per un profondo senso di inadeguatezza accompagnato peraltro dalla consapevolezza di valere e dalla sensazione di non essere abbastanza compreso e amato.

Eppure non gli mancarono i riconoscimenti, soprattutto per le sue opere di narrativa. Lo stesso giugno di quell'anno 1950 aveva ricevuto a Roma il Premio Strega per "La bella estate". E non gli mancavano gli amici. Natalia Ginzburg, nel suo "Lessico familiare", vivido ritratto, in particolare, della Torino intellettuale e antifascista tra le due guerre, tratteggia in poche frasi la figura dello scrittore che incontrava spesso quale amico del marito Leone: "A mezzanotte, Pavese agguantava dall'attaccapanni la sua sciarpa, se la buttava svelto intorno al collo; e agguantava il paltò. Se ne andava giù per corso Francia, alto, pallido, col bavero alzato, la pipa spenta fra i denti bianchi e robusti, il passo lungo e rapido, la spalla scontrosa". E più avanti, riguardo alla sua scomparsa: "Guardò oltre la morte, come quelli che amano la vita e non sanno staccarsene, e pur pensando alla morte vanno immaginando non la morte ma la vita. Lui tuttavia non amava la vita..."

I "Dialoghi con Leucò", la sua opera prediletta che pure non ebbe allora fortuna presso i critici forse perché si sottraeva allo schema in cui lo avevano inquadrato accomunandolo agli scrittori neorealisti di quella stagione storico-letteraria, sono l'estrinsecazione del mondo più segreto di Pavese, nel quale svolge un ruolo preponderante l'angoscia del destino mortale dell'uomo. L'interlocutrice del titolo è la ninfa marina Leucotea, la "dea bianca" soccorritrice di Ulisse naufrago, al quale dona un velo provvidenziale che gli permette di approdare all'isola dei Feaci. Leucotea era stata nella sua vita terrena Ino, figlia di Cadmo re di Tebe, nutrice amorosa di Dioniso, nato dalla sorella Semele, e nel contempo crudele matrigna dei figli di primo letto del suo sposo Atamante: un personaggio, quindi, caratterizzato da una profonda ambiguità, probabilmente per questo scelto da Pavese come figura simbolicamente rappresentativa di un mondo mitologico che è proiezione delle contraddittorietà e delle inquietudini dell'universo umano pervaso dal mistero del divino. Troviamo Leucotea soltanto in due dei ventisette "Dialoghi" che ci fanno assistere a colloqui immaginari fra personaggi mitici, di stirpe divina o umana. In quello intitolato "Le streghe" essa si intrattiene con la maga Circe, ne "La vigna" con Ariadne, o Arianna, la leggendaria figlia di Minosse abbandonata dall'ingrato Teseo sull'isola di Nasso, dove la soccorrerà lo stesso Dioniso, consolandola col suo amore. Nel dialogo Leucotea le preannuncia l'incontro col dio che, non visto, ha veduto Arianna e si è invaghito di lei. ARIADNE: "Non c'è un luogo solitario abbastanza che gli dei non ci vedano?" LEUCOTEA: "...gli dei sono il luogo, sono la solitudine, sono il tempo che passa". Un tempo che per loro non ha fine, un tempo di eventi già previsti, eterno e immutabile. Ne "Le streghe" Circe racconta a Leucotea la sua esperienza quasi umana con Ulisse, attraverso la quale ha potuto com-

prendere l'essenza dell'uomo che lotta contro il proprio destino e non lo accetta passivamente. CIRCE : "...il ritorno innumerevole dei giorni non gli parve mai destino, e correva alla morte sapendo cos'era, e arricchiva la terra di parole e di fatti (...) L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia". In un altro dialogo, "Le Muse", Mnemosine, la Memoria madre delle Muse, si intrattiene con Esiodo (del quale Pavese aveva tradotto la "Teogonia"). MNEMOSINE : "Non ti sei chiesto perché un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio?" ESIODO : "Tu stessa lo dici. Quell'attimo ha reso la cosa un ricordo". MNEMOSINE : "...E cos'altro è il ricordo se non una passione ripetuta?". Questa "passione", o emozione talvolta consolatoria dovuta al ricordo, è in Pavese fundamentalmente legata all'infanzia. Nel dialogo tra Edipo e un mendicante troviamo: MENDICANTE : "...abbiamo tutti una montagna dell'infanzia.

E per lontano che si vagabondi, ci si ritrova sul suo sentiero. Là fummo fatti quel che siamo". E il Pavese poeta: "Ma la notte ventosa, la limpida notte / che il ricordo sfiorava soltanto, è remota / è un ricordo... / Talvolta ritorna / nell'immobile calma del giorno il ricordo / di quel vivere assorto, nella luce stupita" ("La notte" da "Lavorare stanca" 1936). La parola, e soprattutto la parola poetica, è l'unica risorsa di libertà per l'uomo, in grado di superare la fatalità che incombe sulla sua vita. Nel dialogo "L'inconsolabile", in cui Orfeo spiega a una stupita interlocutrice come, voltandosi indietro, "non volle" intenzionalmente salvare Euridice, ormai contaminata dal nulla dell'Ade, leggiamo: ORFEO : "Fu un vero passato soltanto nel canto...Euridice morendo divenne altra cosa... Io cercavo, piangendo, non più lei ma me stesso. Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo".

In quest'opera essenzialmente poetica – e non intellettualistica come taluno ha affermato- anche Pavese ricerca essenzialmente se stesso, una risposta ai propri roveli esistenziali. Gianni Venturi, nel suo saggio "Cesare Pavese" (Nuova Italia, Firenze 1982) scrive: "Vivere è ricordare, nominare le cose, portarle a chiarezza. (...) I motivi individuali del dolente pessimismo pavese si assolutizzano nel racconto mitico: la disperata ricerca del destino, la nobiltà dell'uomo che non si rassegna a subirlo (...) con questo discorso Pavese tenta di distruggere il selvaggio e l'orrore che vivono in noi". Elementi questi che costituiscono l'eredità primigenia del genere umano, di quando la natura appariva popolata da potenze bestiali e minacciose, eredità trasferitasi nelle pulsioni che ancora si agitano nascostamente nel cuore dell'uomo e che talvolta esplodono in modo drammatico. Incontriamo quindi personaggi estremi come Altea che lasciò incenerire il figlio Meleagro, la cui

vita dipendeva da un tizzone spento (“La madre”); Licaone che per la sua disumanità fu trasformato in uomo-lupo e come tale ucciso dai cacciatori (“L’uomo-lupo”); inoltre i sacrifici umani delle civiltà arcaiche per fecondare la terra (“L’ospite”- “ I fuochi”). Lo studio della mitologia e dell’etnologia fu sempre coltivato da Pavese, fin dai tempi del liceo, come egli stesso ricorda nella sua presentazione ai “Dialoghi”, nella quale parla di sé in terza persona: “Pavese si è ricordato di quand’era a scuola e di quel che leggeva: si è ricordato dei libri che legge ogni giorno, degli unici libri che legge”. In particolare “Il ramo d’oro- Studio sulla magia e la religione” di James George Frazer, la “Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia” e “Genesi di Leggende” di Giuseppe Cocchiara dell’Università di Palermo, “Mondo magico” di Ernesto De Martino e numerosi altri, oltre allo studio sistematico di Giambattista Vico, per il quale il mito sarebbe “un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine”, in ultima analisi un’elaborazione della mente umana tradotta in linguaggio simbolico e riferita al mistero dell’esistenza. Parliamo infine della donna, figura-chiave nella vita e nella poetica pavesiana.

Nei “Dialoghi” essa compare quasi ovunque, direttamente o indirettamente, rispecchiando le personalità femminili amate-odiate della sua esistenza: dall’ambiguità di Leucotea alla fredda egoistica presenza di Artemide che non concede all’innamorato pastore Endimione più di un bacio lunare; alla malinconica constatazione di Saffo, divenuta “schiuma d’onda” nel mare in cui si era gettata, del fatto che non per questo si sono spenti in lei “l’inquietudine, il desiderio, il tumulto”; all’inattesa dolcezza di Circe che riesce a partecipare alla sofferenza di Ulisse fino a consolarlo col suo canto: “...E cantando mi misi al telaio e la mia voce rauca la feci voce della casa e dell’infanzia, lo raddolcii, gli fui Penelope”. La donna “dalla voce rauca” che Pavese amò e dalla quale fu abbandonato è qui presente, come in altri dialoghi, per sottolineare la persistenza di quel suo dolore, la sua solitudine e l’impossibilità di un rapporto d’amore duraturo e consolante. Così, in una domenica d’agosto lo scrittore, dopo aver invano cercato per telefono una compagnia femminile fra le sue conoscenze, si risolse infine ad incontrare quella che da sempre l’attirava, tentandolo con il suo “vizio assurdo”.

#### NOTIZIA

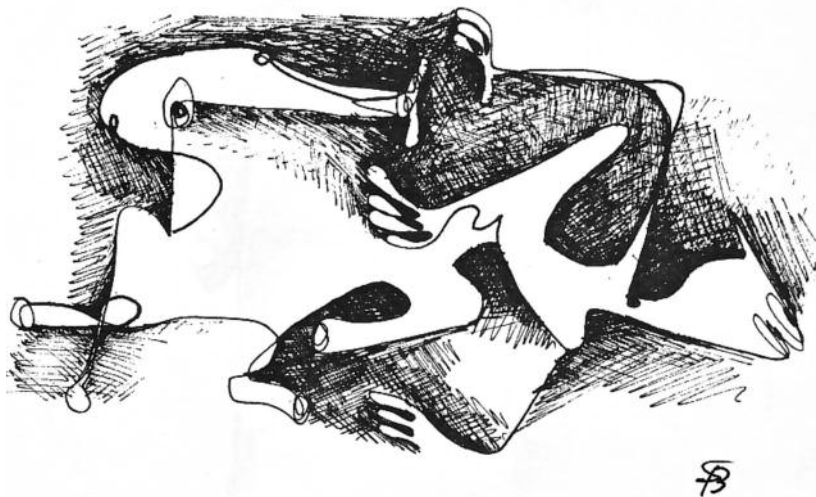
Gli Autori che desiderano collaborare possono inviare gli articoli ai redattori (max 2 cartelle A/4), le recensioni (max 1 cartella A/4) e le poesie per un massimo di cinque. I lavori devono pervenire esclusivamente in formato Word, entro il 25 febbraio; 25 maggio; 25 settembre. Si possono inviare indifferentemente ai redattori della rivista qui di seguito segnati:  
p.carlucci\_2@libero.it - francodellapa@tiscali.it - marzianelli@libero.it

## DE CURIOSITATE

(a cura di Michele Zagarella)

**Su Giacomo Leopardi**, Giuseppe Maffei, autore de *Storia della letteratura italiana* (stampato a Torino nel 1869), scrive solo poche righe su Leopardi e lo colloca tra gli scrittori “minori” e n'accenna appena l'esistenza mentre dà molto risalto ad altri autori quasi sconosciuti. Ma ancor più stroncatore e insultatore (verso Leopardi) fu Niccolò Tommaseo (autore di crudeli epigrammi) che a Leopardi dedicò alcuni versi, uno dei quali recita: *Natura con un pugno lo sgobbò/ gli disse canta, ed ei cantò*". Ma anche i ragazzi del tempo non erano da meno: si divertivano ad andargli dietro sbefeggiandolo e cantilenandolo questo bruciante ritornello: *"Gobbus esto / fammi un canestro/ fammelo cupo / gobbo fottuto"*.

**"Nacque, piacquè, nocquè, spiacquè, tacquè, giacquè"**. Questo simpatico aforisma è intitolato *Curriculum* e ne fu autore **Gino Patroni**, il brillante epigrammista spazzino, scomparso nel 1992. *Curriculum* e altri aforismi di Patroni sono raccolti nel libro della Longanesi *"La vita è bella e scarso è l'avvenir"*, da cui ci piace estrapolare alcuni degli altri suoi lavori... *Caratteriale*: "Il mio professore di disegno geometrico era un tipo molto compassato; *Fatalità*: "La mia prima comunione l'ho presa ad Ostia; *Proporzioni*: "Uno scontrino ferroviario non è uno scontro tra due trenini".





*Giordano Bruno*

*DOCUMENTI*

## IL PROCESSO A GIORDANO BRUNO

### I PENSIERI ROVENTI DI QUATTROCENTODODICI ANNI FA

Il manoscritto con il Sommario del Processo a Giordano Bruno fu scoperto il 15 novembre 1940 nell'Archivio personale di Pio IX da Angelo Mercati. E' pochissimo conosciuto e dovrebbero esserlo molto, invece... Sono 59 fogli sulle "eresie, errori e vicende" della vita di Giordano Bruno, che un ignoto compilò sulle lettere del denunziante Giovanni Mocenigo, sulle deposizioni dei librai Ciotti e Briciano, e sui sette Costituti del Bruno stesso a Venezia del 1592, materiale a tutti noto, ma soprattutto sugli ignoti interrogatori del Mocenigo e su quelli di cinque compagni di Giordano nelle carceri del Santo Offizio in Venezia e sugli altri dieci Costituti del G. Bruno dinanzi al S. Offizio di Roma e su scritti dal medesimo presentati a questo a propria giustificazione. Il compilatore sintetizza (e i numeri che stanno al margine danno prova di ciò) dall'esemplare del processo nelle mani del S. Offizio. Il Sommario è indirizzato "Al Sig.r Marcello Filonardi Assessore del Santo Offizio".

Il Processo romano del Bruno protrattosi per sette anni fino alla condanna pronunciata l'8 febbraio 1600 deve considerarsi irrimediabilmente perduto. Non è, né fu mai nell'archivio Segreto del Vaticano, non esiste più in quello della S. Congregazione del S. Offizio e già non vi era nel 1849 quando Giacomo Manzoni, ministro delle finanze della Repubblica Romana vi entrò ricavandone le notizie del Bruno pubblicate poi dal Berti e oggi da V. Spanpanato. Esso però nel 1815 e il 1817 in occasione del ritorno a Roma degli Archivi pontifici trasportati a Parigi nel 1810 per ordine di Buonaparte. Marino Marini incaricato da Pio VII e dal cardinale Consalvi di ricondurre a Roma quei tesori, non dubitò di considerare inutili quei processi del Sant'Uffizio e non esitò, con la approvazione del cardinale a distruggere in minutissimi pezzi, immersi poi a macerare in acqua, nella vendita che ne fece a una fabbrica parigina di cartoni, realizzando 4.300 franchi, somma che fa comprendere essersi trattato d'un numero veramente grande di volumi. Fortunatamente è stato rinvenuto una specie di sommario di tutto il processo

tenuto a Venezia su deposizioni di cinque compagni di Giordano. (Le seguenti notizie sono nel Sommario, ma sono riportate da Angelo Mercati nel volume dove è stato pubblicato il sommario). La Sentenza dice: “restando tu ostinato e impertinente in detti tuoi errori ed eresie” riusciti vani i tentativi a farti “riconoscere questi tuoi gravissimi errori e eresie” poiché “nondimeno hai sempre perseverato pertinacemente ed ostinatamente in dette tue oppinioni erronee et eretiche”... Fu pronunciata l’8 gennaio questa sentenza con la dichiarazione che “essendo eretico ostinato e pertinace” perciò era “incorso in tutte le censure ecclesiastiche e pene delli sacri canoni, leggi e costituzioni così generali come particolari a tali eretici confessi e impertinenti, pertinaci et ostinati” ordinandone la degradazione, scacciandolo “dal foro nostro ecclesiastico e dalla nostra santa e immacolata Chiesa, della cui misericordia ti sei reso indegno” rilasciando “alla corte di Voi Mons. Governatore di Roma (cardinale Ferrante Taverna) qui presente, per punirti delle debite pene” Stamp. – Gent. Docc. XXV, XXV. Eseguita la degradazione, il Bruno rilevato “alle carceri di Torre di Nona” dai confratelli di san Giovanni Decollato, esortato,, “con ogni effetto e con molta dottrina, mostrandole l’error suo, finalmente stette sempre nella sua maledetta ostinazione che da ministri di giustizia fu condotto in campo di fiori e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu bruciato vivo”.

(Dal registro della Confraternita di San Giovanni Decollato). Avviso del 19 febbraio del 1600: “...fu abbrugiato... con la lingua in giovia, per le bruttissime parole che diceva”. Nella nota esplicativa il Mercati dice: evidentemente lo stesso o un press’a poco che “mordacchio” o “frenello” per impedire di parlare. Ho trovato il termine soltanto in L. Scarabelli Voc. Univ. Della lingua italiana che così definisce: “Pezzo formato di due verghe di ferro forcellato in cui entra la coperta della fucina, e da cui è tenuta obbligata, sicchè non si muova”. Il Bruno fu rinchiuso nelle carceri dell’Inquisizione di Roma il 27 febbraio 1593; l’Abizzi informa sulle carceri romane: “... in loco sotterraneo, in quo non videtur claritatis Solis neque lunae...”. Nell’ultimo Costituto Veneziano del 30 luglio 1592 (VII) il Bruno aveva dichiarato di confessare i suoi errori: “Ho confessato e confesso li errori miei prontamente, e sono nelle mani delle S.S. V.V. ill.me per revecer remedio alla mia salute; del pentimento de’ miei misfatti non potrei dir tanto quanto è, né esprimere efficacemente, come desidererei l’animo mio” *Postquam genuflexus dixit*: “Domando umilmente perdono a S. r. Dio e alle S.S. V.V. ill.me de tutti li errori da me commessi, e son qui pronto per ossequire quanto dalla loro prudenza sarà deliberato e si giudicherà espediente all’anima mia. E di più le supplico che mi diano più tosto castigo, che ecceda più tosto nella gravità del

castigo, che in far dimostrazione tale pubblica, dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della Religione che ho portato, e se dalla misericordia d'Iddio e delle S.S. V.V. ill.me mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notevole della mia vita, che ricompenserò il scandolo che ho dato con altr'e tante edificazione". Stamp. 746 Stamp. Gent. 136 ed è espressamente notato 'reclatum confirmavit'.

Già nel Costituto V del 3 giugno, approvato e confermato da Giordano il giorno dopo, nel VI (Stamp. 739. Stamp. Gent. 187). Il Bruno aveva dichiarato: "Tutti li errori che io ho commessi fino al presente giorno pertinenti alla vita cattolica e professione regolare, come io sono, e tutte le eresie che io ho tenute, e li dubbii che io ho avuti intorno alla fede cattolica, e ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catolica, e prego questo sacro tribunale che conoscendo le mie infermità vogli abbracciarmi nel gremio di Santa Chiesa, provvedendomi di rimedio opportuni alla mia salute usandomi misericordia". (Stamp. 735 s., Stamp. Gent. 123 s.). E più volte bisognò imporgli di alzarsi: "*Tribunal eidem iniunxit ut elevetur e terra, postquam pluries eidem iniunctum fuit*". (Stamp.746; Stamp. Gent.136). (Questa dichiarazione di ammenda, seguita subito dopo a Roma da un rifiuto di ritrattazione, va collegata allo stato in cui doveva trovarsi il Giordano. Tutti conosciamo le carceri e i metodi dei tribunali dell'Inquisizione. L'espressione "mie infermità", contrapposte a "miei errori" del precedente Costituto, e "provvedendomi di rimedi opportuni alla mia salute" si riferiscono unicamente al suo stato fisico, ipotesi avvalorata dal fatto che il tribunale più volte dovette imporgli di alzarsi da terra).

#### GLI ACCUSATORI:

*GIOVANNI MOCENIGO*. Entusiasmato, come è noto, alle dottrine di Giordano Bruno sulla memoria e desiderando essere istruito, invitò il filosofo, allora a Francoforte a recarsi a Venezia, e lo ospitò nel suo palazzo di S. Samuele. Dopo alcuni mesi, non riuscendo a trattenere ancora, secondo i suoi desideri il Bruno e non soddisfatto degli insegnamenti ricevuti lo denunciò come eretico e lo consegnò, il 22 maggio 1592, all'inquisizione: "S. 228 r. E quel giorno, ch'io lo tenni serrato, dimandandogli, se quel che non aveva voluto insegnare, come m'haveva promesso a forza di tante cortesie, e doni, gli pareva di farlo, acciò non l'accusassi di tante scelerate parole contro Christo, e la Chiesa Cattolica, mi rispose che non temeva l'Inquisizione, perché non offendeva alcuno a vivere a modo suo, e che non si ricordava di havermi detto cosa, alcuna cattiva, e che pure l'havessi detta l'haveva detta

a me solo, e che però non temeva che li nocessi, e gli dissi, che se bene s'era mostrato tanto mancatore di parola con me, e tanto ingrato alle cortesie usateli ad ogni modo li volevo esser'amico, e mi disse che se lo mettevo in libertà m'havria insegnato quanto sapeva. E mi perdoni Vostra Partenità, l'error mio della dilatazione, di questa accusa con rispetto alla mia buona intentione, e con non haver potuto cavar in una solo volta tutte le cose, oltre che non ho conosciuto la pravità di costui, se non doppo che l'ho tenuto in casa, che possono essere due mesi”.

*IL CAPPUCCINO CELESTINO DA VERONA.* Da un avviso di Roma del 18 settembre 1599(sta in A. Bertolotti. “ Martiri del libero pensiero”) si comunica che il giovedì precedente era stato abbrugiato vivo in Campo di Fiori impenitente, “un tal Veronese con habito da frate cappuccino che se bene non etra religioso da sé si haveva preso il detto habito...(aggiungendo)... che fosse veramente frate ci prova il pagamento seguente avuto poi dal vescovo che l'aveva degradato”: 1599/58bre. A Monsignore vescovo di Sidonia per mercede della degradazione di Fra Celestino da Verona capucino decapitato. Scudi 2 bay 50”. L'Amabile conferma la notizia con una comunicazione di Vailardi: “capucino veronese...huomo sceleratissimo che ostinava che Cristo N. Signore non ha redento il genere humano”.

*IL CARMELITANO GIULIO DA SALO'.* Il Mercati dice di non aver trovato nessuna notizia.

*MATTEO DE SILVESTRI DI ORIO.* Condannato per dodici anni alle “triremes”.

*FRANCESCO GRAZIANO.* Dai documenti veneti dell'Archivio di Stato di Venezia risulta che fu processato dal S. Ufficio di Venezia nel 1584-1585, “nativo di Udine viveva traducendo dal latino in volgare, trascrivendo manoscritti e impartendo lezioni. Flaminio de Giorgi di Bologna che aveva copiato alcune sue cose lo chiama “bellissimo scrittore” e lo dice “dotto et vuol disputare con tutti”. Fisicamente è descritto come un uomo di 40 anni con la barba nera, zoppo e storpio della mano sinistra. Economicamente è detto un poverazzo”. Sempre nella deposizione del De Giorgi: “è da tuti tenuto per matto et nissuno li presta fede”.

*FRANCESCO VAIA.* Morì prima della compilazione del Sommario. Nativo di Napoli era falegname.

La Redazione: *Il sommario del Processo sarà pubblicato nel prossimo numero.*

*POESIE*

CRISTINA ANNINO

*Area del disgusto \**

Quei giorni bovini nel cavolo di  
voliera! Aree del disgusto per  
cavalli sul prato (lussuria igiene),  
qualcuno  
lo guarda e lui batte sul muro i  
capelli. Poi aspira, lo giuro, a  
camionetta le spalle in sé, uccelli  
anche, pensando, un dito  
dissoluto tanto così. Con  
infinita santità ingoierebbe le  
spore schizzate più della luce,  
distanti nell'erba pulita. E suda  
castamente quando vede che il  
cavallo alla fine ribruca sé.

*E' Scrittura, altroché!* strilla  
sempre, ed è vero, origine della  
creazione pura in quel mazzo di  
prato che da vita al letame nostro,  
lo riclica e ci piace. *Si fanno  
libri a palate, ingoiando.* Dice  
umano tra i ferri; in fin dei conti la  
vita cos'è? fior di latte e  
concime, svolacchiando per  
digerire *che?*

Non dipinto o colonna, ma  
carne e osso quant'è l'emicrania,  
Pound miracoloso a  
Pisa (sporco e creatività), vorrebbe

tanto calarsi, ha disturbi  
d'olfatto, visivi. Non  
ce la fa però con niente, né lo  
spera, non col fango o coi vivi. Cavolo,  
non ci riesce! Allarmato di quel  
solennissimo capolavoro che  
si sente  
in un *atomo tale*, e si  
sfascia, entrando tutto  
nella mente prensile. Casca con  
faccia e piedi lì, distante il  
mondo, indice di gravità tonale.

*\* è chiamata così quell'erba evitata da un cavallo perché circonda i suoi escrementi appena depositati. Allora i funghi che si trovano all'interno delle feci, per essere di nuovo mangiati, lanciano le loro spore, con una velocità superiore a quella della luce, in una zona pulita del prato. In modo che il cavallo girovagando in cerca di cibo e non riconoscendo più la propria aria del disgusto, possa di nuovo brucarli.*

**Cristina Annino** è nata ad Arezzo, vive e lavora a Roma. Poetessa molto conosciuta. Autrice di una serie di libri di poesie di grande successo. Ha vinto con *Magnificat* il premio Montano 2009. Dipinge da alcuni anni ottenendo successi inaspettati. In dirittura d'arrivo un nuovo libro di poesie.

GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI

*Il Povero*

Io chiedo l'elemosina ai semafori,  
ai cancelli di chiesa e della Fiat,  
qualche volta anche nei mercati, ai bar.  
Non dico nulla, aspetto. Ho settant'anni,  
grigi i capelli, ancor ben dritto,  
vecchi i vestiti, ma ordinati, lindi.  
Ho una stanza che mi lasciò mia moglie  
morendo troppo presto: per non essere  
solo davanti a "Caterina", quando  
mangio la sera, ed è bella, sì, e giovane,  
ma non dice neppure una parola  
mai, neppure se sono stanco o troppo  
rigido è il gelo dell'anima o troppa  
vita è intorno, e ragazzi e ragazze  
baciandosi abbracciati da scuola escono  
nella luce che io patisco per gli occhi  
un po' malati. E faccio la domanda  
che è sempre uguale, dico: ho un cane, bianco,  
mite, che mi contempla con pazienza  
infinita, quieto abbaia. E' vero:

io spendo tutti i soldi che mi danno  
per bere: oh, non già il vino ignobile  
degli ubriaconi, il barbera  
migliore, il dolcetto di Diano, nelle  
feste comandate mezzo un bicchiere  
di barolo. Mi sorprese una volta  
la signora che un euro ogni mattina  
mi donava:- Vergognati! (mi disse):  
così sprechi il denaro che ti diamo  
perché ti mostri povero, ed invece...  
ebbi per lei pietà. Quanta fatica  
è vivere ogni giorno, e non so più  
perché, e forse nessuno sa, neppure  
il Capo dei Filosofi. Ma io sono

curioso, aspetto con tenacia; e questa  
è la ragione per cui io resisto,  
che me lo spieghi nel momento giusto  
l'unico che può dirlo, spalancando  
nell'aurora la mia finestra, e oltre  
c'è il mio fiume, il mio letto, tutto in ordine,  
le fotografie, anche lo specchio, l'ultimo  
giornale, le tazzine bianche, gli abiti,  
e poi dal davanzale lentamente  
si affaccia mia fratello che è tornato  
dalla guerra di Russia, il muratore  
che aggiustava le tegole del tetto,  
la mia ragazza sorridente, tutta  
una folla quasi dimenticata  
e viva invece, ultimo quel passero  
a cui altriieri diedi qualche briciola  
di pane, ed lì nell'attesa, tutto  
fremente di vita.

*La Morra 11 giugno 2011*

**Giorgio Bárberi Squarotti**, critico letterario dei più fecondi. Sua la Storia della Civiltà Letteraria (XIV Volumi UTET). Dopo la scomparsa di Salvatore Battaglia che ha diretto Grande Dizionario della Lingua Italiana (ora completo) la redazione scientifica-lessicografica è stata affidata a Barberi Squarotti.(XXI Grandi Volumi). Poeta.. E' autore di numerosi saggi di orientamento strutturalista sulla letteratura dell'800 e del '900.

CARLA ZANCANARO

*Erotico Haiku*

E' quel tuo corpo  
assetato di baci  
ardente bocca

Goloso bruco  
cerca l'oscuro buco  
cremosa linfa

Dentro l'ombrosa  
siepe si muove lesto  
il bel serpente

Freme la voglia  
quando preme la mano  
sulle natiche

Leccami piano  
gusterai dolce miele  
della mia pelle

Profane soglie  
varco per raggiungerti  
senza pudore

Sulla dorata  
collina dei miei seni  
poggiati sesso

Cremosa linfa  
umida vertigine  
dischiude labbra

Curiosa luna  
fruga tra le lenzuola  
mielati baci

Il tuo respiro  
brivido sulla pelle  
segrete voglie

Docile corpo  
ancora scivola in me  
caldo il tuo mare

Sugge golosa  
ape dolce pistillo  
del mio fiore

Bocca di fuoco  
morde tenere cosce  
mio è il tuo sangue

Becca il buon miglio  
rosso uccello crestato  
crocchia l'erbetta

Bevi il nettare  
bel principe assetato  
pura delizia

Accarezzami  
nuda vibra la pelle  
tutto ti voglio

Oggi, domani  
sempre e sempre ancora  
tu dentro di me

Chi sei dimmelo  
tu che mi sazi carne  
e anima di baci?

Bosco, il bosco  
il satiro sorprende  
Ninfa vogliosa

Ho sete di te  
spruzzi sì arse labbra  
d'argento fuso

E mi sorprende  
il fremito che scorre  
fra gambe/cuore

Mia è la grotta  
dove fendono corpi  
le stalattite

Chiedo perdono  
se imploro amore ora  
ancora e sempre

Scorre la mano  
ori tesori delizie  
sotto la gonna

**Carla Zancanaro** è di Mestre. Attivissima nel “Gruppo Poesia Comunità di Mestre” di cui è socio fondatore. Ha scritto di narrativa e di poesia. Ultimo riuscitissimo libro *Il gioco* (2010) libro a sfondo erotico che ha agitato le acque tra i parrucconi e bempensanti veneti e non. Poesie e racconti si trovano in riviste affermate nazionali e internazionali. Nostra collaboratrice già dai primi numeri de *I fiori del male*.

LORETTO MATTONAI  
Dalla raccolta *piccole nozze*

*Apri le gambe per frugarti meglio*

Apri le gambe per frugarti meglio  
quella padella del cardio intirizzito  
dove in favi di carne si roventano  
gli orgasmi violetti degli errori.  
Ti carezzi le cosce nei rovi d'un respiro  
consumato troppo in fretta, poi l'urna  
dei fianchi nello smottamento  
che par trarre con sé le lunghe code  
dei desideri attorcigliati intorno  
a un cielo di lucido metallo che non vuole.  
Ma in fondo ai propri vuoti piega la mente  
un peso a dismisura, e delle vertebre  
l'arco acuto schiaccia.  
L'orma del seme versato  
che mutilo ti spalma sulla faccia.

*Tutto quel che hai di me*

Tutto quel che hai di me  
gettalo via, non è che quanto  
mi avanzava, nulla mi è costato  
offrirlo.  
I miei segreti dilli invece a tutti;  
sono stretti budelli, minugia  
avare, attraverso cui non passa  
null'altro che piccole esche  
di idee avvelenate.  
Delle azioni migliori fanne un fascio  
e proprio sotto la gran massa d'incompiute  
mettilo, ché da un falò immenso  
corto fumo sollevi, più basso  
delle tue stesse braccia.  
Il mio corpo che non conoscevo  
percorrilo, se vuoi, con la più antica mappa

destinata ai ciechi e collera  
d'amore in quelle dita;  
io farò altrettanto  
fin quando l'origine di noi  
scelga una brezza.

*E sei confitto qui*

E sei confitto qui  
tra le vivide feci del sole  
nell'oro del suo mancato grido;  
con la sabbia in catene; le isole  
di gesti che si squamano  
tentando di salire alla corda viva  
degli affetti.  
Macerie silenziose ti rovinano  
sul picco delle mani attorno al sesso;  
la sua custodia acuta è lo sfaldarsi  
indivisibile di forme  
nel gran ventaglio che ti fa  
molesto: come dal basso  
un rinascente ramo, storpiato  
ormai l'innesto.

*Tra fecole di guerra*

Tra fecole di guerra,  
coriandoli abrasivi  
ora sciamano sul fondo dei giudizi  
per uno scoglio del dolor maggiore  
gli uomini, affogati nel mar grosso  
e pesci vivi.

**Loretto Mattonai**, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede a Tampiano (PI). Laureatosi in Lettere Moderne all'Università di Pisa, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziaro* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998).

IOLE CHESSA OLIVARES

*La devozione a esserci*

Nello sperpero di tinte  
allontana il tempo  
nuove possibili primavere,  
forse il sorriso  
con allusiva clemenza  
lascia al labbro  
-appena nascosto tra i denti-  
un anticipo di cenere.  
Eppure, del tutto non s'estingue  
la devozione ad esserci.  
Un filo d'anima alla volta  
svaria, si dipana tra i riflessi  
anche i meno leggiadri,  
alle pieghe del cuore arresi  
senza nido  
par malia di uno smerlo  
inatteso.

Avanza la devozione,  
avanza soave e ... non s'adombra,  
porta con sé  
le molte ore infrante  
sul bisbiglio "dell'ormai"  
e vivo, soccorrevole  
il richiamo  
d'una smisurata altezza  
mai troppo lontana.

*Dea d'altra luce*

Non sempre giuliva  
per via della corolla  
aperta sulle spine,  
nella metamorfosi

*Alla donna-rosa  
nella metamorfosi*

comunque profuma,  
rinasce alla freschezza,  
al modulato brivido-rossore  
senza farsi irretire,  
senza perdersi dentro  
e ... combaciare  
anzi, spostandosi più in là  
con urgente rincorsa  
scompiglia l'aperto  
del suo mondo,  
eccede il presente,  
l'arabesco sgranato  
delle tante sfioriture,  
il cristallo salato dell'occhio.  
Dea di un'altra luce,  
alchimia  
con strascico sontuoso  
pesca fuori, lontano  
mirabilmente  
non trema,  
non dimentica l'ultima parola  
della grande favola.

*Corolla di fuoco*

Si spende su più versanti  
ma tende l'orecchio  
al grembo-vita  
estremo orizzonte  
anche quando le gambe  
in dialogo di frode  
con l'astuzia della mente  
spiano, agli incroci,  
altre direzioni.  
Corolla di fuoco  
per un seme di cielo  
che è l'intero cielo  
cova un punto del nuovo

*Alla donna*

in unità d'amore  
fino al "più caldo" della nascita  
e ... senza assedio  
fa mondo  
ogni volta portando il prima nell'adesso  
alche il giogo infezione  
di molte lune-maree  
disattente  
al "si" dell'Angelo.

*Nel sonno e nella veglia*

Si va per terre estreme,  
tra le agavi  
nel preludio di una veglia  
tirata al massimo.  
Sulle rotaie, noi alieni,  
non ammaliati  
anche dall'era arsa  
di una zolla.  
Nessuno potrà dire mai  
il vigore di questo andare  
senza riparo, cantore silenzioso  
anche di pensiline senza addio,  
grilli afoni, cicale a riposo.  
Si va, si va magari  
negli avanzi di un temporale  
ma... il movimento vero  
è sempre altrove, forse  
sulle palpebre calate nell'attesa  
o su un fiocco di neve vagabondo  
a tratti, nel gelo  
fatalità oscura  
al rosso ardito delle fragole.

**Iole Chessa Olivares**, nata a Cagliari, vive e opera a Roma. Ha pubblicato più sillogi di poesia. Colpisce, scrive Plinio Perilli, "la capacità che ella dimostra- nel repertorio squisito e conscio del suo orchestrato malessere- di padroneggiare insieme la paura, risonante tastiera lirica, e il concreto abbrivio dei toni, dei semitoni, e in specie l'accensione irradiante degli incipit, mesti e vaporosi, giudiziosi o trillanti". In questo "spaccato" critico si inserisce la poesia di Chessa Olivares.

PIETRO SECCHI

*Oggi si compie l'oltraggio*

Oggi si compie l'oltraggio.  
Senza concedere nulla,  
senza ricami,  
perché il vero irride la maschera.  
Perché taglia per ferire  
e non vuole sentire ragioni.  
Racconterò audaci sentieri,  
resi tortuosi da passi indecenti.  
Denuderò le mie cadute  
e quell'attimo che ogni volta  
mi fece rialzare più in fretta e veloce,  
come se nulla fosse stato,  
per coprire la vergogna  
di essere uomo.

*Ho pianto al campetto*

Ho pianto al campetto,  
era pomeriggio.  
C'era pure il maestro Gaspare  
a guardare la partita,  
non mi aveva mai amato e lo sapevo.  
Sono davanti alla porta, in contrasto.  
È oggi non ieri,  
ho scarpe marroni,  
ancora le vedo.  
Un tocco col destro,  
è dentro! Non è stata pietà,  
nessuno vuole perdere.  
La corsa, quasi disperata, inciampata,  
a diretto a calpestare il mio pudore,  
senza più controllo.  
Ho pianto perché sono io,  
perché faccio ridere,  
perché parlo e non segno.  
Ho pianto dolore puro,  
nudo di fronte alla vergogna.  
Ho pianto perché dio non c'è  
ed io stavolta ho segnato davvero.

*Non c'è da essere interessanti*

Non c'è da essere interessanti,  
c'è da essere umani.  
Il dolore non era un fregio,  
un bassorilievo di virtuosismi.  
Voglio parole scabre e nude.  
Stanno lì, nella memoria,  
come pali infissi in una terra brulla.  
La sera, quando mi piangevo dentro,  
non c'erano figure sopra i corvi.

*Passava ancora il tempo*

Passava ancora il tempo,  
come le gocce sul finestrino  
appena smesso di piovere.  
Formano tremule sculture,  
senza saperlo si contorcono  
quasi a unirsi per non crollare ai bordi.  
Così cercavo solitudini,  
erette in quello scandalo  
che ci abbandona nel Getsemani.  
E non trovavo la Croce.

*Siete pregati di tacere. Tutti*

Siete pregati di tacere. Tutti.  
Senza dirlo, senza capirlo,  
il mutismo è diventato retorica.  
È un'illusione che ci sia ancora  
un terreno nel *fra*.  
Solo gli occhi ci possono salvare.

**Pietro Secchi** è nato a Roma nel 1974, laureato in Filosofia. Ha pubblicato la monografia *“Del mar più che del ciel amante. Bruno e Cusano”* 2006; oltre a numerosi saggi sulla filosofia rinascimentale. In poesia: *“L'altro emisfero”* 2007; *“Le arance dormono ancora”* 2008; I testi pubblicati sono tratti dall'ultima raccolta: *“Solo gli occhi ci possono salvare”* 2010.

NINNI DI STEFANO BUSÀ

*Non che io conosca la geometria dell'aria*

Non che io conosca la geometria dell'aria  
il volo del coleottero sul ramo.  
dentro la morte dell'estate è il suo flagello,  
la linea di demarcazione, la palude aspra  
della foglia che marcisce e sazia la notte  
senza nome.  
Una luce, la nostra, che ha il debito dell'usura,  
l'orizzonte sempre lontano.  
Possediamo la notte impercorribile, il ramo stento  
la fitta del rovo: ogni vascello naviga a braccio,  
con lo scafo che affonda, eppure sfaglia  
la memoria della morte, la sua radice mortale  
di lussuria.  
Rinascere poi è come tentare  
quel poco che non conosciamo, la verità  
è sentiero inesplorato, sasso duro che divide  
eppure è chiaro il giorno, c'è tanta luce intorno.

*Così poggio le mani sul tuo cuore*

Così poggio le mani sul tuo cuore  
come la falce che taglia l'erba ai campi,  
invento l'ostinazione, come la vita  
con le sue distanze minime, la fuga.  
L'ombra è sempre epigrafe del salto  
della prateria calva di vento;  
la notte ha il passo stanco del plotone  
senza l'obbedienza, scordato e in fuga,  
come dai giorni di dolore, dall'inverno  
che non ha fuochi per scaldare.  
Così la morte, una lingua muta  
che sbianca carne e sangue,  
fin dove scorre il soffio della linfa  
a sciame cattura il brusio tenace della vita.

*Vedi, la solitudine è liscia come gli anni*

Vedi, la solitudine è liscia come gli anni  
senza vento e bocci, solo radici nodose  
e il groppo alla gola che ricorda  
il pesce sott'acqua, l'estate senza colori.

Si compie poi la dolcezza che svicola piano  
e inonda la terra promessa, la verità che conta  
o l'offesa, la parola che non cede  
alla minima ombra sul muro,  
al rosso del sangue e a labbra di sale,  
fino al colpo finale che toglie e non dà,  
al respiro vicino alla resa che fa male  
e ha il colore breve del mondo,  
la sua inane acquorea pelle di luna.

*Ogni giorno ci lasciano le spalle*

Ogni giorno ci lasciamo alle spalle  
un debito di radici e foglie,  
le nostre prime schermaglie d'amore,  
un sistemico accavallarsi di germogli  
senza la facoltà di disvelarsi, di aprirsi  
alla faglia del cuore.

Resta un desiderio di cercarsi dentro,  
con la caparbità della forma  
che s'apre all'ostinazione della luce.  
Cancelliamo i giorni del calendario;  
oltre lo schermo rorido di pioggia  
ci offriamo al buio la dimenticanza,  
la vita che viene, dici, non è scritta  
*per darci la facoltà della meraviglia,*  
la fioritura fuori stagione, la vicinanza  
dell'aquila alla rupe.

**Ninnj Di Stefano Busà**, nata a Partanna, laureata in Lettere, poetessa, critico, saggista e giornalista, molto conosciuta nell'ambiente letterario e culturale contemporaneo, inizia a scrivere poesia a 12 anni. Ha pubblicato 20 raccolte, tra le quali si segnalano: *In altro luogo* 2001; *Adiacenze e lontananze* 2002; *L'arto fantasma* 2005; *Tra l'onda e la risacca* 2007; *L'assoluto perfetto* 2010; *Quella luce che tocca il mondo* 2010; *Nella rosa dei venti* 2011.

GIANCARLO VIETRI

*Piazzale di Ponte Milvio*

Fronte a fronte alla luce dei lampioni  
per un pubblico notturno inesistente  
combattono a spintoni d'ubriaco  
due misere figure  
la primordiale guerra.

*La Figlia*

Si vede su quel viso  
addormentato  
la sua vita diversa  
il suo rincorrermi  
distogliersi da me  
librarsi cedere  
in ore che non so  
condurre altrove  
cumuli di ricordi  
attese vergini.

*L'Acrobata*

Io dunque  
roteo lo sguardo altrove  
(disturbi sullo sfondo)  
non c'è limite al sogno  
solo che duri.  
Meglio è però distrarsi  
dalla fauce d'abisso:  
l'acrobata sul filo  
marcia spedito  
più dall'oblio  
che dalla tensione.  
Oblio di sé,  
della legge che lega  
al suolo i corpi.

*Angelo di frontiera*

Io non saprei se tu  
angelo di frontiera  
rondine  
dai concitati voli cittadini,  
spiegando le ali tra i residui d'ossidi,  
fitte d'azzurro tra le ciglia provi  
o ad un segreto affanno  
la punta di un dolore ti trattiene  
che divampa negli occhi  
dilatandoli  
e si ferma alla tempia  
in un'ombra più scura,  
quando distratta vai lungo una scia  
di sfocate abitudini  
un lembo estremo tuo  
perduto ricercando.

*Qui*

Qui, potrei dire, quel che mia madre  
resta, riposa.  
Qui, potrei dire, avanti ad una pietra  
troppo fredda perché davvero tenga  
anche solo il silenzio  
del tempo che trascorse vivo in lei,  
come un'ultima posa.  
O invece qui  
potrei portando  
il pugno al petto che riscopre ancora  
il suo passo discreto  
il riso incerto  
sempre pronto per noi.  
O infine qui, tra queste stanze vuote  
che hanno accolto la sua umile cura  
il suo attento passaggio  
la sua mite premura.

**Giancarlo Vietri** è nato a Lugano, in Svizzera, ma la città di adozione è Roma, dove vive e lavora. Suoi testi poetici sono apparsi nella rivista *Le segrete cose* (n. 11/1990) e nel volume antologico *Geografie poetiche*, Roma, 2005. Una sua raccolta di poesie *Analisi* è stata pubblicata nella collana Nuova Poesia contemporanea da Libro italiano 1995. Nel 2010 ha pubblicato il romanzo *Il bambino del lotto*.

LO SCAFFALE

**Edio Felice Schiavone, *Schegge* Levante Editori, Bari 2011**

Con questa nuova silloge *Schegge*, il cui sottotitolo “Io e il mio tempo” delinea la materia della poesia, Edio Felice Schiavone si addentra in un territorio aspro e coinvolgente in cui un io vigile ne evidenzia gli spigoli, gli angoli e gli aspetti più significativi venendo in conflitto con una realtà eterogenea. L'autore compone un'opera in versi e sul corpo del tempo crea un affresco di grande impatto storico, civile, di costume rivelando con graffiante e dolente denuncia la barbarie del presente. Si tratta di una poesia rocciosa e satirica tanto da poter affermare con il poeta latino Giovenale: “Si natura negat, facit indignatio versus quaecunque potest”. La poesia *All'Italia, Ballata di passione*, che apre il testo, rappresenta in modo mirabile il proemio di una *Italia edificante, / significativa, eccelsa*, e si dispiega con il volo dell'aquila e con il coraggio del leone attraverso l'oggettivazione del reale. E' l'amore per l'Italia con qualche punta di nostalgia per i *tempora acta* “*Quando la stretta di mano bastava! non solo ai fiduciari...*” che induce il poeta ad innalzare un canto epico a guisa dei poeti che hanno affidato ai versi l'epopea e la storia dei popoli.

A questo punto l'autore nel percorrere il sentiero strutturale, che conduce il lettore alla storia passata e presente, compone nella raccolta con l'attenzione dello studioso e dell'osservatore un ampio zibaldone di annotazioni, pensieri, considerazioni che si possono condividere *in toto* o in parte ma affascinano e sorprendono per l'ordito e la profondità del lavoro. Dai versi emerge una particolare attenzione ai problemi quotidiani di interesse personale e universale che si intersecano con la sensibilità e l'inquietudine interiore. Con la forza prorompente di uno spirito indomito e la sapienza del poeta, esperto “*delli vizi umani*,” la poesia che ne scaturisce ribalta e rovescia tutto un mondo liquido. L'esempio della poesia a Cesare Beccaria con *l'urlo di Munch, straziante, inesorabile* segna la misura dell'impossibilità, quasi una resa, della comunità civile di “*Ritrovare l'Eden/ nel miracolo umano, di giustizia:/ oltre il buonismo vile, connivente.*” Il tono poetico si innalza sempre più alto, il poeta esplora *Xalepà tà kalà* (ciò che nobile e arduo) (Platone, Rep.) e ammonisce il tiranno che la storia condanna la tortura e l'uccisione al modo dei nazisti. “*Se questo è un uomo*” bisogna rispettare fede, cultura, tradizioni perché Dio è unico sotto tutte le latitudini. La scrittura corre veloce, la natura che in autunno è rossa, gialla, verde con il vociare festante dei ragazzi che esprimono la gioia di vivere talvolta si trasforma in mostro terrificante nello *Tsunami* “*che sbalza, rotola, svuota, s'innalza... avvolge e annega,/ urla e schianta, la Terra inerme strazia*”. Edio Felice Schiavone, pur attraverso il limite poetico, scava con il bisturi dell'invettiva nel corpo martoriato della società. Stigmatizza la pessima amministrazione della *res publica* e la commistione tra poteri occulti; con parole dure come pietre nella poesia “*Antimafia*” recita: “*Uccidere la mafia /come imbracare l'aria /nel rettangolo ferreo/ d'una cornice trattenere il vento,/ incapricciarsi ( da fanciullo) attorno/ alla trottole rotte.*” Approfondisce e

squaderna temi che sono sotto gli occhi del lettore e si scaglia contro il populismo mediatico. La sensazione che si coglie dalle parole è di un mondo che si muove al contrario senza la speranza di un mutamento. Certo ogni epoca della storia ha miti, costumi, istituzioni che ne segnano il tempo; nella visione che emerge si ha l'impressione di una lacerante chiusura ad ogni minimo cambiamento quasi un totale disappunto della storia dell'uomo.

Manca ogni prospettiva di redenzione della società caduta nel baratro di un *cupio dissolvi*. Il poeta compone un quadro della realtà storica che fa riflettere e dove sembra che sia preclusa ogni via di fuga perchè il Male è come la Medusa, più le tagli la testa più essa ricresce. Letteratura e vita in queste *Schegge*, che colpiscono in tutte le direzioni, convivono con la grande forza ideale del poeta che si è forgiato allo *stoicismo* di Seneca e non all'*edonè* di un Petronio. Le immagini poetiche mettono in evidenza l'irrazionalità, l'orrore, l'ingiustizia per i fatti del nostro paese di cui l'autore è testimone. Se è vero che "*La paura alza i muri*" purtroppo nella nostra società sono tanti i muri che dividono le persone a causa di comportamenti errati. La bellezza poetica della silloge trova una profonda vitalità nel linguaggio moderno, folgorante e ironico, declinante a volte al sarcastico, per cui la pagina tende a proporsi come scenario volutamente inquieto e riflessivo. Induce il fruitore a interrogarsi sull'idea di Verità senza la quale cade ogni speranza di mutamento sociale.

*Francesco Dell'Apa*

### **Daniela Quietì, L'ultima fuga Tracce, Pescara, 2011**

Nella silloge *L'ultima fuga* di Daniela Quietì, edizioni Tracce, il tema dominante – pur fra tanti nodi ispirativi che tuttavia convergono anche indirettamente su quello fondamentale – è quello dell'incontro d'amore, che tuttavia si configura in questo caso come struttura portante di un eloquio dominato essenzialmente da una forte e compiuta esigenza di linguaggio. Si vuol dire che la tensione espressiva si presenta di per sé come matrice totale di un confronto in cui l'essenzialità dell'eloquio poetico assume tonalità fortemente suasive, improntate ad un doloroso, talora drammatico duellare con la parola, di continuo eretta e promossa a compiuta sostanza di fondo. Tutto questo va sviluppandosi – sul filo di un ritmo evolutivo che si prospetta come punto di forza dell'intera silloge – non soltanto nel totale rispetto di un processo naturale di percorsi interiori di determinata coerenza, ma anche sul filo di un rilevante ritmo, in grado di produrre scansioni poetiche e rese estetiche di notevole significato critico. E allora "nuotare il fiume", risalire o lasciarsi andare al moto della corrente – come accade di leggere in una poesia esemplare della raccolta – vuol dire affidare al viaggio una connotazione di identità che dal privato risale all'universo, entro il quale la confessione di una propria sommersa identità a confronto della smisurata ampiezza dell'universo, riflette un pensiero, realizzato attraverso il "non detto", che assicura a questi versi un privilegiato posto di serio rilievo nel paesaggio composito della poesia contemporanea.

*Walter Mauro*

**Francesco De Napoli, *Carte da gioco Trilogia dell'infanzia*, Osanna Edizioni, Venosa, (PZ) 2011**

Il poeta Francesco De Napoli è un lirico di forte margine espressivo, una poesia toccata da interna dolcezza che non è mutata e non muta anche se gli eventi della vita sono divenuti grumi di pessimismo per una sorta di cablaggio del quotidiano. Non è poesia dell'immediato futuro, tutto tende ad un groviglio di rammemorazioni, di ricordi che li incorpora e, a volte, li rivolta nel loro contrario. C'è spasmodicamente uno stazionario sedimento di eventi degli anni passati che si traduce in soliloquio intimo di impianto neocrepuscolare.

De Napoli fissa le cose, i tramandi incapsulati nei ricordi e li svela, li manovra in un annuncio proto tipico di assoluta veridicità; la civiltà mediatica di natura tecnologica non gli interessa, il linguaggio poetico risulta aggiornato, spaziale, con qualche tic di "parlato basso" quasi a richiamare un coro tragico di antenati. La figura del padre morto è percorsa da ossessioni scatenate dall'evento: "*Il giorno in cui morì mio padre/m'ero bagnato per l'ultima volta, nudo sfidando la sorte,/nell'azzurro totale, profondo, amaro./smisurato, sordo ad ogni preghiera,/vile, crudele del dolore...*". Tutta questa poesia, direi tutto il discorso poetico di De Napoli, ha un taglio di figurabilità in chiave antimodernistica. Anche i paesaggi sono scheletrici, ossessivi nei confronti di un modernismo voluto, a tutti i costi, nella poesia attuale; penso che De Napoli inquadra il problema della modernità come "superamento all'indietro" per tentare di andare oltre la poesia stessa. *Carte da gioco* è una "trilogia dell'infanzia" senza alcuna feticizzazione perché porta un linguaggio a difesa delle proprie risorse linguistiche. Ha riacquisito, in questo libro, la libertà di un verseggiare demotico-popolare di una poesia lirica della migliore tradizione. In alcuni versi ci sono rimandi a Scotellaro e anche a Pedota. C'è, a nostro avviso, il "corpo del sogno" della visione che torna in uno spazio paesaggistico dei più struggenti per fondersi con la lingua dell'origine. Una *Trilogia* che spinge creando un effetto endogeno dei più vistosi, non poteva essere altrimenti: De Napoli è il difensore di quello smarrimento di quelle valate ancora selvagge della Lucania che come un'astronauta dell'illimito oggi si mostra come poeta precocissimo.

Antonio Coppola

**Gianni Rescigno, *Cielo alla finestra*, Genesi, Torino 2011**

E' interessante osservare come, di volta in volta, il lirismo di Gianni Rescigno sapia pervenire alla disamina di una visione essenziale del concetto di -poesia- Si nota *in primis* in questa ennesima raccolta: la costante di ricerca, la levità del processo linguistico che si va affinando da una silloge all'altra fino a giungere a sintesi egregiamente risolte. In una scrittura sempre pacificante e ben strutturata, Rescigno riesce a realizzare il meglio del suo itinerario linguistico. Icastici i versi che rappresentano gli esiti più costanti e dominanti: "*Non follia! soltanto polvere/ fin troppa polvere di cielo/ mescolato a mare e terra/ la poesia*". Per certi aspetti l'iter lirico di Rescigno

raggiunge il suo “appagamento” come ben evidenzia Bàrberi Squarotti in una sorta di avvicendamento personale al suo *poiein* che è sempre di grande rigore e precisione. La levità si evince nella poetica di Rescigno; il suo modulo orchestrale è sempre influenzato da una elevazione stilistica cantabile molto suggestiva e intima, fatta di piccole cose che preludono il grande momento: <il silenzio> affabulatore di ogni storia e di ogni memoria: “*Silenzio che arde/ senza rumore di vento/ e Scintille d’abis-si.*” L’umanità vi si avvicina come può, in sordina, senza rimpianti o speculari soluzioni: il silenzio elude per così dire la morte, fa da contraltare ad un sistema sinergico di grande ispirazione che porta l’uomo a riflettere, memore del suo percorso terreno, pronto a interrogarsi sui suoi momenti di attesa, di precarietà, di dolore.

L’amore vi fa capolino, perché l’amore è l’asse portante di un camminamento che esige una spinta propulsiva verso l’alto, una necessità di rapportarsi al cuore che fornisce l’energia per accettare anche le sofferenze: “*Era il tuo volto/ la prima parola dell’amore./ Io aggiungevo un sorriso/ con un battito di ciglia./ Così scendeva Dio/ sulle nostre labbra.*”(Cielo alla finestra). La seconda caratterizzazione della poetica rescigniana è la concezione religiosa: il pensiero di Dio è esplicito nei versi dell’autore, che ontologicamente sintetizza il pensiero dell’Onnipotente con la condizione umana, necessitata dal paradosso di una forma precaria, di un percorso accidentato di trasformazione e di riscatto possibili: “*Mi vedrai lentamente arrivare/ per consegnarti la mia ultima/ ora di mare: / Entrerò nel tuo giorno/perché della tua dolcezza/ che ti è amore sulle labbra/ io mi sazi.*” (Mi vedrai arrivare).

E ancora implicitamente è il Dio ad accostarsi alla nostra realtà quotidiana, ai nostri fendenti di guerra, alle contraddizioni, ai tormenti della miseria morale e del dubbio: “*Siamo quelli che vorrebbero amare:/ / Noi siamo e non siamo:/ Siamo il respiro e il sospiro:/ Vita e morte in ogni istante./ Ogni istante eternità e fine. ( Siamo e non siamo).*” Implicitamente vi sono molte domande irrisolte in questa poetica, vi sono i grandi interrogativi, gli enigmi scanditi ritmicamente in una musica parallela a noi nota <la poesia> che sa individuare qualche lemma o concetto, tentare di fare aleggiare qualche pneumo soffio di vita, qualche principio di verità oltre noi. Che è poi la tensionale essenza della bella, alta poesia, quella che si fa preghiera e sa ristorare e rendere il silenzio più di mille parole.

Ninnj Di Stefano Busà

## **Leda Palma *Ingiurie e silenzi*, Editore Fermenti, Roma, 2008**

Nomade onda di conoscenza e di emozioni, Leda Palma, in *Ingiurie e silenzi*, ci fa assaporare un vento di versi inquieti di paesaggi nella storia. Il suo viaggiare spazia dalla contemplazione di deserti resi paesaggi dell’anima. *Sono qui dentro l’wadi/ a invocare la pioggia/ so che i demoni l’hanno rapita/... gli occhi affondo nei millenni/ scorro con l’acqua sul palmo del fiume/ verso una morte inesistente.* Il senza tempo archeologico e naturale diviene però orizzonte civile di sabbia e di lacrime,

frutto, specie nel Medio Oriente, teatro di profonde crisi interculturali, di guerre asimmetriche e falsamente chirurgiche. *Dileguano le stelle frustate /dalle bombe /è certo allora l'inferno/quando la ragione decide /di infeltrire irrompe l'wadi lacrime e sangue.* Ingiurie quindi, *La sicurezza non è/l'insicurezza dell'altro -a chi non ha sarà tolto anche/ quel poco che ha.* Tornano, qui e altrove, nel libro, toni biblici vetero testamentari di saggezza e crudeltà. E siamo ancora nella terra di Sion! In quella Palestina, ieri filisteo, oggi panaraba in nuova sofferenza di spazi e di idee con il nuovo stato d'Israele. Gli scenari della storia contemporanea danno però modo alla poeta di modulare la propria ingiuria civile attraverso toni di accesa musicalità, di parole- lama che feriscono, si pensi alla lirica polimetra *Miniera di pietre.* Questa violenza di spade si allarga al paesaggio, alla notte, *E' spada stanotte la luna che snuda il coperchio di me ... luci su milioni di stracci dove/ strisciare si legge esistere/ e la luna è il colore dei morti.* Rifulge in questa bufera d'odi e di lacerazione il silenzio, lo stupore, il visomattino della Parola. Si coglie l'importanza di un sagace uso della vena mistica orientale che, da Rumi ad Adonis illumina l'antropologia del sacro, lo spirito di un nuovo dialogo inter religioso e culturale.

E in quest'ottica si colgono suggestioni importanti, penso ai cori di *Storia lacerata nel corpo di una donna* opera recente del grande poeta siriano. *Cadaveri, preghiere. Ci sarà un'esplosione che conduce all'estremo/ confine? Discesa, passanti confusi che hanno legato il filo dei loro giorni a resti di ossa. Gilgamesh demolì la propria casa. I suoi piaceri migrarono ... Dite la fratellanza è uccidere nella saggezza della rivelazione?* Anche nella Palma il silenzio è fertilità femminile e insieme urlo nero di ferita immedicabile. Maternità al Calvario, appello alto a Dio, è il tema dell'ultima intensa lirica in cui il silenzio e l'ingiuria si fondono in una grammatica dura, ma ventosa di simboli di speranza, come è nel linguaggio della profezia ... *diglielo che a morsi/ ci strappa la vita ... ma pure percorso nuovo/ non più mine nel cuore / ma stelle a formare /ad ogni tuo respiro/ per dono e sia per noi /conquista.* In questa prospettiva di parole nomadi per il nostro presente va infine colta la suggestione di un eros che si fa vento di luce, si veda l'intensa forza di sensazioni naturali in *Scorrono veloci le dita sul rosario*, che molto riprende del vigore complementare della mistica e dell'eros del mondo sufi.

Tuttavia la forza maggiore del libro la si coglie nell'essere versi di salvezza inquieta per i cascami di civiltà, la nostra, globale e straniera, in cui *si muovono gli scorpioni della notte in cerca di anime da seccare avanti e indietro nella mente.* L'Autre è divino, straniero, il vento, non il poeta, inteso come certificatore della finitudine, dunque non manovra i sogni. E verso questo altro, fatto di storia e di metafisica solitudine di luce va pellegrino d'oriente occidentale a cercare *un'unghia d'avvenire*, a inventarsi un altrove, *il tempo* che non avaria, l'immaginario che dà il benvenuto al viaggio e al lunario dei giorni feriali concede la festa del verso. Sogno fatto alla fiaccola di stelle di ... ragione.

Paolo Carlucci

**Lucia Schiavone, *Storia Scienza Restauro. Il restauro del gruppo scultoreo policromo di S. Antonio da Padova in Bitonto a cura della ditta Villa Luisa: Clinica della scultura*”, Edizioni Helicon, Arezzo, 2011**



Il libro della Schiavone, specialista in restauro di sculture lignee policrome ed esecutrice dell'intervento di recupero sul gruppo scultoreo di S. Antonio da Padova - sito nella cappella della omonima Confraternita nella chiesa di S. Domenico, popolarmente chiamata Chiesa di S. Antonio -, pur trattando del recupero di un'opera di modesto valore artistico, ma di grande venerazione popolare, vuole, come scrive dichiaratamente l'autrice, «diffondere la cultura del restauro su manufatti di interesse devozionale e di culto», per troppo tempo trascurati e, molte volte, rovinati da interventi sciagurati di mani inesperte e inconsapevoli della «materia trasformata da abili mani di artisti

e di artigiani». Tale tipo di restauro, si differenzia da quello museale poiché, come puntualizza sempre l'autrice, «oltre ad avere delle finalità conservative [...], ha come obiettivo quello di completare l'opera nella sua totalità estetica, per rispettare la visione estetica del committente».

L'intento della Schiavone è ben riuscito sia dal punto di vista contenutistico che formale: il libro, infatti, è dotato di una ricca documentazione archivistica e fotografica, di un'abbondante bibliografia e, non da ultimo, è scritto con un linguaggio chiaro e comprensibile, il che lo rende fruibile anche ai non esperti in materia. Inoltre, la partizione dell'opera, ci guida e ci fa ben comprendere, passo dopo passo, i momenti salienti che caratterizzano un così peculiare tipo di restauro. Per quanto riguarda, invece, la veste grafica e tipografica ci duole dire - ribaltando una celebre frase di Flaiano, «la bellezza di un libro come oggetto non può prescindere dal suo contenuto. Non c'è infatti sopruso maggiore di un libro stupido rilegato lussuosamente» -, che il contenuto ed il fine dell'autrice vengono sviliti e declassati da un'impaginazione sciatta e confusa (le figure e le relative didascalie sono messe a caso senza alcuna logica di composizione tipografica, ed è difficile intendere persino il titolo del libro confrontando la copertina ed il frontespizio interno), da una grafica poco accattivante, nonché, ancor più grave, da una sequela copiosa di refusi di stampa (dovuti sicuramente ad una mancata revisione delle bozze), che, talvolta, si concretizzano in grossolani errori di ortografia. Tutto ciò, nonostante l'ottimo fine divulgativo, denuncia uno scarso e controproducente rispetto della casa editrice verso il lettore.

*Lorenzo Romani*

Precisazioni dell'autrice: *E' in corso un'errata corrige dei vari refusi di stampa presenti nel testo e nelle didascalie. Il presente volume è stato pubblicato senza alcuno scopo di lucro, con l'intento didattico-scientifico di diffondere il rispetto per la cultura del restauro, pertanto sarà inviato gratuitamente presso: parrocchie della diocesi, biblioteche civiche, musei diocesani, associazioni per l'arte e la cultura, biblioteche dei licei artistici e degli istituti per l'arte, ecc.*

*Lucia Schiavone*



## Robertomaria Siena: *Tramontato fuoco*, Martedì Editrice, Teramo 2011

Dare una definizione di poesia attraverso la lettura del volumetto *Tramontato fuoco* può apparire un mero esercizio intellettuale, come talora accade in dotti ed esilaranti saggi su che cosa è oggi la poesia. La poesia di Robertomaria Siena non si lascia etichettare in canoni e in sperimentismi estemporanei bensì ha un suo originale e peculiare segno distintivo sia nello stile che nel contenuto. A ragione *Italo Calvino* in *Lezioni americane* afferma “Nell’Universo infinito della letteratura s’aprono altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo”. L’autore ha la mente rivolta al passato, esamina e legge con accuratezza il presente e proietta se stesso nel futuro.

Ne nasce una poesia di estrema tensione emotiva e di assoluta curiosità come volontà di travalicare i limiti del reale e della storia personale intessuta di dialettica dei contrasti quale si legge nei versi: *Questo fiore/( appena filigranato/e assai giovane)/ se ne va/ lungo le stradel della storia/ che è l’unica/ che abbiamo/ perché, ad ogni giro di valzer,/ all’essere non riesce/ la maiuscola*. Le immagini di grande suggestione, che con un perspicace gioco di ombre e di luci risaltano in versi secchi, spezzati, appaiono come un ritratto, talora elegiaco, di profonda penetrazione psicologica e anche come simbolo di un tempo agitato.

Certamente i suoi versi non si presentano come “*una voce eternamente naufraga*” (Luzi), non veleggiano su una nave in balia della tempesta bensì fanno emergere una sapienza stratificata nel tempo attinta alle pure e aspre sorgenti della filosofia, della mitologia, della letteratura del mondo classico. L’arte per raggiungere il sublime (*upsos*) si nutre di pensiero cioè di *logos*; non è sufficiente solo la tecnica o l’alta immaginazione per esprimere il mondo interiore. Quello che rende interessante la plaquette è il connubio di fantasia e pensiero ontologico per cui essa diventa uno scrigno gratuitamente aperto, un tesoretto da dove si possono attingere visioni terrene e metafisiche muovendosi tra la dura realtà della terra e la beatitudine del cielo. Dalla approfondita analisi dei testi diviene dominante l’aspetto riflessivo dell’essere quasi un risalire all’origine tanto che il poeta si chiede con incredulo stupore *Forse è l’infanzia/ o l’orrore della vita*. L’dea di Dio trascurato, inascoltato si presenta nei versi, quasi necessità, sospeso com’è il poeta su tenebrosi abissi mentre si affaccia l’eterno pensiero dell’alfa e dell’omega di ogni essere umano. La poesia allora tende verso la terrestrità e un velo di malinconia, di *spleen* esistenziale e di pessimismo trascorre come presa d’atto di un *fieri* inarrestabile. La ricerca poetica di Robertomaria Siena approda ad esiti poetici nuovi addentrandosi in territori filosofici e teologici e la poesia vive e respira come un organismo che riflette idee e pensieri e si interroga, a volte con una punta di scetticismo, sul significato del vivere e sui limiti oggettivi dell’uomo. E’, senza dubbio, un itinerario narrativo e poetico maturo in cui sono presenti su piani diversi il bene e il male, l’amore e il nulla, il mito della giovinezza e il deserto del tempo, l’alba e il tramonto perché come recita il poeta: *Per fragili luci/ cavalieri vanno/ (armi da cerimonial cortesemente esibendo)/ fino al tramonto/ da loro stessi/ soffiato*.

Francesco Dell’Apa

## Francesco Alberto Giunta, *Odiseus* Kairòs edizioni, Napoli 2011

Quest'opera chiude una importante trilogia, iniziata con 'Atupertu' e proseguita, poi, con "Solitaire". L'insieme dei tre momenti con-verte il ricordo in scrittura, dotandolo di futuro e riconoscendo la scrittura stessa mitomania di quel passato, che Simone Weil indicava come l'esigenza più vitale dell'anima. La trilogia, nei suoi diversi livelli di narrazione, è attraversata da implicazioni psicologiche e sociologiche, da vitalità emotiva e da una dimensione metastorica, orientata verso un nuovo umanesimo da costruire. Giunta, infatti, possiede anche una notevole capacità di leggere l'animo umano e di guardarne con "pietas" e discrezione la parte più intima, quella che comporta prossimità spirituale, quella, che gli consente di *cercarsi* e di *cercarci*. La trilogia, inoltre, ha un notevole valore storico, perché lo scrittore con chiara coscienza riporta la sua testimonianza sulla difficile ricostruzione post-bellica in Europa. I tre testi si saldano, dunque, in un medesimo gesto. Ma "Odiseus" è pensiero dell'autore esperito nel confronto con la propria, personale avventura esistenziale, con i luoghi visitati, con gli artisti conosciuti e letti. E' linea di candore e di sapienza che unisce le sezioni, dalla prima tappa del "grande viaggio" del giovane studente Alberto, partito dalla terra di Sicilia, - Louvain all'Aja, a Liverpool... L'emozione intellettuale scandisce i percorsi abbagliati nell'intarsio del ricordo inseguiti dall'autore anche dalla poltrona del suo studio.

Giunta è un odisseo moderno, un odisseo del 'secolo breve' - espressione contenuta nel sottotitolo dell'opera con chiaro riferimento al saggio dello storico marxista Eric J. Hobsbawm-, un odisseo tra le lingue, che declina forme e presenze prese dal passato per essere collocate in un territorio, in cui l'attesa si compie e la peregrinazione del viandante ha un approdo continuamente rinnovato. Il viaggio dell'autore/odisseo si svolge, sì, verso un 'nostos', ma, soprattutto, si articola nella passione stessa del conoscere, che guida nella direzione di un tempo-spazio prossimo al proprio sentire. *'Il morso della patria lontana'* - prima sezione - stringe il cuore, ma il giovane Alberto sa che quello che sta vivendo è un passaggio sospeso lungo un cammino, che ogni giorno di più si fa destino. La scrittura di Giunta, soprattutto quella saggistica, a cui è dedicata un'intera sezione, si rivela arte combinatoria tra universi narrativi, che si specchiano in profondità, al punto da creare mondi equivalenti, ognuno spalancato su un diverso contesto culturale: quello di Doris Lessing, John Osborne, Naghib Mahfuz, Elfriede Jelinek, Léopold Sedar Senghor, Saul Bellow, André Nathan Chouraqui, Jean Guitton, David Grossman, Günter Grass, Herta Müller, Mario Vargas Llosa, Jean-Marie Gustave Le Clézio, Orhan Pamuk, Leonardo Sciascia, Mario Luzi, Vincenzo Consolo, Domenico Rea. Emergono qui le virtù del critico: la chiarezza espositiva, l'imparzialità di un giudizio partecipe e sempre argomentato nonché l'attenzione alla dimensione etica della letteratura. Sia che il ricordo tocchi la propria giovinezza intensamente vissuta o illumini gli scrittori amati, conosciuti, letti o riporti luoghi visitati, Giunta è sempre presente con la sua visione del mondo, con la sua carica umana, con la sua passione del dire. In ogni pagina c'è la sua percezione di cose, di emozioni, di gesti, di accadimenti colti in situazione, di

tracce mutevoli, di connotazioni storiche. Ogni luogo – da Catania a Louvain, da Charleroi a Laithon House, da Londra a L'Aja e poi per il mondo: Pechino, la piazza di 'Tie An Men', la 'Grande Muraglia', Shanghai, Xi'An, il 'Fiume delle perle', Suzhou con i suoi giardini '...dell'Ozio', '...dell'umile Amministratore', 'l'Armata dei guerrieri di terracotta', Hong Kong, Taipei e l'inimmaginabile 'Sun Moon Lake', Manila e le rapide di Pagasanjan, Bangkok e i templi Thai, San Pietroburgo, Praga d'Oro e misteriosa, Parigi dei 'bistrot' e degli artisti e dei poeti, ora a Montmartre ora a Montparnasse, fino ai 'Café' letterari di *Saint Germain des Prés*, la Polonia di Danzica, Czestochova e del campo di sterminio di Auschwitz, Guatemala City, Nostra Signora di Guadalupe, gli Atzechi e i riti pagano-cristiani a Chichicastenango, il Messico e il serpente piumato "Quetzalcòatl, Cuba e il culto 'vudoo', i Caraibi e le 'Isole Vergini', l'Africa e il suo 'male', i safari con i Masai, il Nilo e i suoi enigmi. Il destino di El Alamein, Gerusalemme e le contrade di Gesù - custodito dalla memoria e da essa consegnato alle parole, è un universo da ri-conoscere, in cui lo sguardo si despaializza e muove ad un nuovo andare verso una nuova esperienza di pienezza. Ricordo, viaggio, scritture come forme del conoscere, come possibilità di svelamento di un'essenza irrelata ed ineffabile. Su esse non c'è dimora per l'intimismo o per l'angoscia. Esse, invece, sempre abitate dalle speranze di palingenesi.

*Merys Rizzo*

**Francesca Lo Bue, *Non te ne sei mai andato/ Nada se ha ido*, Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2003-2009**

Il flauto del tempo, ritrovato nella suggestione cromatica della parola, viene per lo più risolto nell'opera poetica di Francesca lo Bue, in un vasto cantiere di aggettivi ed immagini, che segnalano stati diversi del suo essere. Ora emerge l'angoscia di una sorta di "espropriazione" e ciò favorisce una trasognata ricerca di identità nel flusso memoriale. *Avrò un nome?/Sarò un nome nell'oblio delle spume ombrose?Avrò un'eco nel crepitio giallo del vento?* Si svela la grammatica dell'anima! La fragilità forte della domanda si palesa per l'uso reiterato dei verbi al futuro. Parimenti forte è il nodo affettivo che la lega al padre Salvatore, cui dedica i versi iniziali. *Rimase l'abbraccio spezzato, ll'abbraccio che non fu/Qui , nell'aria bianca/ lì nell'nella notte lontana/ Qui, con la schiuma della carezza. Il recuerdo* è abilmente giocato retoricamente tra due diverse ed opposte marche temporali , qui vs lì, che accentuano il ritmo, volutamente ossimorico.

E tale figura ritorna sovente nelle poesie al fine di evidenziare uno sconcerto e insieme una celeste speranza metafisica. Si pensi ad esempio ad espressioni quali *antico nuovo giorno, pace inquieta ...* Si tratta di paradossi verbali certo, ma certificano attraverso l'emozione della parola, il forse di una condizione temporale ed esistenziale in cui l'ieri non è mai davvero passato. Segnalano appunto il valore del tempo che sarà *voce fra persiane chiuse/ sognando un germoglio bianco*. La forza della memoria, intesa come interiorità, è tutta attuata nel sentire esteticamente la parola, la *palabra*. Essa è il "convitato di pietra" che dà voce e colore ad ogni poesia. Titoli e contenuti di varie liriche lo dimostrano. La parola è tutto in quanto ricerca di

una voce spezzata che si ricomponne nel dittico speculare del doppio registro culturale della poeta, oriunda, migrante tra Argentina ed Italia. E tale sensazione è appunto quel flauto del tempo, di cui abbiamo detto in apertura. Gli esempi nel libro sono numerosi, ad esempio ne *La parola: Glissi insonne, sbirciando, /Stella della sera. /Lascia che i miei capelli ambrati/ s'asciughino nel tuo scarlatto solitario/qui, nell'orizzonte millenario/ del mare livido, del mare morto. Chi adora la tua pazienza errante?*

Il viaggio di sé prosegue in *Dentro la parola*. “Parole che si girano/ s'aprono in dentro, come campanule purpuree nella notte... Sbocciano, crescono, sprizzano come orchidee bianche di carne palpitante, s'espandono .... Sono i testi ... certificati blandi di calligrafie dimenticate, significati che corrono verso l'infinito misterioso e circolare”. C'è ricchezza di echi al simbolismo, di ascendenza pascoliana, in particolare. La parola diviene il cuore rosso, il principio della storia, il libro dove c'è tutto. Il libro che è qui ed è ricordo. Immagine che ben condensa il sentimento del tempo proprio della poetica della Lo Bue. Ella si apre anche a parole di giustizia a forti echi religiosi, a onde piene di luce. Permane un senso di mistero e di stupore, timbro di un'autentica scrittura poetica. Esempio in tal senso *Pensiero rosso* o *il fischio*. Proprio in quest'ultima si riscontra con efficacia un ridotto uso dell'aggettivazione e meglio vola così la freccia di luce della poesia. Ne citiamo solo il verso conclusivo *Quieta rondine di cristallo*. Nella sua brevità epigrafica riconosciamo infatti uno di quei gioielli poetici di cui ha parlato anche Laurentino Garcia y Garcia nella sua nota introduttiva.

Paolo Carlucci

### **Lucio Pasquale, *Il taschino a destra* Città del Sole, Reggio Calabria 2010**

*Il taschino a destra* è il titolo di questo nuovo libro di Lucio Pasquale, elegante nella sua veste editoriale, che può apparire strano ma del tutto aderente sul piano personale. Sorprende ancora i suoi lettori per la freschezza narrativa e la capacità di tenere insieme i racconti legati dal *fil rouge* del protagonista Tommaso. La struttura del testo, diviso in racconti cronologicamente delineati, si può, senza dubbio, considerare un diario biografico dell'autore ben riuscito, che non si abbandona mai a forme nostalgiche e laudative del tempo passato. Lo scrittore con levità compie un viaggio esistenziale non in senso metaforico bensì reale con la vigile coscienza dell'inesorabile divenire del tempo che tutto trasforma. Risulta con chiarezza una scrittura di grande concretezza lessicale ma pure pervasa da una sottile ironia di chi, colmo d'esperienza, è divenuto esperto della realtà quotidiana. Questo testo diario acquista un valore documentaristico perchè ci conduce attraverso la memoria, gli eventi vissuti, il mito dell'infanzia e della giovinezza in un *continuum* tra passato e presente. Si squaderna davanti agli occhi del lettore la storia di una Italia povera, devastata da una guerra inutile e crudele, che con l'operosità di tutti i cittadini è riuscita a risollevarsi dalle macerie. La storia di Tommaso, pur in una misurata dimensione, rispecchia, senza dubbio, la storia d'Italia nella trasformazione epocale dei costumi, del

l'economia, della tecnologia. Le tappe diacroniche del protagonista segnano un ampio arco di tempo e attestano questo cambiamento, osservato e descritto con spirito sereno e sorridente che solo la saggezza e l'esperienza di vita sanno dare.

Il libro mette al centro della narrazione il percorso umano di Tommaso attraverso vicende diverse che scandagliano il suo mondo interno, dove si staglia una personalità salda e acuta, e quello esterno in cui una casta di differente condizione economica offre la misura di un universo umano con evidenti disparità sociali. Pertanto di fronte al pensiero sabiano delle piccole cose si contrappone lo sfarzo smodato di coloro che vivono nel lusso. Tommaso riesce a guardare con animo leggero tutto quello di cui è protagonista oppure osserva, senza farsi travolgere da falsi miraggi, una realtà composita e talora effimera nel suo lavoro. Dalla lettura dei racconti si ha la sensazione di un libro da sempre confezionato nell'inconscio dell'autore che attendeva di vedere la luce nella pagina scritta come paradigma della problematicità e dell'evoluzione della storia dell'uomo. E' un'opera sicuramente di notevole sensibilità per la carica umana del protagonista, che emana una positività di comportamenti nella sua attività lavorativa ma sempre con il dono sublime di sapere discernere in ogni occasione il bello e il brutto, l'apparente e il reale, il bene e il male. Il pregio del libro di Lucio Pasquale è suffragato da una scrittura di epigrammatica essenzialità e chiarezza alla maniera di un elzeviro d'altra parte congeniale alla sua professione di giornalista. Il testo è impreziosito dall'Album fotografico dell'autore, dotato di notevole eclettismo, che in chiusura ha voluto mettere a corredo e a supporto dei racconti. Come in un *flashback* scorrono ritratti di personaggi e squarci di luoghi che testimoniano la passione per la fotografia ma anche un periodo della sua attività professionale. Lucio Pasquale, personaggio poliedrico, molto attivo per decenni nell'ambito della cultura romana, purtroppo ci ha lasciato questa estate creando un vuoto intorno a coloro che amano la letteratura e l'arte. Il libro rappresenta la testimonianza del suo percorso umano e letterario; offre molti spunti di riflessione sulla capacità di dialogare con le dimensioni del nostro essere: l'amore, il sogno, l'irrazionale, il presente e il passato perché come dice Sofocle "... nessuno indovina il futuro che esito avrà."

Francesco Dell'Apa

**Giulia Perroni *Lo scoiattolo e l'ermellino, Poesie, Edizioni del Leone, Venezia, 2009***

"*Si mescolava il tempo ed io restavo sospesa/identità senza tempo lieve nella sorpresa*". Nel clima spesso opaco della reificazione minimalista e prosaica di un diffuso fare poesia oggi, ritroviamo felicemente ne *Lo scoiattolo e l'ermellino* di Giulia Perroni, l'adagio nebbioso di una versificazione alta, aperta al lirismo politonale, in cui i frequentissimi *enjambements* sono strumenti volti a rivelare il divenire poematico di una autentica partitura memoriale, articolata in undici sezioni- stazioni. Il linguaggio fortemente visivo, riluce, spesso, *d'antiche acque marine*, di vento, d'atmosfera e di proustiani ricordi. Si crea per così dire un effetto di "slego" emozionale di colori e parole in un raffinato gioco di richiami simbolici all'arte, alla preghiera, tensione d'infinito, per lo più intesa come panteistica rapsodia una *preghiera verde di*

*nubi/ all'ora del declino* che molto dice dell'ansia di rugiada del sacro che permea la scrittura dell'anima della Perroni. Piano ella distende, come un ondulato sogno, dunque il cammino sapienziale di pace e d'amore, il chiarore musicale della luna della propria memoria. Si conferma la sua vena lirica di un surrealismo spirituale. La poeta è attenta, da siciliana profonda, al chiarore del caos che genera la musica del sé, poesia intesa, appunto come luna della memoria. In questo ondoso gioco di riflessi si spiegano non solo gli ofelici versi citati, posti poco oltre, *l'inizio folgorante di sempre*, con cui incomincia sì un cammino di pace, ma emerge nel viaggio verso l'oriente di sé, anche un disperato e complesso bisogno di ri-trovarsi nelle perdute radici impressionistiche d'acqua e di luce offerte dal chiarore magico di una neve di ricordi, emblematicamente raffigurati nel retablo mentale che allude all'arte, ma si fa alchimia di versi nell'ermellino, ambiguo splendore leonardesco, qui araldo del racconto d'inverno cui fa da complemento la scura coda dello scoiattolo, previdente custode di cibo e di memorie.

Colpisce di questa accesa solitudine infusa di passioni, la fertile ricchezza dello stupore, della luce, *lo smeraldo intensissimo delle mattine*, della natura, *la fragile ricchezza delle foglie*, la magica realtà lunare della Sicilia dei Piccolo, il ricordo serbato dallo scoiattolo si fa caldo bagliore di neve nell'allegoria iemale dell'ermellino. Nasce così la musica struggente di ricordi, la neve, la luna della memoria mitopoietica della Perroni che volutamente stride tra i limoni e i fuochi etnei. Attenta alla condizione della donna, si sofferma anche su atroci episodi di intolleranza e di sopraffazione per ritrovare il canto di vita e di morte di un mondo arabo che oggi in parte ci appartiene nella globalizzazione politica ed antropologica, qui colta come omaggio alle poetesse arabe. Questo riferimento all'attualità conferma la volontà di una poesia intesa come sogno fatto alla luce del tempo, la falce di luna che desta, splendendo, *lo scanto* del giorno, ma in quel nero irrazionale la Perroni cerca, da poeta, la via di vento, il giorno ombra, le nuvole della propria poesia.

Paolo Carlucci

**Giovanni Taufer *O sole 'int' â nuttata* , Centro Stampa Ferrara, Domicella (AV), 2010**

Poesia solare, oserei definirla, inizialmente quella di Taufer, giacché è la luce “ca schiara ‘a strada” e rende “‘sta via” meno “nnera” ,si che o fata o palomma è come il sole: “ca sponta ‘a matina” e anche la voce dell'amata rende la strada “schiarita”. La luce per antonomasia diventa sinonimo di amore; Elena “luce comm’ a lu sole” e come lui “te scafa e te cunzola”,ma è un amore che va alimentato e difeso perché se una guerra per lei si fece era perché al sole splendente non si poteva dire :statte! ; bisogna stare attenti giacché con una bella similitudine – metafora: “Si ‘o ffuoco se fa lento / nun còceno è bbuatte” e dai tempi antichi l'autore opera una carrellata di esempi di amore, da quello sospirato sotto una luna incantata,dello sguardo dentro all'altro, a quello che ti fa sentire come se “tenisse / è scelle mettute,/e ‘n cielo salisse”, a quello temuto,santificato per il quale si chiede a Dio di tenere lontano: “‘viengo cu ‘a tempesta”;ma c'è anche la bella che tenta il cuore degli altri, quello senza amore che sembra al poeta come una pianta: “ca senz’ acqua va seccanno” o quello ammiccante del calendario sexy che con una “coscia ‘a fora, /te pare ca’ sta vita cchiù

nun mmore” o quello della vunnèlla che col suo fruscio attizza un gattone tornato giovanotto o della gonna cu ‘a spaccata che rimane un ricordo o quello di Luparella che non trova pace: “senz’ abbiénto/ncuorpo comm’a ‘na carcera” o quello on line. L’amore è colto in ogni sua sfaccettatura, da quello casto, dunque, a quello che incanta e fa uscire gli occhi ‘a fora, battere il cuore ,a quello odierno che sembra appartenere al “mercato ‘e ll’usato”. Un amore che non fa trovare riposo, che “appiccìa” il cuore e fa ‘nfucà e ti attira come “dò ciuccio p’è capézza//e te trase/dint’ a ll’osse chiano chiano”, sì che si può paragonare a ‘a vraséra, ma può essere anche amaro e costringere a ingoiare solo ‘a sputazza. Addirittura il poeta fa ricorso a detti popolari per sottolineare ironicamente il gioco sottile delle parti in gioco: “ ‘E pizzeche cu ‘e vase//manco fanno pertòse”, ma è anche vero che di chi si dona si rischia che rimarrà solo “‘a scorza”.

Accanto al tema dell’amore Tauffer tratta quello del tempo fugace di petrarchesca memoria e ricorda che gli anni passano “e rimane ‘ncanna/tempo negato” e tutto finisce “dint’ a vampa”. C’è chi si addormenta pensando ‘o tempo perso e chi lo rivede nelle sagre paesane e la nostalgia per ciò che si è ritrovato “te piglia ‘ncanna”, ma c’è anche il tempo non ben impiegato a scuola dai giovani che è ben evidenziato nella lirica “ ‘E Guaglione né, né” in cui sono enumerate le fatiche , il freddo il gelo, il fuoco che pare dell’inferno a cui deve sottoporsi chi non possiede abilità e quindi per un piatto di maccheroni deve “stregnere ‘a correia”. Per una testa vuota nulla hanno potuto i professori, ma oggi più che mai i ragazzi non sono né per la scuola, né per il lavoro duro. Di contro lui ragazzo non è mai stato: “ pazzielle io manco ‘e ttenevo/palla ‘e pezza, partita iucata” e passava i giorni aspettando la sera con la nonna che “contava cunti” che a lui sembravano favole vere. Tauffer non ignora neppure i cambiamenti esistenziali e se è mutato il modo di sospirare per amore non è cambiato il suo modo di amareggiarsi per le disuguaglianze, la mancata solidarietà, per il timore di un’Italia divisa: “Bandiera s’è ffatta/c’ò sango d’ a ggente, /mo chistu ritratto/nun dice cchiù nniénte”; per il non rispetto e soprattutto per i vecchi, per una vecchiaia con poca “mesata”, per la legge dimenticata ,ma “p” e fesse stipata”, per la minestra “scarfata “, stipata per la sera. Chiama “giannizzeri” quelli che ci attorniano per il voto e ci scansano e tolgono il saluto subito dopo gli esiti. Per il potere si affretta “‘ fusione fredda”, si affretta l’unione tra il diavolo e ll’acqua santa”. Non può sfuggire l’amarezza per chi non riesce ad avere neppure un orto : “la terra spartuta /spazio segnato/fenza mettuta/singo tirato” o per il fatto che le poltrone attirano come miele le mosche e che in politica guadagna anche miglior posto chi il primo ha lasciato e per giunta con: “penzione assicurata/’o stipendio chiù aizato”. Di contro i giovani sono dubbiosi sul domani “‘a fatica allontanata, pochi voltano ‘sti mmane” alla faccia del nuovismo “nce sta chillo” che “s’è aggarbato/ e chill’ato n’arreposa”. Anche la fede fa i conti con i mutamenti sociali: la famiglia dissolta, i giovani “stunati” con la testa malata, non più preghiere “accucchiate”, ma una chiesa “sfollata” perché la gente “vò ato”, una chiesa che si riempie solo per la festa “di figli partiti” col cuore colmo di nostalgia “per abbuscà ‘nu poco ‘e pane”. Ed è amara la constatazione finale che nel mondo globalizzato ciò che era una volta peccato ora non lo è più: “nuie mo nce n’ascimmo c’ a vita è ccagnata”, ma la strada è spesso ‘ntruppecosa , perché manca il Vangelo. “Rosario recetato/vocca nun tene fele”.

*Luisa Martiniello*

**Giorgio Linguaglossa, *Dalla lirica al discorso poetico - Storia della poesia italiana (1945-2010)*, Roma, Edilet, 2011**

Gli interventi sporadici sulla poesia italiana dal dopoguerra ai giorni nostri si sono succeduti con una cadenza e una frammentarietà che hanno creato molta confusione ingenerando l'illusione che tutti i gruppetti organizzati dai furbetti dei vari quartieri fossero diventati un pezzo di storia rilevante e da cui non si può prescindere. In realtà le operazioni compiute, quasi tutte, non solo hanno il difetto della faziosità, ma mancano dello *sguardo complessivo*, quello che permette la visione dell'insieme in una dinamica di scambio e di rifiuto, di scontro e di accettazione, di evoluzione e di involuzione. Anche alcune antologie hanno contribuito all'ipertrofia di autori inesistenti sul piano poetico, ma potenti perché funzionari di grandi case editrici o baroni di università prestigiose. Si pensi a quella curata da Krumm, a quella quasi leghi



sta quasi lombarda curata da Cucchi e Giovanardi, a quella ridicola curata da Daniele Piccini. Scambi di favori spesso stanno alla base di scelte che tali non sono e i signori curatori non si curano di dare uno sguardo all'editoria minore, di provincia, con il pretesto, questa volta vero, che ormai si pubblica troppo, come se non ci fossero i mezzi per scrutare e verificare nell'immenso mare gli infiniti poeti. Certo, ci vogliono pazienza, amore, passione, professionalità per distillare la valanga di testi che ogni giorno vedono la luce, ma la storia, ormai è un fatto acquisito dalla storiografia di tutto il mondo, non si fa più soltanto sui profili di Mazzini o di Garibaldi, ma "rovi-stando" nella microstoria, senza, ovviamente trascurare il "prodotto" offerto dalle sigle imperanti e disinvoltamente poi realizzare antologie o profili letterari sulla base dei volumi editi soltanto da Mondadori, da Einaudi, da Rizzoli e da Garzanti e magari non affacciarsi nemmeno nel catalogo non dico di Manni, di Lepisma, di Carabba, di Scetto del Re, di LietoColle, di Book, di Interlinea, di Tracce, di Città del Sole, di puntoacapo, di Genesi, di Edilet, di Empiria, di Maria Pacini Fazzi, di Azimut, di Joker, di Rubbettino, ma nemmeno di Guanda, di Scheiwiller, di Crocetti, di Marsilio, di Laterza, di Passigli, di Casagrande, di Aragno. È talmente tanta la iattanza, la sopraffazione, l'arroganza che ormai, se si gestisce un qualche potere di peso nelle

amministrazioni politiche, nella finanza, nelle università o nell'editoria e, in genere, nella industria, che diventa un diritto uscire nello "Specchio" o nella bianca di Einaudi, nella collana di Garzanti. A che cosa è dovuta questa fregola di non poeti a voler pubblicare e a volersi sentire parte di un universo che non conta? Mi piacerebbe conoscere il parere di antropologi e di sociologi al riguardo... Davanti a un quadro così ricco e frastagliato, al cospetto di violenze continue che i vari Cucchi compiono nei riguardi della poesia difendendo soltanto, come diceva Palazzeschi, i portatori sani di stitichezza poetica (in alcune sue recensioni Cucchi a volte ha dato avvertimento al poeta di guardarsi dalla dovizia espressiva e dalla passione), Giorgio Linguaglossa, dopo centinaia di interventi giornalistici e dopo alcuni libri che hanno cercato di fare il punto su che cosa sta veramente accadendo, scrive una storia della poesia degli ultimi sessantacinque anni. Spartiacque arbitrario e quindi discutibile anche questo, ma da qualcosa bisognava partire per focalizzare una situazione e una condizione ormai divenute insostenibili. Davvero ci vogliono ancora far credere che Majorino sia un poeta, che Zanzotto non sia un manierista vuoto e inutile, che D'Elia non sia un modestissimo epigono di Pasolini, che Zeichen non sia un cabarettista e che Cucchi non sia il furbo alchimista di un piccolo giallo inventato per la moda del momento e che inganna anche Linguaglossa tanto è vero che dedica al *Disperso* almeno sei pagine.

Comunque si deduce, da ciò che afferma Linguaglossa, che se questi signori non facessero i giornalisti o non gestissero un potere redazionale, o altro tipo di potere, nessuno li avrebbe mai pubblicati. Il metodo di Linguaglossa non è una rigida griglia entro cui devono entrare i poeti per essere presi in considerazione, è come se egli badasse alla qualità dei testi e soprattutto alle esperienze che hanno determinato gusti e scelte. Si tratta di un metodo che spinge a una sorta di manicheismo, non sempre condivisibile, che non ammette repliche alle affermazioni frutto di convinzioni sorte da letture filosofiche e sociologiche e che semina molte perplessità a cominciare dalla centralità assegnata a Franco Fortini, ad Ennio Flaiano e ad Angelo Maria Ripellino individuati come il perno di un'officina che sa cogliere i mutamenti in atto e produrre istanze innovative di carattere universale non solo sul piano formale e stilistico. Anche l'importanza assegnata a Helle Busacca, a Maria Marchesi, e a Maria Rosaria Madonna farà molto parlare. Linguaglossa inventa delle sue categorie per stigmatizzare momenti particolari di una sua città di poeti che a volte è troppo abitata e altre volte è quasi vuota e diventa spesso un'acrobazia seguirlo per gli anfratti delle questioni del modernismo, del riflusso degli anni ottanta, dell'esaurimento del post-simbolismo. Tuttavia ha il coraggio di affrontare le questioni cruciali della poesia degli ultimi decenni con una visione che si può anche non condividere, ma che mette a fuoco le verità più lampanti e più scottanti del nostro tempo troppo ammalato di dirigentismo. Non solo, nell'ultima parte offre un serto di nomi che scrivono finalmente fuori dalle esigenze della moda imposta dal minimalismo e dal resocontismo banale e ovvio. Una scommessa che potrà vincere o perdere, certo non "impone" maestri preconfezionati, non afferma apoditticamente la priorità di scuole che devono per forza dominare. Registra il fare in atto con una conoscenza vasta del territorio poeti

co e con un intuito che percepisce le fibrillazioni in divenire. Credo che da questo libro bisognerà ripartire per fare luce, al più presto, sulle reali esigenze della poesia e su chi sono veramente i poeti che hanno saputo interpretare la sensibilità del nostro tempo. Alfonso Berardinelli ci ha provato anni fa dicendo pane al pane e vino al vino, ma poi il fascino del potere lo ha riaffermato e ha fatto marcia indietro. Le chiacchiere sulla poesia si sono sempre disperse nel nulla col trascorrere degli anni e sono rimasti i testi a parlare, a testimoniare di una civiltà e di una sensibilità che travalicano la storia e la rendono momento perenne.

Certo i giochi di prestigio vuoti e contraddittori di un Franco Loi, che Linguaglossa cita soltanto di sfuggita ma che ha prodotto molta confusione nel panorama della poesia degli ultimi decenni, quelli di Edoardo Gaglianone, della Insana, di De Signoribus, di Ballerini o le scopiazzature di Milo De Angelis non andranno da nessuna parte. Il tempo è galantuomo, ma critici coraggiosi come Linguaglossa aprono il varco alla chiarezza storiografica e a un dibattito che mi auguro leale, sempre legato ai testi, senza diventare una palestra teorica di buone intenzioni o di assiomi insulsi. "... Ecco di che stupirci: abbiamo molti più poeti che giudici e interpreti di poesia. E' più facile farla che riconoscerla. Fino a un certo basso livello, la si può giudicare in base ai precetti e al mestiere. Ma la buona, la somma, la divina, è al di sopra delle regole e della ragione. Chiunque ne discerna la bellezza con sguardo fermo e tranquillo, non la vede più di quanto veda lo splendore d'un lampo. Essa non seduce il nostro giudizio; lo rapisce e lo devasta".

Dante Maffia

### **Roberto Sarra, *Sguardi di innocenza*, BC Edizioni, 2010**

L'infanzia e la sua innocenza violata, è il tema scottante di questa nuova prova letteraria di Roberto Sarra, poeta, saggista, operatore culturale, dopo le precedenti: "La mia antologia"(2002) e "Semplicemente Donne" (2008). Un libro coraggioso e toccante, scritto col cuore, frutto di una necessità, "*una sfida con me stesso che non potevo evitare di raccogliere*" come dichiara l'Autore nell' introduzione, che oltre ad essere un omaggio all'infanzia e ai suoi incanti è anche un percorso introspettivo attraverso i propri sentimenti e valori di uomo e di padre. È un viaggio nell'avventura della vita, il cui inizio è proprio quella prima stagione che dovrebbe essere unicamente magica e meravigliosa ma che per molti bambini è invece drammatica, fonte di sofferenza, abbandono e abuso. Dodici brani, che non vogliono essere dei racconti in senso tradizionale, né saggi di indagine socio-psicologica, ma semplicemente uno spazio di umanità e di scrittura - e qui sta l'originalità del lavoro letterario di Sarra - dove raccogliere emozioni, riflessioni e ricordi, che diventano storie, alcune figlie degli orrori della Storia, altre di cui l'Autore è stato testimone partecipe o di cui ha avuto notizie, altre forse immaginate. Una scrittura fluida, realistica e a tratti poetica, nella quale il lettore si immerge sempre accompagnato dalle riflessioni dell'Autore che sempre anticipa quanto verrà narrato, quasi volesse richiamare costantemente l'attenzione di chi legge al proprio messaggio "*lanciare il nostro urlo di Munch, un intenso grido di sdegno...*" Attraverso un cambio di registro e di io narrante ben governati, viene data voce ai piccoli e alle loro drammatiche vicende. E scuotono il cuore gli occhi e i sorrisi dei bimbi ricoverati nell'ospedale, le giornate di Giacomo "posteggiato" in un Istituto in attesa di essere adottato; lascia un dolore che ghiaccia la violenza fisica e psichica subita da Banek, un bambino rom, o quella che si abbatte su Paulette, la fanciulla di Haiti mandata a servizio nella casa di un irlandese violento che la picchia e abusa di lei ; e altri ancora, bambini e bambine di ogni

angolo del mondo, di etnie e culture diverse, condannati a perdere la gioia e il sorriso. Ma di queste vittime innocenti Roberto Sarra ci mostra anche il coraggio, la disperata voglia di non morire dentro, di appigliarsi a un raggio di speranza, fosse solo la vista ogni mattina di un giorno che nasce. Un atto d'amore donato al figlio, cui il libro è dedicato, e un invito accorato e commosso a noi lettori a guardare veramente i nostri figli, farci figli anche noi ricordando che tali siamo stati, poiché in quella memoria risiede la nostra continuità.

Marzia Spinelli

### **Daniela Quietì, *L'ultima fuga*, Tracce, Pescara, 2011**

Un paesaggio dell'anima, attraversato con sentire lirico e lucida premonizione del domani, si offre al lettore in questo libro di Daniela Quietì, come esigenza poetica e umana dell'Autrice. Il titolo "*L'ultima fuga*" può far pensare a una dichiarazione di distanza, ma rivela invece una tenacia nel restare, nel tentare ancora una volta di tradurre il mondo, nel vivere ribellandosi alle leggi del Tempo, alle promesse mancate, alle attese rivelatesi vane. La tentazione di fuga da tanta fatica di essere e amare si consuma nella scrittura, dove tutto sembra placarsi e liberarsi: "*in tenebre di dubbio/ l'inchiostro d'albel/ e notturnil pronti a inseguire/ illusioni/traccia una poesia/senza barriere*"; tuttavia "... *la scrittura cade/ sul segno/ e grava d'ombra/ il gesto/ che schiude l'ascesa/ al declino/d'un altro domani*". L'abbandono allo spettacolo della natura, ai fiumi e alle maree ha una levità solo apparente: "*Nuoto il fiume/ in salita/nell'acqua malata/per giungere/all'eremo/dei miei pensieri...*"; "... *il faro non è/dove sprofonda il sogno/fuggiranno le parole/e torneranno gli incubi/a recidere il filo d'erba/...*" Anche l'amore "... *mare serale/che modella paure/e annegamenti*" è un luogo contraddittorio, sempre desiderato e rimpianto, rievocarne il tempo è sezionarne i momenti: "*Con il passare dei giorni/abbiamo dimenticato/il tempo della passione/... Resta il tormento/di ciò che siamo diventati/verso un'altra destinazione*". L'intero libro è attraversato da una ricerca di purezza e incantamento, frenati da un tormento cui resistere: "*un bivio incombentella nostalgia/d'una libertà sognata/che buca la mente./ Noi siamo/in un luogo di scheletri/pur amati*". Il passato incombe ed è già futuro, "è già sera, Postumo, l'oggi" ci ricorda Marziale in esergo alla raccolta e sembra avviare l'incipit della prima poesia: "*A chi importa/il mio passato/sono nata all'alba/e il crepuscolo/già si avvicina*". Un dettato poetico che porta alla luce il telurico movimento delle emozioni, mai dimentico di quell'essenza femminile, linfa che si rigenera nella vita e nella poesia: "*Io ricomincerò/ a urlare domani /perché rivoglio/ un nuovo sogno*".

Marzia Spinelli

### **Edio Felice Schiavone, *Io e il mio tempo*, Levante Editori – Bari 2011**

Il grande corpo della poesia di Edio Felice Schiavone ha radici profonde, la sua esperienza parte da lontano: è del 1961 la sua prima raccolta, La morte non ha la smorfia del teschio, e solo del 1987 è invece la seconda, Io e il mio Sud. Insomma, più di cinquant'anni di esercizio, in una produzione però decisamente contenuta e scelta, per un totale di una dozzina di libri fatti nella stragrande maggioranza di un numero contenuto di testi. Se un certo espressionismo è stato il punto di partenza di Schiavone, bisogna dire che ha finito col contare poco o niente, nel prosieguo della sua vicenda poetica; come, del resto, l'ermetismo e il neorealismo. E' stato detto che la poesia di Schiavone, libera e autonoma attraverso le diverse esperienze che hanno caratterizzato la letteratura italiana, è passata indenne. Non si è rifatta davvero a

nessuna scuola e non ha trovato, in fondo, congeniale nessun autore; mantenendosi fedele a se stessa, a una connaturata “semplicità” nonostante gli sviluppi filosofici e, contemporaneamente, precisandosi e facendosi sempre più essenziale anche nel suo risvolto mistico, fino alle più recenti e ultime prove raccolte nel volume *Schegge (Io e il mio tempo)* – parte seconda – che riprende e sviluppa l’omonima parte prima apparsa nel 2007. A identificare la poesia di Schiavone, è un impressionismo lieve e misurato, toccato per la tangente dalla vena mobilissima della riflessione e dunque irrobustito dalla sottolineatura del pensiero. Un impressionismo di paesaggi e di stagioni, di oggetti e di figure, ma anche sempre di idee, che può far pensare in pittura ad artisti come Morandi, De Pisis, Carrà.

E il paragone con tali pittori serve meglio a sottolineare quel rapporto privilegiato con Schiavone col mondo sensibile che gli consente di entrare in straordinaria coincidenza e consonanza con gli oggetti e con le figure con la vita quotidiana del suo tempo, in una tramatura via via andata infittendosi di riferimenti metafisici, segni misteriosi di quel contatto impercettibile tra pieno e vuoto, tra movimento e arresto, tra vita e morte, che in parte gli viene dalla sua lunga pratica medica. A segnare la vicenda di Schiavone è la compartecipazione alla vicenda generale appunto del proprio tempo, in una dimensione spontaneamente civile; si può dire che tale compartecipazione divenga il marchio stesso della sua poesia come una ferita aperta dalle violenze e dalle ingiustizie della Storia nella carne dell’autore (da quel “terribile Mostro/ di Vita, il più maligno della Terra” che è l’uomo). Nel segno, dunque, anche del dramma e del dolore apparentemente senza conforto. Eppure le virtù terapeutiche della poesia trovano l’insperata soluzione della leggerezza e il poeta continua a raccontare la sua storia personale in mezzo a quella comune e generale. La caratteristica della poesia di Schiavone, da lui stesso definita “Essenza delle cose” e “Verità senza rughe”, oggi sta in quell’attesa dell’evento a cui ogni volta il poeta sembra disporsi, fissando sulla pagina i segni noti e incasellati della memoria, disegnando l’immagine sui tratti conosciuti secondo certezza di sensi, ma rovesciato la consequenzialità di causa ed effetto in un delicato e freschissimo onirismo. E’ la limpida composizione visionaria che allinea proprio la figura della madre perduta (non a caso, il più alto grado di presenza è l’assenza) tra i personaggi vivi e vitali (prima fra tutti la moglie Lina), nei momenti e nelle scene di un diario del passato riattraversato al presente in mezzo a protagonisti (Eva, Ulisse, il Padreterno...) che, come “orme” non sono tanto simboli o fantasmi, ma ectoplasmici materializzati appunto dalla poesia. La poesia di Schiavone, nella sua ultima produzione, ha travasato nella limpidezza e trasparenza della forma una densa sostanza di specie drammatica senza tuttavia rendere opaco o torbido il suo dettato, che risulta al contrario addirittura potenziato nel segno della lucentezza e di una leggerezza che usa spesso il solfeggio dell’ironia.

E’ una poesia oggi consegnata alla consapevolezza dell’incontro paradossale tra l’eterno e il tempo, tra l’infinito e il finito, sulla linea misteriosa della morte. E l’aspetto stilisticamente più originale è lo smottamento tra il senso dell’abisso che trasmette e la compostezza felice delle superfici a cui si affida.

Paolo Ruffilli

**Luciano Luisi, *L'ombra e la luce* Editore Carabba, Lanciano, 2010**

Una raccolta limpida e sincera sul filo del tempo e della memoria; un disegno vivido di elaborazione che sa coniugare un linguaggio elegante e privo di fronzoli ad una nostalgia inquieta, che s'indaga da sé, dal di dentro con tono distaccato e sobrio, quasi disincantato e somnesso. Una silloge matura, che sa felicemente rapportarsi al rammarico del tempo che fugge, senza il rimpianto amarissimo dello smarrimento. Lo sguardo acuto del poeta sa districarsi in un linguaggio ricco di affetti, di emozioni, di suggestioni, orchestrandosi in armonie di raffronti tra l'ieri e l'oggi, tra il passato e il presente rapportati alla giovinezza ora lontana quando gli orizzonti apparivano più rosei. Luciano Luisi trova nell'attraversamento solitario dell'esistente le istanze interiori che lo sommuovono e che consentono al poeta lo sviluppo leggiadro dei pensieri, delle riflessioni e sperimentazioni formali, mai scontate né stentate. E' noto come Luciano Luisi sia un esponente di spicco tra i poeti dell'ultimo ventennio, forse tra i più rappresentativi e riconosciuti. Una tale ampiezza in poesia diventa un variegato canto che contribuisce a dare il quadro esatto della sua ricchezza lirica.

Nella vasta gamma di autori contemporanei Luciano Luisi ha saputo trovare la traccia di una cifra personalissima, in grado di essere riconoscibile e dialogare al pari di Luzi, di Gatto e pochi altri nella mediazione lessicale che si formula e si traduce in segni dolenti di percorso esistenziale e in slanci e ascese spirituali in grado di sedurre il lettore. La sua è una poetica affabulante, senza essere troppo elegiaca, una poesia intrisa di malinconia senza essere disperante, una freschezza di immagini che non si abbandona al disamore, ma lotta per la sopravvivenza, aderisce all'elaborazione di un piano logico che è vivido e presente sulla sua strada fatta di insidie e di trappole mortali, eppure -vita- che sorride ai giorni, alle bufere, alle assenze e alle perdite; vita che si conchiude nella filigrana di un cuore che intravede oltre il percorso: un altrove, un aldilà di fede e di riscatto: *"ma in te, / nel tuo spirito inquieto risuonano / le parole che dici ogni sera / e a quelle in fede ti affidi (Capire, pag. 26)* E ancora: *"E allora siano perdonate / le fughe in quei fantasmi della mente / che da un mondo lontano ci raggiungono / come una pioggia imprevista che spezza / il fuoco dell'estate (Dormiveglia, pag. 30)* La poesia di Luisi si muove sul solco della classicità, in un clima lontano dallo sperimentalismo aberrante di tanta poesia delle frange avanguardistiche, che spesso si è abbandonata all'ermetismo più cupo e allo sperimentalismo più esaltato, forse per nascondere il poco valore sintattico e formale, oltre che la scarsità dei contenuti. Le scelte lessicali si evincono, così come le letture, le compresenze, le metafore a cavallo tra il senso della tradizione e il solco futurista di ascendenze simboliste o ermetiche. Il tono lievemente narrante, colloquiale, dà forza al dettato lirico che non vi oppone resistenza, affinando la sintassi e il *divertissement* come segno distintivo.

Luciano Luisi raggiunge i suoi risultati più persuasivi in una dolce malinconia di fondo, che incontra la chiarezza e la compattezza in un'intonazione non sempre sapienziale, ma proficua; in una scelta linguistica sobria e ben definita, quanto lapidaria e discorsiva. Il poeta interpreta il ruolo del sentimento, che nei suoi versi si fa bisogno di dimensione ultima, al di là di una misura emblematica di effusione soggettiva:

*“Restami accanto, speranza, non cedere!.../ Resisti,/sorridimi con la tua luce/ in quest’ombra che avanza, / tu mia materna mano che mi guidi/ tra questi fogli, tra queste fragili carte affannate!.../ Non restare in disparte!.../ o a progettare sognando/ un lontano domani/ che non vedrà l’aurora, ma sognare / è amare ancora/ come se fosse infinita/ la vita.”* (Alla speranza, pag.35) Sullo sfondo di questa raccolta va annotata infine una *pietas*, una sorta di grazia redimibile e tenace che fa da fragile specchio alle illusioni: un libro incalzante dal punto di vista razionale della posizione laica, ma soprattutto vicino a quel credo che è ultimo ancoraggio ad un fede più confessionale che ci salva dai muti e imprevedibili silenzi e dal nichilismo, raffrenato a stento tra le pieghe del cuore e la ragione: *E in quell’analgesia/ dell’anima, i superstiti/ con pietà di se stessi e di loro/ spingono i morti nel gorgo:/ verso il silenzio.*

*Nimj Di Stefano Busà*

### **Armando Rudi, *Settenari* (2002-2010), B&B Edizioni di comunicarte srl, 2011**

Una raccolta all’insegna del rigore, questo *Settenari* di Armando Rudi, rigore che si manifesta sia nella forma delle sette sillabe che compongono il verso e danno il titolo al libro, sia nel contenuto che rinvia a un’esigenza etica nella molteplicità tematica dell’esistenza e del mondo. Con lucido rigore il poeta partecipa al lettore la propria visione, sintetizzata in versi secchi e solo apparentemente semplici: *“i casi sono due:/ o sparire o resistere!... questa la triste scelta,/ la sola alternativa.”* Nel ritmo composito e incalzante del settenario l’Autore si avventura in una “galassia” di riflessioni, alte e impegnative, filosofiche e teologiche oltre che scientifiche, non tralasciando momenti quotidiani e privati. Ma il filo rosso che tiene il tutto, dall’iniziale “Cuore” all’ultima poesia “La Conclusione”, è il conflitto tra bene e male: *“... il male è sempre forte/più di quanto pensiamo./Il male non demorde.”*; affacciandosi su un errore cosmico, non solo umano, non solo della natura, non solo di Dio e ribellandosi dinanzi a un ipotetico tribunale supremo, il poeta invoca la propria innocenza: *“... visto il divario fra/male fatto e subito/fra colpe ed espiazioni,/io mi sento innocente.”* ribadendo un umanissimo intento di giustizia: *“...Primamente giustizia,/secondariamente amore”*, rivendicando quest’ultimo come dono privato, nell’omaggio alla moglie scomparsa, nella penultima poesia: *“... è il regalo più bello/che in questa santa notte/puoi, pure morta, farmi”*.

*Marzia Spinelli*

### **Giovanni Caso, *Le radici del vento*, Montedit (i libri dei premi) Melegnano (MI) 2011**

Poesia come magia da pifferaio magico questa di Giovanni Caso. Protagonista il vento in una creazione sinonimica che si espande in turbini di *vento* in un “selvaggio irrompere di foglie” in una natura e un paesaggio a volte folle, obliquo, in un ghirigoro di luci che si avvicina al preziosismo di Alfonso Gatto. Giovanni Caso ne *Le radici del vento* esso stesso è turbine, follia, guizzo di parole e di vento; la simbiosi è perfetta in Caso, navarca della Poesia. La natura è “patria onirica” la sua stessa origine, lo stesso volto degli antenati, lo stesso specchio del paesaggio. Caso è il fromboliere dei sogni, specialista nel creare *refoulement* della metafora nella ricerca di un linguaggio poetico post-crepuscolare, assorbendo lo stile della poesia italiana del Novecento. Corale, mosso e agitato il lessico che porta ad un affievolimento della

brillantezza per un uso a volte smodato, di terminologie dell'immediato linguistico. Penso che, Giovanni Caso, stia molto attento nell'adoperarsi con parole di un archivio della preziosità che a lungo andare si autogestiscono da sé, diventano epigonismi a rischio. La capacità immaginativa di Caso è in questo libro strabiliante, si gestisce in tre spartiti: *Come il vento la vita; Il cammino d'un giorno; Oltre la sera* : i tre spartiti in simbiosi convergono nello stesso comune denominatore. Sono immagini coloratissime, cosmiche, gonfie di naturalismo che sprigionano una potente corallità che, a forza di giustapporre e sovrapporre, si agglutinano fino a formare massa, nucleo, decurtando il significato.

Una prova gustatoria che lascia al lettore un universo elastico, colloidale, senza però più scorgere il mistero delle parole. Grandioso è il *Polittico mariano* dove la maestosità della quasimodiana madre *dulcissima* travalica il sentire in quell'"avrai dentro gli occhi il mare dell'altrove" nell'elegante e sublime impianto scenico.

Antonio Coppola

### **Laura Pierdicchi: Il tempo diviso - Cierre Grafica, Verona 2008**

La raccolta di poesie *Il tempo diviso* di Laura Pierdicchi si espande in ampi spazi e traccia linee orizzontali e verticali dell'essere e del *fictiano* non essere del tempo presente e passato. Emerge una realtà dura con cui bisogna convivere, resa più sopportabile dal dono benefico della poesia, farmaco straordinario alle proprie ambascie. La poesia è percorsa da un fluido di profonde sensazioni ed emozioni che si snodano in modo mirabile seguendo il ritmo del pensiero colmo di sogni e di realtà. In lei si fa strada una sorta di speculazione poetico-metafisica e si interroga in modo angoscioso nell'inestricabile foresta di ipotesi: "*Di questo incerto sentire/ del malessere che s'insinua fisso ( e pesa il passo ed ogni movimento) / di questa voglia di non so cosa/ del tutto e del niente/ dell'attesa di un giorno/ e di un altro ancora/ mi chiedo.*" E' un vagare inquieto e un incessante rovistare nei meandri del labirinto interiore, come ragnò di una smisurata tela, forse alla ricerca di una soluzione che appaghi l'animo ma consapevole che, pur essendo la via impervia, si deve tentare di trovare. La poetessa intride il verso di elementi stilistici che mettono in evidenza un disagio talvolta struggente derivante dallo stato d'animo turbato: "*pensiamo di essere liberi/ nel groviglio di azioni e pensieri/ e andiamo/ padroni dell'inganno.*" Talora l'io psichico si apre alla dolente percezione del *keinos* e subentra la solitudine, che genera lo *spleen*. Si viene delineando un quadro che con lucida tensione induce alla riflessione sul tempo attuale, sul dualismo tra Bene e Male, tra Dio e Caino tanto da farle dire: "*sono i giorni di un dio diverso / i giorni di Caino/ e i figli di Cristo non sanno più/ la forza dell'Amore- hanno scelto l'insidia./ Lo hanno di nuovo crocifisso.*" La silloge presenta un universo di contenuti nell'itinere esistenziale e poetico dell'autrice. Il livello di scelta lessicale incisivo e musicalmente disteso approfondisce temi che animano la fantasia ed evidenzia una sapiente capacità nel sapere scandagliare dentro di sé con la volontà di riscatto dai problemi del reale che agitano lo spirito.

Francesco Dell'Apa

**Francesco Camerino, *Diavoli e Diavolesse del Terzo Millennio*, AltrEdizioni, Cerveteri (RM), 2011**

Dal mito della Cortigiana ideale vagheggiata nel Rinascimento da Musset alle novelle del Boccaccio fino ad arrivare al Bandello delle opere letterarie non è affatto sepolto questo “affresco sociale” ma è andato progressivamente a rafforzarsi nel XIX Secolo e lo vediamo esaltato e sosterrà fino ai giorni nostri. Perché tutto questo? Oggi la realtà quotidiana è più sofisticata e deludente di quanto non si pensi e trova difficoltà notevoli nell’imporsi nel pubblico. Con questo libro di novellistica meta erotica Francesco Camerino spinge a più non posso il pedale dell’acceleratore con storielle piccanti circoscritte da un alone di benigno piacere erotico. Il libro di Camerino intitolato eufemisticamente *Diavoli e Diavolesse del Terzo Millennio* vuole con abbastanza libertà e graffio rendere fama alle nuove cortigiane di questo Secolo. Si passano in rassegna fatti concreti e credibili e altri inventati di tutto un armamentario di mediatrici e ruffiani collocati in uno specifico ambiente ma senza forzature o punte sensazionalistiche. Forse Camerino ha voluto riempire le pagine di una particolare cortigiana “onesta” tutte son così simili a quelle che fiorivano a Venezia. Famoso è stato lo scalpore suscitato da una certa Veronica Franco la più grande e sensazionale delle cortigiane veneziane del Rinascimento che non ci mise molto a sfidare in duello l’autore dei versi ingiuriosi sulla sua persona per salvare la di lei reputazione. L’intento di Camerino con questo libro è, secondo noi, di catalogare imprese e destini prese da storie para amorose in cui compare nella donna un volto di cortigiana sempre nel solco di un pensiero umanistico. Il ruolo che hanno queste donne non è l’occasione di una brutale aggressione al femminile, piuttosto è lo spunto da dare ad un valore intrinseco di salotto nelle famiglie bene per riunirsi e distrarsi. La donna di Camerino non pecca di ingenuità ma risulta “involucro”, oggetto di adattamento al maschio; qui si celebra non la donna peccatrice di un proprio commercio né un ostentato sviluppo alla prostituzione: sembra che ci sia una dovizia di fatti correlati alla donna che rendono sia per stile sia per specialissima propensione dell’autore ad un inconfessato richiamo al fatto in sé, come in *La cuoca Camille* che “...sapeva, nonostante la decadenza dei costumi, ci sono ancora tanti uomini che apprezzano le sane virtù del passato e che preferiscono i piaceri della tavola a quelli del letto...”. Certo è che Camerino abbia più fantasticato sulle donne belle, ardenti, chiameremmo “cherubini dell’Inferno” oggi tanto disinvolute e amanti di piaceri che molto richiamano le amanti del Decamerone, Camerino gha dato il propellente giusto verificando *ab intus* deliziandosi con la penna e con l’anima.

Antonio Coppola

**Antonietta Tiberia *Calpestando le aiuole*, racconti e versi. Progetto e cultura, Roma 2011**

Un’anarchia dello spirito, il blog dei ricordi del corpo e dell’anima, così s’intesse di prose e versi, ruscellando pagina dopo pagina, l’ultimo libro di Antonietta Tiberia, *Calpestando le aiuole*. Il tratto più evidente ed originale dell’opera mi sembra la consapevolezza della misura ricca della semplicità. Emerge, specie nei racconti brevi, il colore di un sentimento più profondo, in cui sovente la nostalgia si bistra di pungente ironia. La parola si fa freccia, sia che si tratti di rievocare emozioni di sentimenti, si vedano ad esempio le prose iniziali de *un’ora per toccare il cielo*, che memorie personali e collettive, quali affiorano in *C’era un sole che spaccava le pietre*. Lo stile,

denso anche di proverbi e di frasi in vernacolo ciociaro, rivela, nell'orizzonte biografico e memoriale dell'autrice, anche un sostrato di problemi di natura sociale ed antropologica di un certo spessore, ma essi vengono, per così dire, giocati sul filo della schietta e non meno graffiante forza delle cose comuni. Si pensi alla tematica delle migrazioni, un tempo verso la *Merica*, poi venne il Nord ed ora... i nuovi flussi, scalzi i colori della miseria e della violenza, vestono le carrette del mare che in un cielo di sale trovano riposo, non se ne parla esplicitamente, ma alle tragedie del presente si guarda e si fa riflettere il lettore di storie di quelli che Gian Antonio Stella ha chiamato i neri d'Italia. E la guerra, ieri come oggi deprecata da madri e spose (*a sostenere la guerra sono quelli / che non la fanno, ma la fanno fare. / Solo i morti hanno visto/ la fine della guerra*), è l'Abc della guerra, il canto contro tutte le guerre che Brecht rende universale nella globalizzazione dei conflitti. Questi temi vengono resi dall'autrice con la ruvida volontà di ricordare. La retorica mirata non veste, ma dà sostanza alla parola, che, spesso anche in poesie facili ed orecchiabili, filastrocche e schizzi campestri, rivelano una complessità leggera. Il tempo rurale della civiltà contadina è parimenti scandito dai fiori e dal sudore del lavoro e del sole. La satira politica, in chiave unitaria, si rivela, abilmente ne *la secessione*, il che fare dei poeti, se nel vocabolario ci fosse solo la vocale I, apre polemicamente la raccolta. Suggestiva infine la dimensione religiosa che si verifica nella breve ed intensa poesia *La chiesa di Richard Meier, A Tor Tre Teste/ tre vele bianche al vento dispiegate/le cinque campane protese verso il cielo*. ove il gioco dell'allitterazione della dentale T, sradica verso l'infinito con le labiali e le fricative, sortendo magicamente il tocco della poesia. In *E' caduto l'albero grande*, la Morte e il tema esistenziale son resi con un verde interrogativo che si riconnette ad una geografia di memorie familiari e popolari in prosa, si pensi alla *Sfratata*. Storia volutamente straniata in un'impersonalità che guarda al Verga. Tutti questi elementi costituiscono l'erba di una scrittura che non va calpestate in quanto è il colore di una vita agra che profuma di speranza, un dire che si fa canto del cuore.

Paolo Carlucci

### **Bruna Maurer, *Metastasi di rosa*, Bastogi Foggia, 2010.**

Questo libricino, esile tipograficamente, è una autentica rivelazione. Bruna Maurer pseudonimo di Claudia Manuela Turco scrive "Metastasi di rosa" con una tesi di pratica coscienza immersa in un eterno sonno ontologico. Una poeta che introduce un filtro e delimita il suo confine in piena trasfigurazione in una dimensione onnivora, tautologica. Esce fuori da una presenza lirica per confluire in un arcano e sonoro orizzonte di vita reale. La Maurer sprigiona un interiore avvicinamento al corpo onirico nel suo più calzante alter ego. Qui M.G. Lenisa ha fatto tutto dentro e fuori i confini della Maurer; il discorso inventivo e creativo domina attraverso un adattamento proposizionalistico del privato. I riferimenti, gli agganci, le trasposizioni rimandano sempre a un costruito di stampo verosimilmente freudiano che nasconde profondi burroni ma si può operare qualsiasi tentativo di inversione. Per ora la Maurer sta in questi anelli di Saturno e gira concentricamente verso e dentro il liquido lenisiano ed anche il linguaggio poetico è ereditato fortemente dall'opera *La Ragazza di Arthur* e confinante con l'altro libro più complesso *Amorose Strategie*. Bruna Maurer della generazione degli anni Dieci non subisce mai un ripiegamento sull' "io" ma si attesta piuttosto ad una riforma del discorso poetico nella direzione dell'accumulo legato ad un mondo di esperienze significative ed oltranziste.

Antonio Coppola

## ***Libri Ricevuti***

- Emérico Giachery**, *La vita e lo sguardo*, fermenti editrice, Roma, 2011 pp. 244 € 19,00
- Giorgio Linguaglossa**, *Dalla lirica al discorso poetico - Storia della Poesia italiana (1945-2010)* EdiLet Roma, 2011 pp.412 € 18,00
- Lucia Schiavone**, *Storia Scienza Restauro* Edizioni Helicon, Arezzo 2011
- Roberto Pagan**, *Àlighe (Alge)* Edizioni Cofine, Roma 2011 (Premio città di Ischitella) pp.48 € 6,00
- Fortunato Aloi** *Giovanni Gentile ed attualità dell'attualismo*, 2 edizione Pellegrini Cosenza, pp. 168 € 16,00
- Francesco Camerino**, *Diavoli e Diavolesse del Terzo Millennio*, AltrEd., Cerveteri (RM), 2011 pp.100 € 10,00
- Armando Rudi**, *Settenari (2002-2010)* B&B Ed. Comunicarte, pp.102 s.i.p.
- Daniela Quietì**, *L'ultima fuga*, Tracce, Pescara, 2011 pp. 68 € 11,00
- Roberto Sarra**, *Sguardi d'innocenza*, SBC Edizioni, PG-RA pp.11 € 12,00
- Francesco De Napoli** *Carte da gioco*, Osanna Edizioni Venosa (PZ) 2011 pp 72 € 9,00
- Brina Maurer** *Metastasi di rosa*, Bastogi, Foggia 2010 pp.60 € 10,00
- Andrea Bucci**, *Poesie* Edizione Unica Castel Frentano 2011, pp.42 € 6,00
- Renato Greco** *Contiguità, distanze, l'artedeiversi*, Bitonto (BA) 2011 pp.104 s.i.p.
- Giovanni Caso** *Le radici del vento*, Montedit Melegnano (MI) 2011 pp. 94 € 10,50
- Giuseppe Forte** *C'è ancora cuore* San Nicola da Crissa (VV) 2011 pp. 168 s.i.p.
- Loretto Mattonai**, *Piccole nozze* Gazebo, Firenze, pp.80 s.i.p.
- Annalisa Comes** *Fuori dalla terraferma* Gazebo, Firenze 2011 pp. 48 s.i.p.
- Giovanna Gargano** *I fiori blu del deserto*, Lepisma Roma 2010 pp. 70 € 12,00
- Enrico Bagnato**, *Strumenti di luce* La Vallisa, Bari 2011 pp. 104 s.i.p
- Arenaria** *Ragguagli di letteratura*, Mazzone produzioni, Palermo 2011

## Sistema Letterario Italiano

non è sufficiente essere in internet  
l'importante è essere  
dove si ottiene la migliore visibilità

**informazioni  
sul mondo letterario  
italiano**

Calendario dei Premi letterari / Annuario  
dei vincitori dei premi letterari / Riviste let-  
terarie / Agenzie letterarie / Case editrici /  
Link letterari

**documentazione  
dell'attività letteraria  
degli autori**

Autori onLine / Occhio sull'autore / Re-  
censioni / Atlante letterario italiano / Le-  
genda libri / Card di riconoscimento

# literary.it

dal 1997

**Abbonamento editoriale 2012 Autori**

**€ 75** primo anno

**rinnovo negli anni successivi**

**€ 60**

Versamenti nel ccpostale nr. 12 855 359 IBAN IT55 T076 0112 1000 0001 2855 359

**Libreria Padovana Editrice / Casella postale, 750 / 35122 Padova**

☎ 049.864 8621 / [www.literary.it](http://www.literary.it) / [Lpe@literary.it](mailto:Lpe@literary.it)

Si precisa che questa casa editrice non pubblica libri.

Quaderno di Poesia Cultura letteraria e Arte

Finito di stampare in Roma - Novembre 2011

Copertina by Pino Masci



Stampa: Arti Grafiche De Martino snc  
Tel. 06 88643846 - Via Monte Cervialto, 163 - 00139 Roma

In copertina:

*Statere incuso con spiga d'orzo della colonia di Metaponto, 530-510 a.C. circa, Napoli  
Museo Archeologico Nazionale*